

Università degli studi di Napoli “L’Orientale”  
Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo

Laboratorio di Traduzione, 1

# ESISTENZE

Voci delle drammaturgie arabe  
tra diaspora e rivoluzione

a cura di  
Monica Ruocco



ESISTENZE









Università degli studi di Napoli “L’Orientale”  
Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo

Laboratorio di Traduzione, 1

# ESISTENZE

## Voci delle drammaturgie arabe tra diaspora e rivoluzione

a cura di  
Monica Ruocco



UniorPress  
Napoli 2021



## UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “L’ORIENTALE”

Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo

Collana del Laboratorio di Traduzione diretta da M. Bernardini e M. Ruocco

### *Comitato editoriale:*

Flavia Aiello (Università degli studi di Napoli “L’Orientale”), Giorgio Amitrano (Università degli studi di Napoli “L’Orientale”), Guia Minerva Boni (Università degli studi di Napoli “L’Orientale”), Andrea De Benedittis (Università degli studi di Napoli “L’Orientale”), Raffaele Esposito (Università degli studi di Napoli “L’Orientale”), Gianfrancesco Lusini (Università degli studi di Napoli “L’Orientale”), Lea Nocera (Università degli studi di Napoli “L’Orientale”), Antonia Soriente (Università degli studi di Napoli “L’Orientale”), Valeria Varriano (Università degli studi di Napoli “L’Orientale”), Giovanni Vitiello (Università degli studi di Napoli “L’Orientale”)

### *Comitato scientifico:*

Nathalie Arnold (Zayed University), Franco Buffoni (già Università di Cassino e del Lazio Meridionale, Gonzalo Fernández Parrilla (Universidad Autónoma Madrid), Camilla Miglio (Sapienza Università di Roma), Barbara Ronchetti (Sapienza Università di Roma)

### *Comitato di redazione:*

Ada Barbaro (Sapienza Università di Roma), Giuseppina De Nicola (Sapienza Università di Roma), Bianca Maria Filippini (Università degli studi di Napoli “L’Orientale”), Daniela Potenza (Università degli studi di Napoli “L’Orientale”)

ISBN 978-88-6719-219-9



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

UniorPress

Via Nuova Marina, 59 - 80133, Napoli

Università degli studi di Napoli “L’Orientale”

Fondazione Campania dei Festival

(Campania Teatro festival - CTF)



## Indice

Ruggero Cappuccio	
<i>Il teatro arabo al CTF .....</i>	7
Monica Ruocco	
<i>Tra diaspora e rivoluzione: le nuove voci del teatro arabo .....</i>	9
Brunella Fusco	
<i>Progetti tra due sponde .....</i>	13

### Testi

Wael Kaddour	
<i>Cronache di una città senza nome .....</i>	19
Sara Shaarawi	
<i>Niqabi ninja .....</i>	59
Anis Hamdoun	
<i>Io, Europa / Il viaggio .....</i>	93
Wihad Suleiman	
<i>Esistenze .....</i>	117
Ramzi Choukair	
<i>Y-Saidnaya .....</i>	135
Ahlam	
<i>Tu mi seppellisci .....</i>	165
Waël Ali	
<i>Sotto un cielo basso .....</i>	227
Ali Chahrour	
<i>Night/Leil .....</i>	261
Bissane Charif, Chrystèle Khodr	
<i>Una volta sono entrata in un giardino .....</i>	267

### Biografie degli autori

schede a cura di GIACOMO DI GIROLAMO .....	271
--	-----

<b>Traduttori</b> .....	279
-------------------------	-----









## IL TEATRO ARABO AL CTF

Ruggero Cappuccio

Direttore artistico del Campania Teatro Festival (CTF)

Il Teatro arabo nato dalle scritture degli ultimi anni è forse il più contemporaneo tra quanti ne esistano. Il più profondamente contemporaneo. La contemporaneità non è ciò che cronachisticamente accade oggi. La contemporaneità è assoluta solo quando la sua forza riguarda il sempre, quel sempre che attinge a ciò che è avvenuto nell'ieri dei secoli trascorsi, spingendosi fino al futuro, senza limiti.

Se talune drammaturgie europee e americane lavorano sui temi del profitto, del potere, dell'ascesa e della caduta politica e capitalistica, della crisi di coppia e del baricentro sessuale dell'individuo, la drammaturgia araba, invece, ruota intorno ai concetti dell'essenza: nascere, morire, pregare, sognare, amare. Sono queste le traiettorie del modernissimo teatro greco antico e sono sempre queste le porte attraverso le quali gli autori arabi passano per la conoscenza di tutto ciò che è umano.

Nel suo *Cronache di una città senza nome*, Wael Kaddour fa dire a una giovane donna che racconta di una sua amica: "Il suo corpo era rotto ma il suo volto era integro/Mi sono avvicinata a lei/ Ho avvicinato il mio viso al suo/ Ho aperto i suoi occhi/Il suo sguardo era molto sereno/C'era vita nel suo sguardo/Mi guardava come se mi conoscesse/Come se fossi una sua amica/Nel suo sguardo c'era del calore/Era come uno sguardo d'amore/È come se avesse voluto dire qualcosa/È come se avesse voluto parlare".

Nei versi di Wael Kaddour brilla la passione per l'essere umano, il desiderio di scoperta radicale di ciò che crediamo di conoscere. La visione dell'altro a noi ignoto si concretizza come apparizione e miracolo. Una pagina dopo, infatti, l'autore fa dire alla donna "Non avevamo nulla in comune, ma più parlavamo e più avevamo l'impressione che ci conoscessimo". L'altro è sempre centrale nella drammaturgia araba. L'altro siamo noi, siamo sempre noi in una contemplazione di armonia cosmica che non conosce differenze tra popoli. Ma più ancora, ciò che attraversa queste scritture come una solida spina dorsale è la centralità della terra: terra perduta, da conquistare, da dividere. Terra bombardata, terra incolta.

Nel bellissimo testo dal titolo *Esistenze*, l'autrice Wihad Suleiman dice: "C'è una donna che ha trovato l'occhio di suo figlio, in una spiga di grano. Non esagero: ha trovato l'occhio di suo figlio, il sinistro oppure il destro, in una spiga di grano, l'ha nascosto tra i suoi vecchi gioielli, in una piccola scatola. Tornerà così in piccole parti. Tutti i soldati vengono fatti a pezzi".

L'amore e il grano. Il grano e l'occhio del figlio amato. La terra e la madre. La terra, la madre e il figlio. La terra come culla e come tomba. La tomba come terra della rinascita.

# **TRA DIASPORA E RIVOLUZIONE: LE NUOVE VOCI DEL TEATRO ARABO**

Monica Ruocco

Università degli studi di Napoli “L’Orientale”

Questo volume antologico, il primo in lingue occidentali a raccogliere testi della nuova drammaturgia in lingua araba<sup>1</sup>, parte dalla collaborazione oramai pluriennale tra il Dipartimento Asia Africa e Mediterraneo (DAAM) dell’Università degli Studi di Napoli “L’Orientale” e la Fondazione Campania dei Festival organizzatrice del Campania Teatro Festival (CTF).

In particolare, questa pubblicazione rientra nelle attività del Laboratorio di Traduzione istituito nell’ambito del progetto del Dipartimento di Eccellenza 2018-2022 del DAAM. Le traduzioni presenti in questa antologia, infatti, sono state per la maggior parte effettuate da studenti, laureandi e dottorandi dell’Ateneo e comprendono lavori presentati nelle edizioni 2018, 2019 e 2020 del CTF oppure testi di autori coinvolti in progetti organizzati dalla Fondazione Campania dei Festival e a cui ha partecipato anche “L’Orientale”.

Durante il XXI secolo, il numero di spettacoli teatrali creati da artisti arabi sui palcoscenici europei è aumentato in modo significativo e costante<sup>2</sup>. Dal 2011, poi, queste pratiche hanno conosciuto una decisa intensificazione, soprattutto a causa dell'enorme aumento del numero di immigrati e rifugiati dal mondo arabo in Europa, in particolare dalla Siria ma anche dal Libano e dall'Egitto, fenomeno che ha avuto un profondo impatto non solo dal punto di vista politico, sociale, economico, ma anche artistico e culturale.

Dal punto di vista politico-sociale, i rifugiati in Europa sono spesso l'obiettivo di un clima di razzismo crescente, per non parlare delle politiche nazionali sui rifugiati che creano un sistema di vita molto

---

<sup>1</sup> Nei testi in traduzione, per una lettura più agevole dei termini arabi, è stata utilizzata una traslitterazione semplificata.

<sup>2</sup> Marvin Carlson, « Contemporary Arab Diasporic Plays and Productions in Europe and the United States », *Arab Stages*, 8, Spring, 2018, <https://arabstages.org/2018/05/-contemporary-arab-diasporic-plays-and-productions-in-europe-and-the-united-states/>.

complicato per le persone in fuga da paesi in guerra oppure dove le libertà individuali non sono garantite. In questo contesto la cultura assume un ruolo fondamentale per l'accoglienza e l'integrazione. D'altra parte, già nel 2016, l'Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza, Federica Mogherini, aveva dichiarato: "La cultura deve essere parte integrante della nostra politica estera. Essa rappresenta un potente strumento per costruire ponti tra le persone, in particolare tra i giovani, e rafforzare la comprensione reciproca. Essa può anche essere un motore per lo sviluppo economico e sociale. E siccome ci troviamo di fronte a sfide comuni, la cultura può aiutare tutti noi, in Europa, Africa, Medio Oriente e Asia, a rimanere uniti per combattere la radicalizzazione e instaurare un'alleanza delle civiltà contro chi tenta di dividerci. È per questo motivo che la diplomazia culturale deve essere sempre al centro delle nostre relazioni con il mondo di oggi"<sup>3</sup>. La storia recente della cooperazione culturale europea, iniziata negli anni '80, ha incorporato nuove forme di partenariato che riguardano i professionisti del teatro e la circolazione degli artisti. Molti di questi progetti hanno coinvolto e incoraggiato quel tipo di teatro che oggi si definisce *post-migrante* o *teatro diasporico*.

In questa antologia, sono presenti testi di autori che sono stati costretti a lasciare il proprio paese, unica eccezione il libanese Ali Chahrour, che comunque rientra in questa panoramica del teatro arabo post-rivoluzionario per le tematiche trattate nella sua produzione.

La maggior parte dei testi propone riflessioni sulla violenza, sulle prigioni, sulla memoria, sulle questioni di genere, sulla gestione del trauma della guerra e della deterritorializzazione, sulla precarietà e sulla costruzione e ricostruzione del sé in patria e nei paesi di accoglienza.

Riguardo alle tematiche che esaminano più nel dettaglio il rapporto tra teatro e migrazione, quest'ultimo concetto viene dagli autori intrinsecamente legato a questioni di mobilità e accesso a contesti diversi. Questi testi rievocano, ad esempio, le diverse accezioni in cui viene declinata l'idea di "confine", fisico oppure metaforico, che appare a volte flessibile ma talvolta si rivela impenetrabile, rimandando al paradosso ospitalità/ostilità teorizzato da Derrida. Il termine "migrazione", poi, è inevitabilmente correlato alla costruzione del "sé" e alla riflessione

---

<sup>3</sup> [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/IP\\_16\\_2074](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/IP_16_2074).

sull'“altro” nei contesti di esilio e diaspora. Sul palcoscenico la “migrazione” è spesso concepita come un atto che collega i contesti socio-politici di partenza, nei loro aspetti individuali e collettivi, ai paesi in cui questi autori si ritrovano a vivere e a ri/scrivere la propria storia. In questo processo di auto-narrazione o ri/narrazione di sé, ogni storia personale viene giustapposta alla storia recente del proprio paese d'origine rappresentando una importante contronarrazione e una storia alternativa alle versioni dominanti. Se a tutto questo aggiungiamo il rapporto che si instaura in teatro tra attore e pubblico, la migrazione si trasforma, infine, in una importante categoria relazionale.

Alla luce di queste considerazioni, il teatro arabo della diaspora mostra di essere stato in grado di reagire ai problemi legati alla condizione dell'esilio, proponendo testi, come quelli presentati qui, che nell'urgenza di dare una risposta a interrogativi attuali, non voltano completamente le spalle alla ricca storia dello spettacolo e della drammaturgia araba. Lo sviluppo di una nuova percezione e rappresentazione di sé si sviluppa spesso, per queste giovani autrici e questi giovani autori, attraverso un processo di ricostruzione di archivi di storie individuali. La migrazione, poi, non avviene mai in linea retta ma, piuttosto, insiste sul processo di spostamento da un luogo all'altro, evidenziandone i punti d'ombra, il cambio di ritmo, la trasformazione, la continua negoziazione e l'adattamento.

Attraverso queste molteplici e differenti esperienze, il teatro arabo della diaspora presentato qui costituisce un insieme coerente. Queste opere rispondono essenzialmente alla necessità dei loro autori di riconfigurare le loro “esistenze”, ristabilire una partecipazione politica e riorganizzare una resistenza culturale. I lavori tradotti in questa antologia hanno in comune il grande pregio di configurare una nuova rappresentazione di “non cittadinanza” o, per meglio dire, di ipotizzare nuove forme di cittadinanza che si muovono in un territorio che è, allo stesso tempo, concreto e immaginario.



## PROGETTI TRA DUE SPONDE

Brunella Fusco

Fondazione Campania dei Festival

Dal 2017 a oggi, una feconda progettualità di alto valore culturale si è sviluppata tra la Fondazione Campania dei Festival e l'Università degli studi di Napoli L'Orientale, attuata con il Dipartimento di Asia Africa e Mediterraneo, nell'ambito dell'Accordo Quadro di cooperazione culturale.

Questa prima pubblicazione nasce dalla volontà di lasciare traccia del percorso condiviso, e di porre al tempo stesso le basi per il futuro.

Durante questo percorso, il Campania Teatro Festival (CTF), con la direzione di Ruggero Cappuccio, ha accolto e presentato al pubblico italiano diverse generazioni di artisti arabi del Vicino e Medio Oriente, o di provenienza araba, residenti in Europa: registi, coreografi, autori, drammaturghi e interpreti come Rabih Mroué, Roduhane Mehdeb, Ali Charour, Wael Kaddour, Mohammed Al Rashi, Wael Ali, Bissane Al Cherif, Christel Khodr, Nidal Abdo ed interpreti come Hala Omran, Youness Aboulakoul, Ramzi Choukair, Nanda Mohammad, Amal Omran, Samer al Kurdi, Alaaeddin Baker, Maher Abdoul Moaty, Yassine Aboulakoul, Hend Alkahwaji, Rami Khalaf, Alaa Mansour, Shevan Rene Ven Der Lugt, Ghassan Hammash.

Gli spettacoli presentati nelle ultime edizioni del CTF nell'ambito di questo progetto hanno restituito una narrazione contemporanea del teatro arabo, attraverso i linguaggi della danza, della performance e della nuova drammaturgia. Tra questi: la lettura non accademica *Sand in the eyes* di Rabih Mroué, *May he rise and smell the fragrance* e *Night/Leil*, del giovane coreografo libanese Ali Charour; *Au temps où les arabes dansaient*, ideazione e coreografia di Radhouane El Meddeb con Youness Aboulakoul; *Cronache di una città senza nome*, di Wael Kaddour; *Et si demain*, del coreografo siro-palestinese Nidal Abdo, con il collective Nafass, prodotto dall'Atelier des Artistes en Exil di Parigi; *Dans un jardin je suis rentrée*, installazione interattiva realizzata da Bissane Al Charif, Chrystèle Khodr e Waël Ali e *Y-Saidnaya* di Ramzi Choukair con Riyad Avlar.



Nella consapevolezza che il teatro è spesso la più politica e la più spontanea fra tutte le forme d'arte, si è voluto aprire un nuovo spazio narrativo all'interno del Festival. Uno spazio pensato per tutelare la libertà di espressione degli artisti che, tra le due sponde, hanno reso testimonianza di un vissuto di guerre, rivolte, rivoluzioni ed esilio.

Gli uomini e le donne ritratti in questo volume attraverso le loro drammaturgie sono stati testimoni, per decenni, di violenze, oppressione e censura. I loro testi sono attraversati da un fuoco creativo e politico straordinario, ed esprimono la voce dell'attualità. Laddove i media forniscono al più informazioni generiche, il teatro, la drammaturgia, narrano e spiegano una realtà altrimenti indicibile e densa di contraddizioni.

Sul tema ampio del teatro arabo e, più precisamente, sul teatro arabo in Europa, è nato un partenariato con otto Festival internazionali che producono, promuovono e danno palcoscenico alla nuova creazione araba contemporanea: prende vita così il progetto Performance Beyond Two Shores, che ha ricevuto il Grant del programma Creative Europe della Commissione Europea. La partnership ha riguardato otto istituzioni culturali, dal Regno Unito all'Egitto: LES BANCS PUBLICS, Marsiglia, BOZAR, Bruxelles, DANCING ON THE EDGE (DOTE), Amsterdam, KUNSTFEST WEIMAR, Weimar, SHUBBAK FESTIVAL, Londra, D-CAF, Cairo, ONE DANCE WEEK FESTIVAL, Plovdiv, e LOOP, Atene.

Obiettivo del progetto Performance Beyond Two Shores (PB2S) è la diffusione dello spettacolo dal vivo in Europa e il raggiungimento di un nuovo pubblico, attraverso la promozione del dialogo e la condivisione di esperienze tra artisti e programmatori, la promozione di una rete fra i partner e la collaborazione fra gli staff delle diverse strutture, in modo da rafforzarne le competenze.

In seno a Performance Beyond Two Shores nasce la nuova creazione del regista siriano Waël Ali, *Under a Low Sky/Sous un ciel bas*, che ha circuitato tra tutti i Festival partner, approdando sui palcoscenici di Napoli, Londra, Weimar, Atene, Plovdiv, Amsterdam, Bruxelles e Marsiglia. Inoltre, sei fra i partner del progetto hanno organizzato, nell'ambito del proprio Festival, sei *gathering* per scambiare idee e riflessioni sulle pratiche artistiche e il lavoro culturale in Europa, coinvolgendo quindici giovani artisti arabi emergenti residenti in Europa.

L'obiettivo a lungo termine del progetto è creare una rete di relazioni culturali e collaborative grazie al teatro, così da rispondere alle attuali questioni sociali e politiche riguardanti i rifugiati e i richiedenti asilo che attraversano il Mediterraneo.

Un ulteriore, importante partenariato di cooperazione culturale a sostegno dei progetti tra due sponde si è costruito con l'Institut Français, la Fondazione Nuovi Mecenati, l'Ambasciata di Francia, il Goethe-Institut Italien e Neapel e il Ministero federale degli affari esteri di Berlino.

Nel complesso di questa forza progettuale, straordinario è stato il coinvolgimento dei giovani, realizzato tramite vari percorsi formativi: più di ottanta studenti provenienti dai corsi di laurea triennale e magistrale afferenti all'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" hanno partecipato attivamente al Campania Teatro Festival attraverso laboratori e percorsi tematici.

Assieme a tredici studenti volontari è stato ideato e realizzato un vero e proprio "visitor program" nella città di Napoli per Sara Shaarawi, Anis Hamdoun, Wihad Souleiman e Dounia Mohammed. I giovani artisti appena nominati sono delle figure emergenti che sono state selezionate per prender parte al progetto "PB2S" in quanto testimoni di una nuova generazione di artisti residenti in Europa che, provenendo da diverse regioni geografiche e background eterogenei, ha posto come fulcro della propria ricerca artistica l'indagine di tematiche ricollegabili con la memoria, i conflitti civili, la resistenza ed i processi di integrazione sociale.

Il programma del *gathering*, curato in partnership con il Dipartimento di Asia, Africa e Mediterraneo dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", si è arricchito nel giugno 2019 anche di due incontri aperti al pubblico a cui hanno partecipato oltre agli artisti coinvolti, docenti e studenti dell'Ateneo: il primo presso la Sala Conferenze di Palazzo Corigliano sul tema "Riflessioni sull'esilio: l'esperienza del teatro arabo in Europa"; il secondo nel Giardino Romantico di Palazzo Reale dal titolo "Scene con(temporanee): il teatro arabo in Europa".

L'intero progetto ha avuto un impatto complessivo estremamente positivo: abbiamo avvicinato un nuovo pubblico interessato alle attività del Festival e alla nuova proposta culturale, e gli abbiamo offerto inediti spazi di discussione e incontri aperti attorno ai temi della creazione

artistica, della diaspora, della rivoluzione, dell'esilio, dell'accoglienza e del dialogo.

Sempre crescenti sono stati il coinvolgimento e l'interesse della stampa e della critica verso l'apertura di questa finestra artistica contemporanea poco conosciuta in Italia. Il teatro diasporico o post-migrante, protagonista di un'esplosione di creatività, ricostruisce in spazi drammatici e narrativi una riflessione sul suo esilio. Avanzando con ingegno e talento su terre a più livelli minate, si spinge fino ad aumentare la consapevolezza del suo pubblico e della società non arabofona.

Questi progetti tra due sponde testimoniano che il consolidamento di iniziative inclusive nel campo delle arti performative e di ricerca, su un teatro ancora troppo poco conosciuto in Europa, possono mitigare la deterritorializzazione degli artisti rifugiati e migliorare la loro resilienza, educando e sensibilizzando politicamente il pubblico e tutti i cittadini.

Ci auguriamo sinergie di lungo periodo e nuovi progetti da portare avanti con perseveranza e coraggio, con l'obiettivo di moltiplicare gli spazi di libertà espressiva fecondi tra artisti, pubblico e accademia.

Testi



Wael Kaddour

## CRONACHE DI UNA CITTÀ SENZA NOME

### ***Personaggi:***

L'INFERMIERA: *lavora in un ospedale pubblico*

RULA: *giornalista*

KHULUD: *la madre di Nur*

AGENTE DI POLIZIA

MAHMUD: *padre di Nur, commerciante*

KINAN: *amico di Rula*

Damasco, 2011.

### SCENA PRIMA

*Si sentono da lontano voci confuse recitare versetti coranici provenienti dai minareti delle moschee circostanti.*

*Ospedale pubblico.*

*Giardino dell'ospedale.*

*L'alba.*

*Si sentono in lontananza, provenienti dai vicini minareti, versetti salmodiati del Corano.*

*Il cielo è sereno.*

*Rula è seduta su una delle sedie, sembra dormire.*

*Indossa un abito da sera nero.*

*Sussulta, come se stesse sognando di cadere.*

*Riprende fiato.*

*Poco dopo, entra l'infermiera che siede su una panchina accanto.*

*Una giovane infermiera cerca di accendere una sigaretta, ma l'accendino non funziona.*

*Dopo diversi tentativi falliti, getta l'accendino e disse a bassa voce.*

L'INFERMIERA: Maledizione!

*L'infermiera e Rula si voltano ed entrambe notano la presenza dell'altra.*

*Rula si alza e raccoglie l'accendino da terra e dopo un unico tentativo riesce a farlo funzionare.*

*Rula accende la sigaretta all'infermiera la quale prende una boccata profonda ed espira il fumo.*

L'INFERMIERA: Come hai fatto?

RULA: Devi scuotere e poi girare la rotellina.

*L'infermiera offre una sigaretta a Rula.*

RULA: No grazie, non fumo.

L'INFERMIERA: Fumavi e hai smesso?

RULA: No, non ho mai fumato.

L'INFERMIERA: Mi sembravi un'esperta in materia.

RULA: No, l'ho imparato da mio padre.

L'INFERMIERA: Mi dispiace per l'imprecazione.

RULA: Fa niente.

L'INFERMIERA: È Ramadan, per fortuna nessuno mi ha sentita.

RULA: Non fa niente, non hanno ancora fatto il richiamo alla preghiera.

L'INFERMIERA: Tu digiuni?

RULA: No.

L'INFERMIERA: Io digiuno, ma delle volte mi scappa un'imprecazione.

RULA: Ti capisco.

L'INFERMIERA: E tu?

RULA: Anche a me, a volte.

L'INFERMIERA: Quando sei nervosa?

RULA: Sì, quando sono molto nervosa... Mi sembri arrabbiata.

L'INFERMIERA: Non ho nulla, sono solo disgustata.

RULA: Da cosa?

L'INFERMIERA: Dal lavoro. Troppa pressione e nessuna considerazione. Ci sono scontri dappertutto e portano tutti da noi, come se non ci fosse un altro ospedale oltre al nostro.

RULA: Arrivano molti feriti?

L'INFERMIERA: Molti.

RULA: E li curate tutti?

L'INFERMIERA: Sì, ogni caso è diverso dall'altro. I poliziotti e i soldati vengono curati immediatamente o trasferiti in un ospedale

militare. I civili sono controllati più attentamente, e se c'è un ricercato, lo portano via indipendentemente dalle sue condizioni.

RULA: Anche se ha bisogno di cure?

L'INFERMIERA: In realtà stanno arrivando così tanti casi che non ci sono più posti per accoglierli tutti e non vediamo l'ora che si liberi un letto per far posto immediatamente a un nuovo malato. I casi disperati li stacciamo dai macchinari.

RULA: Che significa?

L'INFERMIERA: Significa che muoiono.

### *Breve pausa*

L'INFERMIERA: Hai visto le stelle cadenti? Si vedono ogni anno nel mese di agosto, quando il cielo è molto sereno. Da noi al paese si vedono ancora meglio, che belle!

RULA: Posso farti una domanda?

L'INFERMIERA: Sì, certo.

RULA: In quale reparto lavori?

L'INFERMIERA: Urgenze e terapia intensiva.

RULA: Una mia amica è in terapia intensiva e non so niente di lei.

L'INFERMIERA: È ricercata?

RULA: No.

L'INFERMIERA: Puoi entrare a chiedere, è una cosa normale, a te lo diranno.

RULA: Non posso entrare.

L'INFERMIERA: Sei ricercata?

RULA: No, no, ma non voglio vedere la sua famiglia.

L'INFERMIERA: Chi è la tua amica?

RULA: Si chiama Nur, Nur Mahmud.

L'INFERMIERA: Ci sono così tante persone lì dentro che è impossibile ricordare i nomi. Per cosa è stata ricoverata? Probabilmente l'ho vista, ho passato la notte tra le emergenze e la terapia intensiva.

RULA: Non so cosa abbia avuto precisamente, tutto ciò che si sa è che stanotte è entrata in terapia intensiva.

L'INFERMIERA: Quanti anni ha?

RULA: Ventotto.

L'INFERMIERA: Com'è fisicamente?



RULA: Di altezza media, capelli castani, carnagione scura, occhi marroni. Bella, ti assomiglia.

L'INFERMIERA: Così non potrei riconoscerla. Hai una sua foto?

RULA: Le ho cancellate.

*Breve silenzio. L'infermiera finisce la sigaretta mentre continua a fissare Rula.*

L'INFERMIERA: Una giovane donna è entrata dopo mezzanotte circa, e assomiglia molto alla tua descrizione, ma non ne sono sicura perché quando è arrivata al reparto emergenze era iriconoscibile, è caduta dal tetto di un edificio. È lei?

*Breve pausa*

RULA: Sì, no, non lo so!

L'INFERMIERA: Dovrebbe essere lei poiché è la sola ragazza di questa età ad essere entrata oggi. Ha trascorso la notte in un ristorante o in un locale, sul tetto di un edificio, era ubriaca e nessuno ha capito se fosse caduta per errore o se si fosse suicidata.

RULA: Chi lo ha detto?

L'INFERMIERA: Dei testimoni. Aveva passato la notte da sola, a ballare e a bere. Dopo è stata vista con un'altra ragazza. Hanno ballato insieme e poi hanno iniziato a discutere. Non hanno parlato a lungo. È lei la ragazza che conosci?

*Breve pausa*

L'INFERMIERA: Puoi accendermi un'altra sigaretta?

*Rula ci prova, ma invano.*

L'INFERMIERA: So chi sono suo padre e sua madre, li ho visti fermi davanti alla porta della terapia intensiva, stavano piangendo.

*L'infermiera prende l'accendino da Rula e accende la sigaretta.*

*Pausa*

L'INFERMIERA: L'ultima cosa che dovevo fare prima di uscire era staccarle la spina. Gli ordini erano chiari. Era necessario staccarla dal macchinario. Non sarebbe vissuta più di qualche ora. Arrivano di continuo nuovi malati. Mi sono avvicinata al suo letto, e senza pensarci ho iniziato a staccarle gli elettrodi. All'improvviso si è mossa. L'ho vista muoversi. Per la prima volta ho fatto attenzione al suo viso. Incredibile quanto fosse bello il suo viso. Il suo corpo era a pezzi, ma il suo volto era integro. Mi sono avvicinata a lei, ho avvicinato il mio viso al suo. Ha aperto gli occhi. Il suo sguardo era molto sereno. C'era vita nel suo sguardo. Mi guardava come se mi conoscesse, come se fossi una sua amica. Nel suo sguardo c'era del calore, era come uno sguardo d'amore. È come se avesse voluto dire qualcosa, come se avesse voluto parlare. Ho aspettato che dicesse qualcosa, ma non ha detto nulla. Ha sorriso, ha sorriso a lungo. Ma non capivo perché fossimo così in sintonia. Ho deciso di sedermi, e ho iniziato a parlare, a dire qualsiasi cosa. Mi ascoltava sorridendo. Francamente non ricordo cosa ho detto, ero un po' confusa, era la prima volta che mi sentivo così. Ho avuto paura di rimanere in silenzio, anche se lei è rimasta in silenzio tutto il tempo, e sorrideva. I suoi occhi erano pieni d'amore, mi è sembrato strano. Non sapevo più cosa dire, mi sono sentita come se avessi detto solo cose stupide, ma non mi interessava. Ho sentito che dovevo andarmene. Le ho detto che dovevo andare via. Se sapesse quanto sarei voluta rimanere, ma stavo andando via. Improvvisamente mi sono ritrovata a chiederle: "Come ti chiami?". Francamente non mi aspettavo che mi rispondesse, era rimasta in silenzio per tutto il tempo. Ma mi ha risposto, mi ha risposto: "Mi chiamo Nur". Ha detto: "Mi chiamo Nur e ho la sensazione di conoscerti". Le ho risposto: "Anche io appena ti ho vista ho avuto la sensazione di conoscerti". Infatti ho la sensazione di conoscerla. Abbiamo cercato di capire dove ci eravamo incontrate. Ognuna di noi ha iniziato a elencare i luoghi che frequentavamo, dove abitavamo o dove studiavamo. Non avevamo nulla in comune, ma più parlavamo e più avevamo l'impressione di conoscerci. Eravamo quasi certe che ci conoscessimo, ma non sapevamo né dove né quando ci fossimo incontrate, invano abbiamo provato a ricordarci. E mi ha detto: "Oggi avevo un piano, un piano molto semplice e facile da realizzare. Il mio piano era di bere, bere, bere e poi gettarmi e morire". Me lo ha detto così, semplicemente. Abbiamo cominciato a ridere. Mi ha detto che la prima parte del piano

era andata a buon fine, quella in cui avrebbe bevuto. Ma la seconda parte no, anche se era semplice: “Ma io sono fatta così. Da sempre non me ne va bene una. Le cose più semplici non le riesco a portare a termine. Mi aiuteresti? Per piacere. Ho bevuto tanto ma non ho il coraggio di farlo. Mi aiuti a lanciarmi? Per favore”. L’ho guardata tristemente e ho detto a me stessa: “Oh Dio, questa bella ragazza pensa che dovrebbe gettarsi di sotto!”. Allora ho provato a consolarla. Le ho detto: “Sì, ma non ora”. Mi ha chiesto: “Allora tra poco?”. Le ho risposto: “Non ora, né tra poco e non oggi”. Mi ha detto: “Per favore, non mentirmi”. Le ho risposto: “Te lo prometto”. Allora mi ha detto: “Se prometti, allora ti amerò. Non voglio amare una persona che mi mente. Io voglio davvero morire e ho bisogno di aiuto”. Le ho risposto: “Certamente, non ti mentirò. Ma non oggi, non morire oggi, non lanciarti oggi”. Non ha accettato. Mi ha detto: “Mi dispiace molto, ma non cambierò i miei piani. È difficile uscire da qui viva e vegeta e tornare alla mia vita. Non voglio più soffrire. Voglio morire, oggi”. Le sue parole mi sono sembrate molto sincere. Eravamo in sintonia. Dovevo dirle qualsiasi cosa pur di impedirglielo, ma allo stesso tempo le avevo promesso che non le avrei mentito. Allora le ho detto: “C’è un motivo importante per cui oggi non ti puoi suicidare. Oggi è il mio compleanno”.

*Una lunga pausa.*

*Si guardano.*

NUR: Auguri!

*L’infermiera si alza e se ne va.*

*Si sente il cannone che annuncia l’inizio del digiuno.*

*Le voci delle recitazioni coraniche si sono trasformate nell’appello alla preghiera del mattino.*

*Rula vede qualcosa.*

*Guarda nello stesso lato in cui erano cadute le stelle cadenti poco prima.*

*Fissa il suo sguardo verso l’alto, è impegnata a guardare il cielo.*

*Sorride.*

*Chiude gli occhi.*

*Buio*

## SCENA SECONDA

*In una stanza. L'Agente di polizia e Rula.*

*L'Agente legge dallo schermo di un piccolo computer di fronte a lui o da un cellulare.*

AGENTE: “Rula, ti sto chiamando sul cellulare ma è spento. Perché sei uscita e l'hai spento? La cosa che odio di più è quando la persona che amo scomparire così, senza dire nulla. Non c'è situazione che mi innervosisca di più. Scusa per quello che è successo ieri. Posso scusarmi con te da ora fino a domani e scriverti che sono dispiaciuta mille volte. Dopo che sei uscita, ho pensato a tutto quello di cui avevamo parlato: hai ragione su tutto quello che hai detto. Però io sono una che ha paura, questo è il punto. È che sono una vigliacca, ma proprio vigliacca. Questo è tutto quello che posso dire su di me. Non sono mai stata capace di scegliere o sopportare niente, mi spavento subito, rimando le cose e sono insicura. Odio la mia paura. Io sono come te: voglio vivere in un paese diverso da questo. Voglio vivere in un paese in cui non sono soffocata. In un paese dove mi sia data la possibilità di dire ciò che penso e sento, senza paura. Rula, tu non sai quanto grande sia la mia paura della vita. Tu sei la persona a me più vicina, eppure ho paura di dirti ciò che sento. Ho paura che ti perderò se non ti dico quello che ho dentro. Ma è chiaro che ti perderò in ogni caso. Per questo te ne parlerò. Ogni giorno sono sul punto di parlartene ma non so perché poi non lo faccio. Forse con la scrittura andrà meglio. Mi nascondo dietro questo messaggio e ti racconterò. Non aspetterò, sì, questa volta non lo farò. Ti amo. Ti adoro. Ti venero. Quando tornerai eviterò di avere discussioni con te. Quando tornerai ti amerò e basta. Muoio per te. Ti bacerò mille volte su ogni centimetro del tuo corpo. Fidati che lo faccio. Guarderai il cellulare, leggerai il messaggio e farai una scelta. E se non dovessi accettare, vorrà dire che non dovrai rispondere al messaggio e che non ti rivedrò più. Come ti ho detto: ti perderò in ogni caso. Ma se ritornerai, allora vorrà dire che hai accettato. Rula, non eliminerò questo messaggio ma te lo invio subito! Questo messaggio è la cosa più intima che io abbia mai

scritto in vita mia. Solo con te posso mettermi a nudo senza paura perché non mi farai del male. La mano mi trema, Rula. Sto pensando di cancellare tutto quello che ho scritto: ma perché deve essere tutto così difficile? Mannaggia! Rula, ti amo”.

AGENTE: Quindi, Rula? Vuoi risponderle? Poverina, dai, sicuramente Nur starà aspettando una risposta. Puoi dirmi ora la risposta, così te la scrivo e la inviamo insieme. Sono belli i messaggi che Nur ti ha inviato. Ho letto tutto: messaggio dopo messaggio. Poi ho visto le vostre foto sul tuo laptop: una per una. Nelle foto è proprio evidente: vi amate. È così ovvio che state assieme, così ovvio! Ho capito tutto, in quel momento. State insieme: mi sbaglio? Rula, davvero, perché fai questo a te stessa? Mi stai proprio simpatica, e dico sul serio. Non so, vorrei solo che tu te ne andassi di qua. Ma se non dici cosa c'è, non c'è modo che tu te ne vada. Non ti dico così per convincerti a parlare. Non ti prendo in giro. Semplicemente ci sono foto e registrazioni che dicono che hai preso parte alle proteste e che hai fatto delle riprese che poi hai venduto fuori dal paese. Rula, sei accusata di aver dato informazioni agli stranieri. Non è una cosa da niente. Non uscirai di qua se non ci dirai i nomi delle tue compagne. Quello che hai visto in questi giorni è niente. La vera tortura non è ancora cominciata. Fidati, non la sopporteresti e sicuramente nemmeno Nur ce la farebbe. Prima di entrare qui da te, una pattuglia è andata a prendere Nur. È già per strada ed entro dieci minuti massimo arriveranno a casa sua. Non vuoi parlare?

### *Pausa*

Quando ero nell'esercito, con noi c'era un ragazzo molto fragile, sensibile e effeminato che piangeva sempre. Tutto il battaglione lo conosceva. Era una calamita per i bulli. Uno dei soldati decise di fare sesso con lui, era uno forte e crudele. Tutti lo temevano e se ne tenevano alla larga per non avere problemi con lui. Di notte, al soldato “Forte” e ai suoi compagni venne voglia, andarono nella tenda del giovane effeminato, lo legarono e imbavagliarono. Tutto il battaglione il giorno dopo ne parlava e rideva. Il soldato “Forte” tornò a farlo più volte,

mentre gli altri soldati lo tenevano fermo e lo picchiavano. Improvvisamente il soldato “Forte” disse a tutti: “La femminuccia è sotto la mia protezione. Guai a chi gli si avvicina!”. E infatti è ciò che successe. La vittima entrò sotto la protezione del “Forte”. Quest’ultimo continuò a farci sesso, ma smise di legarlo e di imbavagliargli la bocca. E la vittima non piangeva anche se soffriva.

### *Pausa*

Dopo un po’ di tempo il “Forte” iniziò a trascorrere con la sua vittima i momenti di pausa e persino la notte. Si sedevano insieme e parlavano come compagni. La vittima era contenta: nessuno aveva il coraggio di fargli del male perché era sotto la protezione del “Forte”. Erano diventati come compagni. Il “Forte” non se la prendeva con gli altri, e la vittima cominciava a sentirsi al sicuro. Passando accanto alla tenda del “Forte” era possibile sentirli ridere insieme. Una settimana prima della fine del servizio, di notte, uno dei soldati di guardia vide il “Forte” e la sua vittima che facevano sesso tra gli alberi, entrambi nudi, si abbracciavano e si baciavano in bocca come amanti. La notizia circolò in tutti i battaglioni, e i militari iniziarono a raccontare storie che giunsero al colonnello.

### *Pausa*

Ascoltami bene, io davvero sono comprensivo con te, e davvero non mi importa se tu e Nur avete una relazione o meno. Tutto ciò che voglio è qualche nome. Mi capisci, Rula? Dimmi solo un nome, un solo nome e faccio subito una telefonata. Non ti manca Nur? Non vuoi che torni? So che Nur non c’entra. È chiarissimo che non c’entra niente, ma tu non mi stai lasciando altra scelta. Ora ho la possibilità di parlare con loro al telefono e dirgli di ritornare se mi dai qualche nome. A lei manchi molto. Rula, se non parli significa che non vuoi uscire e andare da Nur, e noi porteremo Nur qui. Tutta la storia ti travolgerà, il padre di Nur verrà, saprà che cosa facevi tu con sua figlia. Gli dirò tutto. Potrei essermi sbagliato, ma parlerò, gli farò leggere le lettere e vedrà le foto, e dirò che tu hai confessato, chi ti crederà più?

RULA: Poi che cosa è successo?

AGENTE: Riguardo a cosa?

RULA: Ai soldati.

AGENTE: Il colonnello riunì i battaglioni di notte, faceva molto freddo.

Fece mettere il "Forte" e la vittima uno davanti all'altro, nudi, e li fece baciare davanti a tutti. Li lasciò tutta la notte senza vestiti. Al mattino, la vittima era morta tra le braccia del "Forte", che lo stringeva e piangeva. Il "Forte" perse la testa, come impazzito. Dopo qualche giorno, si è sparato in testa.

*Pausa. L'agente fa per andarsene.*

AGENTE: Buona notte.

RULA: Non vuoi scrivere la risposta? Peccato, Nur sta aspettando una risposta da me. Adesso posso dirti qual è la risposta, così la scrivi e la inviamo insieme. Va bene? "Per prima cosa mi dispiace che sono uscita così senza avisarti, so che ti dà molto fastidio, ma l'ho fatto. L'ho fatto intenzionalmente. Volevo farti del male, mi dispiace, Nur. Tra un po', qualcuno busserà alla porta di casa, tu penserai che sono tornata e correrai velocemente per aprire la porta. Ma non sono io. C'è una pattuglia di sicurezza che viene a prenderti e ti porterà al reparto dove sono io. Mi dispiace Nur, questa volta non volevo causarti nessun dolore, ma non posso dire nulla, non posso dargli nessun nome. Mi dispiace per il dolore che proverai a causa mia. Un minuto prima di essere presa stavo pensando a te, ho preso il telefono e lo stringevo, dicendomi che avrei dovuto accenderlo per parlare con te. Io sono come te, ho paura e rimando. L'ho lasciato spento. Quando mi hanno acciuffata, sono scoppiata a piangere perché non ero riuscita a parlare con te. Nur, ti picchieranno, ti chiederanno i nomi dei miei compagni. Ma dirai che non li conosci, ti picchieranno ancora più forte e non otterranno nulla. Poi verrà un secondo Agente e sarà gentile con te, leggerà i nostri messaggi e ti minaccerà di consegnarli a tuo padre. Non aver paura, sai cosa farò?

Gli dirò quanto mi ami, quanto mi adori. In quel momento non avrà più niente in mano con cui minacciarti. In quel momento vincerai. In quel momento uscirai da qui. Per quanto mi riguarda, non so se uscirò

da qui. Posso morire qui, o rimanerci a lungo. Forse mi consolerò sapendo che ti trovi nello stesso luogo, che percorri gli stessi corridoi, oppure che sei al sicuro e stai aspettando che esca. Nur, aspettami, qualsiasi cosa accada. Se esco da qui viva, ti amerò”.

### SCENA TERZA

*Casa di Nur. Mahmud e Rula. Davanti a loro c'è un tavolino con una bottiglia di whisky e due bicchieri.*

MAHMUD: Sto pensando a tuo padre

*Breve pausa*

MAHMUD: Non conosco i dettagli. Versami da bere

RULA: I dettagli di cosa?

MAHMUD: Di ogni cosa.

RULA: Non ti capisco.

MAHMUD: Raccontami tutto.

RULA: Riguardo papà?

MAHMUD: Sì.

RULA: Intendi com'è morto?

MAHMUD: Sì.

RULA: Le cose sono successe in fretta.

MAHMUD: Tu dov'eri?

RULA: In ospedale.

MAHMUD: No. Dov'eri quando hai saputo che tuo padre era malato?

RULA: A casa.

MAHMUD: Chi ti ha informato?

RULA: Mia sorella Manal.

MAHMUD: Come?

*Breve pausa*

RULA: Stavo pranzando, è venuta Manal, si è seduta vicino a me e mi ha detto che papà aveva il cancro. Mi ha chiesto di non dire nulla a papà.

MAHMUD: Ma quando l'ha saputo lui?



RULA: Non l'ha saputo... È morto senza saperlo.

*Breve pausa*

MAHMUD: Tu cosa hai fatto?

RULA: Quando è morto?

MAHMUD: No, quando Manal ti ha informato.

*Pausa*

RULA: Ho finito di mangiare.

MAHMUD: E dopo?

RULA: Ho dormito per due ore. Quando mi sono svegliata era buio. Mi sono lavata, mi sono vestita e sono uscita.

MAHMUD: Dove sei andata?

RULA: Davvero vogliamo continuare?

MAHMUD: Versami da bere.

RULA: Sono andata ad una festa di compleanno. Il compleanno di un mio amico. In realtà non è un mio amico, è uno che conosco. Lo conosco appena, però mi aveva invitata.

MAHMUD: Hai ballato?

RULA: Sì. Tanto. È strano?

MAHMUD: Non lo so.

RULA: Cosa avresti fatto al mio posto?

MAHMUD: Non lo so.

*Breve pausa*

MAHMUD: Che bella notte, c'è un venticello fresco e il cielo è limpido.

E con il whisky è tutta un'altra cosa. Sai da cosa si fa il whisky?

RULA: No.

MAHMUD: Come puoi bere una cosa che non sai come viene prodotta?

*Pausa*

MAHMUD: Rula, vorrei che domani mattina tu te ne andassi.

RULA: L'ispettore è bugiardo. Tutto ciò che ha detto è una menzogna, ha inventato ogni cosa di testa sua per mettermi pressione.

MAHMUD: Cosa ha inventato?

RULA: Tutto quello che è accaduto, perché non gli ho dato i nomi che voleva. Mi ha minacciata dicendo che avrebbe portato Nur al dipartimento e che l'avrebbe torturata.

MAHMUD: E perché non gli hai dato ciò che voleva? Perché hai lasciato che prendesse Nur?

RULA: Perché non ho nulla da dire.

MAHMUD: Allora perché ti hanno presa?

RULA: Perché ero coinvolta nella rivoluzione.

MAHMUD: E perché non avevi niente da dirgli?

RULA: Voleva dei nomi e io non li avevo. Non ho fatto altro che partecipare alla manifestazione e scattare foto.

MAHMUD: Da sola?

RULA: Sì, da sola.

*Breve pausa*

RULA: Vedevo delle persone.

MAHMUD: Quali persone?

RULA: Amiche.

MAHMUD: Cosa facevate?

RULA: Niente. Parlavamo.

MAHMUD: Della rivoluzione?

RULA: Di ciò che sta accadendo nel Paese. Tutti ne parlano.

MAHMUD: E queste tue amiche sono attiviste nella rivoluzione?

RULA: No.

MAHMUD: Però sono a favore della rivoluzione.

RULA: Sì.

MAHMUD: E perché non hai detto questa cosa durante l'interrogatorio?

RULA: Perché la polizia le avrebbe arrestate e loro non hanno fatto nulla.

MAHMUD: E hai sacrificato Nur!

RULA: Neanche Nur era coinvolta. Pensavo che l'avrebbero interrogata, che avrebbero capito che non era coinvolta e l'avrebbero lasciata andare.

MAHMUD: Anche le tue amiche non erano coinvolte. Lo hai appena detto. Ciò significa che le hanno interrogate e che hanno fatto uscire anche loro. Perché hai scelto Nur al posto loro?

RULA: Sapevo che tu l'avresti fatta uscire.

MAHMUD: Nur è stata picchiata e umiliata a causa tua!

RULA: Se le mie amiche venissero arrestate potrebbero morire. Non troverebbero nessuno che le faccia uscire.

MAHMUD: Perché non mi hai detto che ricevi gente qui?

RULA: Nur lo sapeva.

MAHMUD: A Nur non piacciono queste faccende.

RULA: Che significa che non le piacciono?!

MAHMUD: Era d'accordo ed è stata zitta perché non voleva farti arrabbiare.

RULA: Non è affatto vero. Nur non voleva che io incontrassi qualcuno qui

MAHMUD: Sono io il proprietario di questa casa e sono io che decido chi entra e chi esce.

RULA: Non pensavo che le cose sarebbero arrivate fino a questo punto.

MAHMUD: Tutto ciò che avresti dovuto fare era chiedere il permesso.

RULA: Non ci ho pensato.

MAHMUD: A cosa?

RULA: Non ho pensato che per te sarebbe stato un problema.

MAHMUD: Quando vengono degli sconosciuti a casa e fanno una rivoluzione senza chiedermi il permesso, certamente ho un problema.

Sì, ho un problema, e per colpa vostra ho visto mia figlia venire arrestata, trascinata al dipartimento, picchiata e umiliata. E ora le danno della puttana. Sai qual è il problema, Rula? Il problema è che tu non ami davvero Nur come lei ama te. Il problema è che tu ti sei presa gioco di lei mentre l'hai fatta innamorare di te. Il problema è che Nur non ti interessa per niente e ciò che hai sempre voluto in tutto questo tempo è una casa in cui abitare. Oltre a tutte queste bugie, hai anche avuto una relazione con mia figlia e l'hai fatta diventare sporca come te!! Perché?! Cosa diavolo c'è dentro di te?! Se non fosse per la stima che ho nei confronti di tuo padre, giuro che ti avrei uccisa e seppellita qui.

RULA: Non c'è niente tra me e Nur. Ti ho detto che l'ispettore stava mentendo. Perché non vuoi credermi?

MAHMUD: Anche Nur è bugiarda? Nur ha raccontato tutto all'altro agente. Mi ha raccontato che quando l'ha messa alle strette, ha confessato. Gli ha detto che ti ama. Gli ha detto che potrebbe morire per te. Nur ha pianto mentre spiegava quanto sei importante per lei. Ha detto che la sua vita è iniziata quando ti ha incontrata ed è crollata tra le sue braccia mentre gli confessava quanto ti ama. L'agente mi ha letto i vostri messaggi e mi ha mostrato le vostre foto. Questo cosa vuol dire, Rula? Fino a quando puoi continuare a mentire?

*Pausa*

RULA: Chi dice che l'agente abbia detto la verità? Mettiamo il caso che Nur abbia davvero detto queste parole. Questo cosa significa? Ciò che Nur gli ha raccontato potrebbe essere vero, ma è quello che ha detto lei. Forse prova qualcosa per me. Si prende cura di me, mi sta vicina, mi scrive messaggi in cui dice che mi ama. Facciamo molte foto. Forse ha tanto bisogno di me, ma tutto questo non significa ciò che ha detto l'ispettore. Ha visto qualche foto ma non significa niente, ha letto qualche messaggio e ha pensato di potermi fare pressione. Forse Nur prova davvero qualcosa per me, ma non è successo niente tra noi. Non è quello che vuoi sapere? Tranquillo, tra me e tua figlia non è successo niente.

*Breve pausa*

MAHMUD: Esci da casa mia.

RULA: Me ne vado, tranquillo.

MAHMUD: Domani al massimo.

RULA: Non posso andare via subito. Sicuramente mi stanno sorvegliando e arresteranno la prima persona che chiamo o incontro.

MAHMUD: Puoi andartene. Nessuno ti sta sorvegliando.

RULA: Come fai ad esserne così sicuro?

MAHMUD: Perché siamo noi che ti sorvegliamo: io e Nur. Come credi che ti abbiano fatta uscire? L'agente ha chiesto a me e a Nur di sorvegliarti, spiarti e di carpirti i nomi delle tue amiche. Ci ha minacciato dicendo che se non lo avessimo fatto, sarebbe tornato ad arrestarvi. Ascoltami, figlia del popolo: non voglio

spiare nessuno e non voglio far del male a nessuno. Sparisci da qui, esci dalla vita di Nur e basta! Non voglio trovarti qui quando tornerò domani sera.

RULA: Non ho un posto dove andare. Ho bisogno di qualche giorno per trovare un alloggio.

MAHMUD: Questo è un tuo problema. Vai da una delle amiche che portavi a casa mia. Loro non hanno una casa?

RULA: Non posso.

MAHMUD: Torna dalla tua famiglia. Mi hai sentito bene, torna dalla tua famiglia, basta disonorarla. Hai una famiglia d'oro. Tuo padre e tua madre hanno sacrificato la loro vita per educarvi e farvi crescere, non per far loro del male e per infangare il loro nome.

RULA: Se apprezzi così tanto la mia famiglia, perché hai fatto l'arrogante con loro? Perché hai smesso di vedere la mia famiglia? Perché hai interrotto i rapporti con loro? Perché sei diventato arrogante con mio padre? Hai smesso di venire da noi. Quando venivano zia Khulud e Nur, tu non eri mai con loro. Quando vi facevamo visita, tu non eri mai in casa, mai. Io giocavo con Nur, mamma parlava con zia Khulud e papà stava seduto da solo. Dopo un po', papà ha cominciato a realizzare. Papà voleva smettere di portarci da voi. Ma io piangevo e lui mi accontentava. Tollerava il tuo comportamento nei suoi confronti per farmi vedere Nur e giocare con lei. Una volta eravamo da voi e, come al solito, tu non c'eri. Ha squillato il telefono e ha risposto zia Khulud. Era chiaro che stava parlando con te e che tu le stavi chiedendo se noi eravamo ancora con lei e lei ti ha detto: "No, non più". Eravate amici. Perché non vuoi più vederlo?

### *Pausa*

MAHMUD: Nur non sa che io so qualcosa. Non le ho raccontato niente e non voglio che lei sappia. Tutto ciò che voglio è che questa storia finisca qui. Puoi rimanere qualche giorno e poi te ne vai. Non voglio che Nur colleghi le cose. Guai a te se apri la bocca e dici a Nur che so della tua sporczia con lei. Non lasciare che uscendo da qui lei mi odi di più. Se viene a sapere che io sono stato la causa di tutto mi odierà. Inventa qualsiasi scusa ed esci da qui. Puoi dire che sei stata tu a voler andare via, come è in realtà è successo. Basta ciò che è successo. Voglio che tu

sparisca dalla sua vita. Non voglio che tu rimanga in contatto con lei. E se per caso la incontri in qualsiasi posto, comportati come se non la conoscessi. So che questo la ucciderà, ma non c'è altra soluzione. Voglio proteggere mia figlia. Ho sbagliato nei suoi confronti una volta, le ho fatto tanto male e non voglio che questa cosa si ripeta. Khulud ha deciso di lasciarsi tutto alle spalle e andarsene. Ma io no.

RULA: Sei strano! Perché non puoi accettare che stiamo insieme? Che padre è uno che non riesce ad essere contento solo perché sua figlia è felice?

*Mahmud getta il whisky sul volto di Rula.*

*Buio*

#### SCENA QUARTA

*A casa di Nur.*

*Kinan e Rula.*

*Abbracciati.*

*Kinan si allontana da Rula. La fa sedere su una sedia.*

*Kinan si guarda attorno e poi guarda Rula.*

KINAN: Sembri molto stanca.

*Breve pausa*

KINAN: Cosa ti è successo?

Perché sei scomparsa per tutto questo tempo?

RULA: Stai bene?

KINAN: Mi hanno trasferito a Damasco da un mese.

Lavoro nel distretto militare. Lo conosci? È vicino al ponte Victoria.

Si dice che probabilmente ci porteranno a Homs a combattere.

RULA: Kinan, voglio una casa. Voglio un posto dove vivere. Mi aiuterai?

KINAN: Che cosa ti prende? Fammi capire.

RULA: Cosa vuoi capire?

*Breve pausa*

KINAN: Ieri ho litigato con Sami. Stavo per picchiarlo. Stava parlando di te. Parlava male di te; diceva che stanno arrestando tutti tranne te. Parlava di Mu'taz. Stava per cominciare a parlarne e a giustificarsi come al suo solito. Inizialmente ho provato ad ignorarlo, ma lui ha cominciato a parlare con sfacciataggine. Ha detto che tu hai fatto la spia su tutti per salvarti. Tutti parlano di te.  
Dicono che hai fatto tutti i nomi alla sicurezza. Non dovresti rimanere in silenzio.

RULA: Non ho niente da dire.

KINAN: Ma quando si è accusati di aver causato l'arresto di qualcuno, è necessario avere qualcosa da dire, Rula. Perché tutti vengono arrestati tranne te? Rula, devi avere delle risposte. Perché sei ancora viva dopo quello che è successo?

*Breve pausa*

KINAN: Chi è Nur?

RULA: Non la conosci?

KINAN: Non la conosco. Per questo te lo chiedo.

RULA: Non c'è niente di importante da sapere su di lei. La sua famiglia era amica della mia.

KINAN: Solo?

RULA: Sì, solo.

KINAN: Ieri ho aperto la sua pagina dalla tua pagina. Perché ha scritto quelle cose?

RULA: Non vuole che qualcuno muoia.

KINAN: Che significa?

RULA: Nur ha paura che la gente muoia.

KINAN: Tutti noi abbiamo paura e non vogliamo che questo accada, ma c'è un prezzo per chi vuole cambiare le cose.

RULA: Quante persone?

KINAN: Che vuoi dire?

RULA: Quante persone devono morire, affinché cambi tutto?

KINAN: Non lo so.

RULA: Dieci, venti, cento?

KINAN: Quanto è necessario.

RULA: Mille? Duemila?

KINAN: Ti sto dicendo quanto è necessario!

RULA: Quelli che stanno morendo sono tanti, Dio, Kinan.

KINAN: Perché le persone hanno paura e non si muovono in massa, in due giorni poteva essere tutto finito.

RULA: Non si può impedire alle persone di avere paura.

KINAN: Perché hanno paura di maledire Dio, per interesse? Che cosa sta succedendo nel mondo, oh Dio. Dall'inizio della rivoluzione le persone vengono trascinate per strada, muoiono sotto gli spari oppure sotto tortura e tutti stanno ancora seduti a guardare e a scrivere di non distruggere il nostro Paese. Maledetto il Dio del nostro Paese. Più la gente ha paura, più il regime uccide.

RULA: Non riusciranno a cambiare nulla, Kinan.

KINAN: Da quando sei diventato così?!

RULA: Non lo so.

KINAN: Rula, hai abbandonato la rivoluzione?

RULA: Non ho abbandonato nulla.

KINAN: Perché vivi ancora qui?

RULA: Te lo sto dicendo e ti chiedo di aiutarmi a trovare un posto dove stare.

KINAN: Rula ti ho mandato 50 messaggi e non...

RULA: Non potevo rispondere.

KINAN: Perché?

RULA: Non potevo rispondere.

KINAN: OK. Nel tuo messaggio mi hai scritto che quando ci saremmo visti mi avresti detto tutto.

RULA: Ti dirò tutto, ma non ora.

KINAN: Ma ho bisogno di saperlo ora.

RULA: Kinan, non ho informato nessuno.

KINAN: Questo lo so. La mia domanda riguarda noi.

RULA: Che cosa ci sta accadendo?

KINAN: Che cosa significa? Stavamo insieme prima che andassi nell'esercito e quando sono andato via mi hai mandato un messaggio dicendomi che ci eravamo lasciati. Perché l'hai fatto?

RULA: Perché è finita, Kinan. È finita.

KINAN: No, non è finita. E tu non puoi essere l'unica a decidere.

RULA: Ti avevo già detto un centinaio di volte che non voglio stare con te e non hai risposto.



KINAN: Ma quello che hai detto non aveva senso, perché i tuoi discorsi sono sempre senza senso e non avevi una vera ragione.

RULA: Kinan, io non voglio aprire questo argomento ora.

KINAN: Ma io voglio. E ora voglio capire perché l'hai fatto.

RULA: Perché non ti amo più.

KINAN: Che significa che non mi ami più? Che stai dicendo?

RULA: Non è uno scherzo. Perché quando un amore inizia non ci si chiede né come è né perché. E perché quando finisce dovremmo dare un centinaio di ragioni e di motivazioni? Smettila. L'amore finisce così come inizia, improvvisamente.

KINAN: Allora se questa merda è finita, che cosa vuoi da me?

RULA: Ho bisogno di te. C'è un passato tra di noi. Ci sono cose a cui dobbiamo continuare a dare un peso e per questo oggi ti parlo.

KINAN: Tu stai parlando con me perché sai che io ti aiuterò, io sono l'unico oggi che può crederti e stare accanto a te perché ti amo ancora, e perché sono ancora fragile di fronte a te.

RULA: Non è vero.

KINAN: Sì, è vero. Per Dio se è vero! Nell'esercito ero molto solo e mi sentivo molto fragile, e quello è stato esattamente il momento in cui hai scelto di lasciarmi. Mi hai stravolto completamente. È stato terribile quello che è successo. È stato brutto quello che hai fatto. E oggi mi stai chiedendo aiuto perché sai che ti amo e farò quello che mi chiedi. È troppo, Rula. Ti aiuterò. Ti troverò un posto dove stare. Starò accanto a te per smentire le chiacchiere della gente. Farò di tutto per farti stare tranquilla. Ti proteggerò. Ti dico anche cosa succederà dopo? Improvvisamente scomparirai. Troverai un posto migliore o un'occasione migliore o una persona migliore e andrai via. Ti chiamerò come un pazzo e ti invierò messaggi a cui non risponderai. Questo è quello che succederà Rula.

RULA: Io non sono così!

KINAN: Non so se sei così o no. Ma io ti aiuterò comunque.

RULA: Non aiutarmi se dubiti su di me.

KINAN: Davvero?

RULA: Io non farò quello che hai detto.

KINAN: Che cosa te lo impedirà? Non stiamo più insieme. L'hai detto tu.

RULA: Ma siamo ancora amici.

KINAN: No grazie, non voglio essere tuo amico. Saremo compagni finché lo vorrai tu. Poi mi lascerai e scomparirai per mesi. Quando deciderai o quando finirai nei guai tornerai da me e dirai che siamo amici. Ne ho abbastanza di te Rula. E io che divento felice alla tua chiamata e vengo di corsa. Dicevo a me stesso che quando ti avrei rivista sarei stato severo con te, ti avrei fatto del male come hai fatto tu a me. Dicevo a me stesso che non sarei stato debole di fronte a te. Guarda, non sei sorpresa?

*Breve pausa*

RULA: Mi dispiace Kinan. Non volevo ferirti in alcun modo. Ho sbagliato, lo so.

*Accarezza il viso di Kinan e gli sfiora la mano.*

KINAN: Rula, per favore, non mi toccare. Sai bene che mi manchi tanto perciò non farmi più male. Va bene, ti aiuterò. Non è questo quello che vuoi?

RULA: Non voglio il tuo aiuto se hai questa idea di me. Io ho sbagliato. Ho fatto una scelta in un momento sbagliato. Come al solito, ma io non sono nessuno. Adesso realizzo quanto quello che ti ho fatto sia stato orribile. Mi dispiace, Kinan. Per l'amor di Dio, perdonami. Davvero scusami, scusami, scusami. Non volevo ferirti, non voglio.

*Lo abbraccia con forza.*

*Lo bacia più volte sul viso.*

*Kinan le ricambia i baci e vorrebbe andare oltre, lei glielo impedisce.*

*Insiste, si rifiuta ancora, insiste di più. Lo respinge violentemente.*

RULA: Kinan, non posso.

KINAN: Perché?

RULA: Perché non posso. Mi dispiace molto.

*Pausa*

KINAN: State insieme?

RULA: Come?!

KINAN: Allora è vero.

RULA: Non capisco.

KINAN: Tu e Nur.

RULA: No!

KINAN: Per questo mi hai lasciato?

RULA: Kinan, ti sto dicendo di no! Anzi ti ho lasciato prima di incontrarla.

KINAN: È l'ultima cosa che mi ha detto ieri Sami: "Veramente Rula, quella che difendi, ti ha lasciato per diventare lesbica e mettersi insieme a un'altra". Ovviamente io non gli ho creduto.

RULA: Ti sto dicendo che non c'è niente tra di noi. Non c'è niente, perché non capisci?

KINAN: È chiaro che non c'è nulla, chiarissimo. Ti credo.

RULA: Se dormo con te vuol dire c'è qualcosa tra di noi?!

KINAN: Forse è il momento di andare via, sto perdendo la dignità a stare qui. Per favore dimenticami ed cancella completamente il mio nome.

RULA: Kinan, ascoltami bene. Ti sto dicendo che non c'è niente. Quell'agente, figlio di p\*\*\*\*\* ha inventato questa storia e ha deciso di rovinarmi se non gli dico i nomi.

KINAN: E come mai ti hanno rilasciata se non hai fatto nomi?

RULA: Il padre di Nur mi ha fatto uscire.

KINAN: Perché, che lavoro fa?

RULA: Commerciante, conosce molte persone nel Paese.

KINAN: E se suo padre ha fatto il nome di Mu'tazz?

RULA: Non sa i nomi.

KINAN: Vuol dire che Nur ha fatto i nomi.

RULA: Impossibile.

KINAN: Lei li conosce?

RULA: Sì, li conosce, ma ti ho detto che è impossibile.

KINAN: Perché impossibile? Perché anche lei era nel partito? Perché hanno indagato anche su di lei?

RULA: Nur mi ha raccontato tutto quello che è successo...

KINAN: Non te lo dirà se ha fatto i nomi. Lo nasconderà, è plausibile.

RULA: Io la conosco bene e mi fido di lei.

KINAN: Io invece non la conosco per niente e non mi fido di lei, soprattutto dopo aver visto quello che scrive! È chiarissimo che lei e suo padre sono sostenitori del regime.

RULA: No, non è una sostenitrice e neanche suo padre!

KINAN: Ma perché li difendi?

RULA: Non li sto difendendo.

KINAN: La ami così tanto?! Fino a questo punto non riesci a vedere la verità?

*Breve pausa*

KINAN: Provavi questo anche quando stavamo insieme?

RULA: Cosa, “questo”?

KINAN: Che tu ami le ragazze.

RULA: Kinan, basta, per l'amor del cielo!

KINAN: Ho vissuto con te quattro anni ed è un mio diritto sapere.

RULA: Cosa vuoi sapere?

KINAN: Da sempre sentivo che c'era qualcosa di strano in te. Qualcosa che non sapevo come spiegare. Tu stessa dicevi: “Non mi conosco, non so chi sono e non so se quello che non ho vissuto fino ad oggi è quello che invece dovrei vivere”. Tu stessa dicevi: “Ha senso rimanere imprigionati così dentro la nostra pelle e dentro cose che non abbiamo scelto; è possibile che l'uomo non possa scegliere cosa essere?”.

RULA: Basta adesso! Vostra signoria ha analizzato la mia personalità.

KINAN: Ma dovevi frequentare proprio una sostenitrice! Una sostenitrice, Rula. Hai abbandonato tutta questa gente che sta facendo la rivoluzione e non pensi alla loro vita per stare dietro a una come Nur? Una sostenitrice che dà i nostri nomi alla polizia! Suo padre è un commerciante che conosce la gente del Paese e vivi da loro! E per loro cominci a dire che non possiamo più cambiare nulla. Perché? Davvero, perché? Perché sono ricchi allora?!

RULA: Sai cosa? A me piacciono le ragazze, e ti ho usato come facciata. I miei sentimenti non erano chiari nella mia testa come sono chiari oggi. Prima, avevo pensieri confusi, che vanno e vengono. Perché ho sempre saputo che dovevo essere in un altro posto, con un'altra persona, non con te. Dopo le cose sono diventate più limpide, tu sicuramente sei stato la causa, anche se sei di gran lunga migliore di tanti altri. Ma alla fine assomigli a tutti i maschi. Vuoi solamente una che ti segue. Capisci adesso perché litigavamo e ho deciso di lasciarti? Perché basta, non ne

posso più. Non mi basti più. Per colpa tua gli uomini mi fanno schifo. Se tu sei quello a cui dicono “perbacco”, perché sei colto e aperto, allora immagina come possono essere gli altri? Ti ho lasciato per Nur, questo è vero. Ho incontrato Nur prima che tu entrassi nell’esercito. L’ho amata. Sai perché ti ho chiamato e ti ho fatto venire qui? Perché sono sicura che mi aiuterai. Hai ragione. Vedi che dopo tutto quello che è successo e dopo tutto quello che ci siamo detti, se adesso ti lascio dormire con me o se ti prometto che dormirai con me, dimenticherai tutto e verrai di corsa ad aiutarmi. Riesci a immaginare quanta voglia ho di vomitarti in faccia?!

*Buio*

#### SCENA QUINTA

*A casa di Nur.*

*Rula e Khulud.*

KHULUD: Mi stai mettendo a disagio.

*Breve pausa*

KHULUD: Non mi è passato per la mente di rivedere nessuna di voi.

Parli con tua madre?

RULA: Un po’.

KHULUD: Tua madre è molto brava, è da molto che sei andata via?

RULA: Sono tre anni.

KHULUD: Ti sei allontanata da casa così?

RULA: Non è stato facile.

KHULUD: A volte ho letto i tuoi articoli, mi piace molto come scrivi.

Non mi è passato per la mente nemmeno una volta che tu fossi così.

Non so onestamente perché l’ho pensato. Forse perché eri molto timida. Probabilmente per questo. Non è possibile che Nur si sia affezionata così a te.

*Khulud prende il pacchetto di sigarette e ne offre una a Rula, che non accetta.*

KHULUD: Fumavi e ora hai smesso?

RULA: No, non fumo.

KHULUD: Nur sta fumando molto, vero?

Khulud accende la sua sigaretta e osserva Rula.

KHULUD: Prima di qui, dove abitavi?

RULA: In una casa che condividevo con due amici.

KHULUD: Dove?

RULA: A Bab Tuma.

KHULUD: Perché ve ne siete andati da lì? Mi sento come se ti stessi facendo un interrogatorio. Non rispondermi.

RULA: No, tranquilla. Chiedi pure. Questa è casa tua e io sono un ospite.

KHULUD: Casa mia? È vero, è casa mia!

*Breve pausa*

KHULUD: Vuoi un caffè?

RULA: Grazie, non mi va.

KHULUD: Ad ogni modo, mi stavo alzando a farlo per me.

RULA: Ok, allora lo prendo.

KHULUD: Come lo vuoi?

RULA: Per me è uguale.

KHULUD: Lo bevi come lo faccio io o è per accontentarmi?

RULA: Per me è uguale, davvero.

*Breve pausa*

KHULUD: Come hai trovato Nur? Cioè, come vi siete incontrate dopo tutti questi anni?

RULA: In un locale.

KHULUD: Oddio! Che strano. Non è il suo genere, la conosco. A lei non piace fare queste uscite. Anche le sue amiche non amano queste cose.

RULA: Era da sola.

*Breve pausa*

KHULUD: Allora Nur cosa ti ha detto di me? Sono curiosa di saperlo.

RULA: Non ha detto niente.

KHULUD: Davvero, sul tuo onore, dimmi...

RULA: Davvero, non ha detto nulla.

KHULUD: Nessuno lo verrà a sapere. Te lo prometto. Dimmi cosa ti ha detto.

RULA: Sul serio non ha detto nulla di te, non parla di te.

*Breve pausa*

KHULUD: Ti vergogni a dirmelo, non è così? Sei una persona molto educata e timida. Non sei cambiata. Lei di sicuro parla di me, lo so. Ha detto cose non positive, è così?

*Breve pausa*

KHULUD: Ha detto che sono pazza, non è vero? Ti ha detto che mi odia? Cosa ti ha detto? Che sono depressa? Forse ti ha anche detto che vado dallo psicologo, è la verità. Effettivamente vado dal dottore e non solo questo. Una volta mi stavo per suicidare. Non tanto tempo fa a dire il vero, prima della rivoluzione, una volta stavo per farlo. Ero molto vicina al farla finita. Volevo incendiare la casa o forse lanciarmi da qualche parte ma quando è iniziata la rivoluzione, ho deciso di rimanere viva. Volevo vedere cosa sarebbe successo. Desideravo tanto vedere come questo paese si sarebbe autodistrutto. Non so cosa succederà e questo è il bello della storia. C'è un vero godimento nello scoprire e nell'osservare, e non me lo voglio perdere!

*Breve pausa*

KHULUD: Ho amato uno. Dopo di ciò, sono stata disonorata e ho lasciato la casa per un periodo; da poco mi sono innamorata di un altro, ha qualche anno meno di me. È stato amore a prima vista, come gli adolescenti, avevo la testa tra le nuvole dalla gioia. Non immaginavo che avrei potuto amare così. Che fosse più giovane di me o più grande, non faceva differenza né per me né per lui. Era molto timido e non amava parlare. Le cose sono successe in fretta. Mi dicevo che avevo fatto la scelta giusta. Non volevo essere la donna di un figlio di puttana, di quelli che tradiscono la propria donna oppure fotografano la

loro compagna nuda. E non voglio essere una donna separata, sola, di mezza età, che si preoccupa di quello che la gente dice di lei. Ho colto questa occasione al volo ed ero pronta a fare l'impossibile affinché questo rapporto funzionasse. Così abbiamo cominciato a frequentarci, prova ad indovinare cosa è successo dopo.

RULA: Non lo so.

KHULUD: Non sei tu che scrivi?

RULA: Sono una giornalista, non mi invento storie.

KHULUD: Ma davvero? La tua scrittura assomiglia ai racconti. Secondo te come è andata a finire?

*Breve pausa*

KHULUD: Venne fuori che lui era sposato. Ho fatto finta di non sapere. Continuavamo a incontrarci normalmente, ma non potevo provare niente. Continuavamo incontrarci. Una volta eravamo sul letto e mi venne in mente un'idea: tirai fuori il cellulare e lo fotografai nudo. Lui rise e anche io. Gli ho fatto più di una foto da più angolazioni e in più situazioni. Quando andava in bagno, accendevo il suo cellulare e cercavo di capire quale fosse il numero di sua moglie. Con difficoltà riuscii a trovarlo. Allora stampai le foto. Avevo comprato una stampante professionale a colori apposta per questa cosa.

*Breve pausa*

KHULUD: Te l'aspettavi?

RULA: No.

KHULUD: Prima di mandare le foto a sua moglie, ho esitato. Non so perché. Mi sono trovata a chiamare Nur per prima. Ho deciso di dirle quello che era successo prima di prendere qualsiasi decisione. Dopo che ha ascoltato la mia storia fino alla fine, è rimasta in silenzio. Il suo sguardo era molto strano, come se mi disprezzasse o le facessi pena. Il suo cuore è diventato duro nei miei confronti, come se non fosse mia figlia. Sai cosa mi disse? Mi disse: "Secondo te uno non sposato poteva interessarsi a te?" Lo giuro su Dio, così mi ha detto.

*Breve pausa*



KHULUD: Ho inviato le foto. Tutte le volte che incontro un uomo o un ragazzo, e dormo con lui, lo fotografo nudo e rubo il numero della moglie. Sceglievo di proposito uomini sposati. Non puoi immaginare come fosse facile. A ognuno di loro mostravo le sue foto e lo minacciavo di inviarle a sua moglie. Non puoi immaginare le loro reazioni. In questo modo ero certa che avrei sempre avuto un compagno e, allo stesso tempo, ero sicura che non avrebbe avuto il coraggio di parlare male di me. Ma, cosa più importante, volevo che ci pensasse più di un milione di volte prima di tornare a tradire sua moglie. L'unico problema è che, alla mia età, diventa sempre più difficile trovare qualcuno che mi desideri. Il mio mercato si sta restringendo molto e giuro su quello che vuoi che l'ultimo anno ho inviato una sola foto!!

### *Breve silenzio*

KHULUD: Cosa avresti fatto se fossi stata al mio posto? Davvero, cosa avresti fatto se avessi avuto con te più di cinquanta foto di ogni tipo e forma di corpi di uomini nudi. Alcune volte avevo davvero paura che qualcuno di quei pervertiti potesse farmi qualcosa. Per esempio, che mi uccidesse. Se avesse voluto uccidermi, che cosa avrei potuto fare? La verità è che, per precauzione, non ho lasciato una copia di riserva delle foto a una persona fidata. Il problema è che non avevo nessuno di cui potevo fidarmi. Se ti avessi conosciuta tempo fa, lo avrei proposto a te. Nel caso mi succedesse qualcosa, pubblicheresti tutte le foto e li sputtaneresti tutti. Ho deciso di smettere, proprio quando stava andando alla grande. Ho scoperto che il modo migliore per suggellare il mio ricco percorso artistico, sarebbe di celebrarlo con una mostra aperta a tutti. Così, ho stampato le foto, le ho incorniciate e ho preparato ogni cosa, ho trovato perfino un titolo per la mostra: "Gli organi tristi".

RULA: Gli organi tristi?

KHULUD: Non è bello?

RULA: Bello, ma... così non lo so, forse un po'...

KHULUD: Scontato?

RULA: Esattamente. Forse è un titolo molto più adatto per un romanzo.

KHULUD: Francamente hai ragione. Tu che ne pensi? Dammi un consiglio. Sembra che tu ne capisca di queste storie.

RULA: Ci penso. Dunque, dove vuoi esporre?

KHULUD: Questa domanda continuo a rinviarla da tempo, francamente non lo so. È difficile che le gallerie accettino un'idea così rivoluzionaria. Hai qualche idea?

RULA: Mettile su Facebook.

KHULUD: Idea grandiosa. Davvero, come mai non mi è venuto in mente prima? Non avevo previsto che quest'incontro potesse risultare fruttuoso fino a questo punto. Se non trovo una sala per esporre, ricorrerò a Facebook e farò un evento speciale in cui diffonderò tutte le foto. Fantastico! Rula, ti piacerebbe aiutarmi a allestire questa mostra? Ho davvero bisogno di un aiuto. Posso scrivere il tuo nome sul volantino. Oppure, se preferisci che il tuo nome non appaia per il contenuto sensibile delle foto, posso farti un ringraziamento privato senza menzionare il tuo nome. Cosa ne dici, Rula, siamo d'accordo?

RULA: Ok.

KHULUD: Perfetto. Significa che per prima cosa devi vedere le foto.

RULA: Vedere le foto?!?

KHULUD: Certo, questa è la prima cosa che si deve fare. Le ho sul telefono. Vieni a vederle. Non pensavo che quest'incontro potesse essere così proficuo!

RULA: Davvero grandioso questo incontro, ma tornerò dopo a vedere le foto. Adesso forse non è il caso.

KHULUD: Al contrario, questo è il momento giusto.

RULA: Basta, dopo.

KHULUD: Tu non le vuoi vedere queste foto.

RULA: No, però non adesso. Adesso non ho voglia di vederle.

KHULUD: In che senso?

RULA: Non mi aspettavo una cosa del genere ora.

KHULUD: Quindi dopo va bene?

RULA: Probabilmente.

KHULUD: Probabilmente? Io che mi ero detta che avevo finalmente trovato una persona entusiasta dell'idea della mostra, forse anche più di me. Ma che peccato.

RULA: Dai basta, dopo. E giuro che le guardo.

KHULUD: Rula, non c'è un dopo. O adesso o mai più.

RULA: Perché?

KHULUD: Così.

RULA: Non voglio!

*Pausa*

KHULUD: Non abbiamo fatto il caffè!

*Khulud si alza e comincia a preparare il caffè.*

KHULUD: Nur e Mahmud mi hanno detto tutto.

*Breve pausa*

KHULUD: Io non sono arrabbiata con te. Tutto quello che è successo doveva succedere e non avevi intenzione di far del male a nessuno. Nemmeno ai tuoi amici che venivano qui. Io sono come qualsiasi mamma. Avrei preferito che le cose non fossero andate così, ma è successo e la cosa ha avuto un buon fine.

RULA: Qualcuno di voi è stato arrestato? All'inizio sapevamo di che gruppo far parte, poi non abbiamo avuto più notizie.

*Pausa, segue la preparazione del caffè.*

KHULUD: So bene quanto ami Nur e quanto sia attenta al suo benessere, probabilmente più di me e di Mahmud. Quindi non esagero. Abbiamo pensato molto alla nostra situazione, dimenticando Nur, finché non siamo arrivati a oggi. Povera ragazza, quanto ha sopportato. Vuoi aiutarci, Rula?

RULA: In che cosa?

KHULUD: Aiutiamo Nur.

RULA: Ok.

KHULUD: Non avevo dubbi.

*Breve pausa*

RULA: Questo ragazzo che è stato arrestato, è incensurato.

KHULUD: Certo che è incensurato.

RULA: No, intendo, davvero. Non ha fatto nulla. Veniva e parlava e basta. Non ha fatto nulla di militante. Voleva stare solo con noi. Forse lo zio Mahmud può aiutarlo? Almeno riusciamo a sapere dove si trova? Lo so che può essere difficile, è difficile chiedere o informarsi, ma se conoscesse qualcuno o se tu conoscessi qualcuno della tua famiglia, un tuo conoscente con cui parlare della faccenda, sarebbe una cosa buona. Fidati, non c'è niente su questo ragazzo che possa causare a nessun un qualsiasi tipo di problema, se chiedi informazioni su di lui. Io non posso chiedere questa cosa allo zio Mahmud, ma tu sicuramente puoi fare qualcosa.

KHULUD: Oh Rula, certo che possiamo fare qualcosa. Fidati di me: farò del mio meglio.

### *Pausa*

KHULUD: Io e Mahmud abbiamo litigato, ma alla fine l'ho obbligato a trovare una soluzione a modo mio questa volta, e non si intromettesse. Dal momento che mi ha parlato, io sto cercando, leggendo, chiedendo e trovando delle soluzioni e dei modi. Ogni cosa che decidiamo di fare bisogna che sia studiata e ponderata. La cosa più importante è che non facciamo capire a Nur che c'è un problema. Quello che ha detto Mahmud è sbagliato. Tu, soprattutto, non devi rompere la tua relazione con lei o scomparire dalla sua vita così, improvvisamente. Quando esci da qui, continua a incontrare Nur. Ogni tanto un appuntamento, una telefonata, un messaggio. Poi comincia a modo tuo a diradare gli appuntamenti piano piano: ogni mese, due mesi, tre. Così, fino a che riusciamo a creare qualcosa di alternativo nella vita di Nur: lo studio, un lavoro nuovo, forse un viaggio, non so. Anche noi dovremmo, allo stesso tempo comportarci in modo diverso. Probabilmente anche Mahmud collaborerà. Torneremo a interessarci di lei. Io, basta, tornerò a vivere qui. È una cosa molto positiva stare assieme, anche se litighiamo, io e Mahmud, troveremo un modo di convivere con la situazione. Così sarà meglio per Nur. Meglio che ci veda litigare davanti ai suoi occhi, che seduti in casa senza parlare, che pensi che può fare ciò che vuole.

RULA: Non ho capito.

KHULUD: Cosa non hai capito?

RULA: Perché facciamo tutto questo?

KHULUD: Per Nur.

RULA: Per Nur?

KHULUD: Ti ho detto che Mahmud mi ha detto tutto.

RULA: Ho capito, ma io non voglio allontanarmi da Nur.

KHULUD: Non ora, dopo.

RULA: Né ora, né dopo.

KHULUD: Perché?

RULA: Perché è mia amica!

KHULUD: Ma Mahmud mi ha detto che non provi nulla nei confronti di Nur, vero?

RULA: Non c'entra nulla.

KHULUD: Come non c'entra nulla? C'è qualcosa?

RULA: No, non c'è niente.

KHULUD: Capisco quanto tu la ami. Ma l'obiettivo è sistemare la questione in un modo che non urti la sensibilità di Nur e che non le faccia sentire la tua mancanza. È una questione che si sistemerà con il tempo, bisogna cambiare l'ambiente e la condizione che l'ha portata a questo.

RULA: Non sto capendo nulla.

KHULUD: Non hai detto che volevi aiutarci?

RULA: Sì, ma non così. I sentimenti di Nur non sono uno sbaglio.

KHULUD: Non pensare che io sia arretrata o che non sappia che questa cosa a volte possa essere una questione di ormoni, e che gli uomini non c'entrino nulla, ma questo non è il caso di Nur. Semplicemente, tutto quello che fate oppure pensate, è una reazione a quello che ha vissuto. Cioè, tutte le sue decisioni e i suoi pensieri non sono negativi. Ogni cosa che Nur ha fatto non è stata spontanea e, di conseguenza, sicuramente ogni cosa che ora vorrà fare sarà a sua volta innaturale. Io e Mahmud litigavamo molto quando Nur era piccola. Noi due non stavamo bene con lei, lo ammetto, ma poi Mahmud ha fatto quello che ha fatto e nessuno può sapere l'enorme danno che Nur ha dovuto pagare. Io, poi, mi sono vendicata e ho pubblicato le foto di suo padre nudo con la sua puttana e non c'è nessuno che non le abbia viste. Pensavo solo a me stessa. Non mi sono pentita di ciò che ho fatto. Sarei pronta a rifarlo. Nur è profondamente ferita, ma così è la vita: una

merda. Tutti pagano il prezzo delle cose che non hanno scelto e poi io ho continuato a sbagliare quando sono uscita di qui e ho abbandonato Nur. Lei ha scelto di stare con suo padre e in quel momento non ho capito perché avesse fatto questa scelta. Pensavo solo a me stessa e volevo farla finita con Mahmud. Lei, ovviamente, ha approfittato di questa situazione, e ha vissuto in piena libertà. Hai visto come la lascia fumare e bere? Le lascia fare quello che vuole solo per non farla arrabbiare e tenerla con lui. Lui sa che io non tollero tutto questo cibo di merda. E anche lei lo sa. Lo sa che la vita con me è difficile e che ci sono molte regole, e per questo ha scelto di restare con lui, ma lei è piccola, che cosa ne capisce? Lui è il responsabile: lui è l'adulto; lui è quello che non deve prendere in giro così sua figlia, e questo è il risultato. Tutta questa merda è per colpa sua. Lui è la causa di ogni disgrazia che ha colpito questa famiglia. È stato lui a provocare tutto ciò, lui ha deciso di non vedervi più. Ha cominciato a evitare di vedervi e mi ha messo in una situazione più assurda dell'altra. Poi si è infuriato quando tua madre ha messo il velo e non gli ha più dato la mano. Gli ha dato fastidio che tuo padre abbia smesso di bere. Si può essere più stupidi? Vedeva come Nur si disperava e piangeva ogni venerdì perché non venivamo da voi oppure voi non venivate più a trovarci. Lo supplicava. E alla fine lui diceva: "Se volete andateci voi, ma a me lasciami in pace!". Quando arrivava l'ora in cui di solito venivate da noi, lui trovava mille scuse per uscire e per stare fuori casa tutto il giorno. Come ho fatto a sopportare tutto questo schifo? Quello che accade durante l'infanzia lascia un'impronta e le persone ne vivono le conseguenze solo quando diventano adulte. Ma questo è Mahmud. Fa tutto ciò che vuole, e io sono sempre stata troppo debole. Lo amavo. Cosa ne pensi Rula? Mi aiuterai?

### *Breve pausa*

RULA: Non vuoi prendere il numero del ragazzo?

KHULUD: Quale ragazzo?

RULA: Quello di cui ti ho parlato, quello che hanno preso.

KHULUD: Aaaaah sì. Come si chiama?

RULA: Te lo scrivo su un foglio?

KHULUD: Non c'è bisogno: me lo ricordo a memoria.

*Breve pausa*

RULA: Sono molto dispiaciuta zia Khulud, ma non potrò fare nulla di ciò che hai detto, soprattutto a Nur.

KHULUD: Perché?

RULA: Quello che sta vivendo Nur è una cosa personale. È lei che deve decidere. Lei sa meglio di tutti ciò che sente e pensa.

KHULUD: E quello che ti ho raccontato, secondo te ha influito su di lei?

RULA: Forse ha lasciato una traccia. Ma basta, lascia perdere. Lasciatela libera di risolvere da sola i suoi problemi.

KHULUD: Da sola non ci riuscirà.

RULA: Certo.

KHULUD: Se possiamo aiutarla, perché non lo facciamo?

RULA: Zia Khulud, voi siete il problema al quale Nur deve trovare una soluzione: non potete essere voi la soluzione.

KHULUD: Hai detto questo a tua madre quando hai lasciato la casa?

RULA: Più o meno.

KHULUD: Vuoi che Nur parli come te, faccia le cose che fai tu e viva come te?

RULA: Perché no?

KHULUD: Perché lei non potrà.

RULA: Io ce l'ho fatta.

KHULUD: Nur non è come te e tu lo sai bene.

RULA: Io sarò con lei.

KHULUD: Ma anche tu fai parte del problema. Te ne sei dimenticata?

RULA: Non ho capito.

KHULUD: Nur prova dei sentimenti nei tuoi confronti.

RULA: Quindi la questione è tra me e Nur. Nur prova qualcosa per me. E se anche io provassi qualcosa per lei, se la ricambiassi. In caso contrario le dirò di no.

KHULUD: C'è qualcosa tra voi due?

RULA: Qualcosa, tipo?

KHULUD: Avete fatto qualcosa insieme?

RULA: Cosa vorresti sapere?

KHULUD: Rula, dimmi la verità.

RULA: Sul serio? Cosa vuoi sapere di tua figlia che ha ormai 28 anni, chi ama o con chi dorme?

KHULUD: Per questo motivo non vuoi lasciarla?

RULA: No, non per questo.

KHULUD: Cioè, c'è qualcosa tra voi?

RULA: Questa cosa non ti riguarda.

KHULUD: È mia figlia.

RULA: Ma lei è adulta e responsabile.

KHULUD: Ti sto dicendo che Nur è debole, debole. Perché non mi capisci?

### *Pausa*

KHULUD: Scrivimi il nome del tuo amico.

RULA: Tu non farai niente. Perché fai finta di interessartene?

KHULUD: Se non mi aiuti, Rula, lo giuro sull'anima di mio padre, finirai dentro con la tua amica. Questa è una minaccia.

RULA: Fai quello che vuoi. Io non abbandonerò Nur.

KHULUD: Voglio solo sapere perché ci tieni a lei se è stata lei a spifferare il nome del tuo amico.

RULA: È acqua passata. I giochi sono cambiati. Nur non ha fatto alla sicurezza nemmeno un nome.

KHULUD: Esatto. Nur non ha fatto alla sicurezza nemmeno il nome. Ma lo ha dato a me.

### *Pausa*

KHULUD: Quando mi è venuta a trovare mi ha detto tutto e io le ho chiesto di dirmi quel nome e lei me l'ha detto.

RULA: Non è vero.

KHULUD: Le ho detto di darmi il nome per passarlo alla polizia.

RULA: Sei una bugiarda.

KHULUD: Mi ha dato il numero dell'ufficiale che vi ha interrogato.

RULA: Ok, va bene. Basta, ti credo e odio Nur. Brava.

KHULUD: Ti dico il nome del ragazzo, così sei sicura?

### *Breve pausa*

KHULUD: Ok, ti dico la prima lettera del suo nome? Oppure, se preferisci, tu mi dici una lettera e io ti dico una lettera. Pronta?



RULA: Maledizione. Tu stai scherzando e il tipo che è scomparso si dice che potrebbe anche essere morto.

KHULUD: Giuro, nessuno lo ha obbligato a entrare nelle case della gente per fare degli incontri rivoluzionari. Che cosa si aspettava?

RULA: Quello che vi ha dato più fastidio è che è entrato a casa vostra? Merda su di voi e sulle vostre case.

KHULUD: Quello che mi ha dato fastidio è che a causa tua e sua, la vita di mia figlia oggi è in serio pericolo. L'agente aspettava che gli desse quel nome. Lei da sola non glielo avrebbe mai dato, perché ti ama.

RULA: Quindi sei stata tu a dare alla sicurezza il suo nome. O mi stai dicendo questo per farmi odiare Nur?

KHULUD: Io non voglio che odi Nur, quello che voglio...

RULA: Hai dato quel nome alla sicurezza, sì o no?

KHULUD: Non avevo un altro modo per proteggere Nur e proteggere anche te. Ora posso chiamare qualcuno che conosco e chiedere di lasciarlo perdere, oppure possiamo sapere dove si trova, ma non penso che possiamo farlo uscire in breve tempo. Sei pronta a collaborare con noi per quello che riguarda Nur, oppure no? Ti ho detto che Nur è fragile, ma non hai voluto credermi. Non ti dirà di certo la verità. Mi ha fatto quel nome da una settimana e non ti ho detto nulla. Nur fa l'impossibile per proteggere quelli che ama. Nur sapeva che Mahmud mi stava tradendo prima che lo scoprissi, ma non te l'ha mai detto. Temeva di perderti ed è stata zitta. Non ha detto la verità. Non ti ha raccontato nemmeno questa storia.

## SCENA SESTA

*Un locale di uno dei quartieri di Damasco.*

*Rula e una ragazza.*

*Terrazzo scoperto di un alto edificio.*

*La musica tecno ha un ritmo regolare chiaramente percepibile.*

*La zona destinata al ballo è lontano ed è pieno di persone che ballano, tanto che risulta difficile distinguere i movimenti dei loro corpi.*

*Tra la folla escono Rula e una ragazza.*

*Le due attraversano la folla e si allontanano dal luogo del ballo, dirigendosi verso due sedie alte posizionate lungo il bordo del terrazzo dell'edificio.*

*Rula indossa un abito da sera nero.  
Entrambe respirano affannosamente e sorridono.*

RULA: Sto morendo. Mi manca il fiato e mi si sta fermando il cuore. In questo momento non so se sono viva o morta. Sei seduta qui? È la prima volta in tutta la mia vita che ballo così. Tu sei pazza. Scusa, ma tu non devi essere normale. Non sono riuscita a toglierti gli occhi di dosso. È come se emanassi un potere misterioso.

*La ragazza sorride e prende il drink che aveva appoggiato sul bordo del terrazzo.*

RULA: Che caldo, mi sento bruciare... ma tu stai bevendo?

*La ragazza sorride. Rula cerca con lo sguardo il cameriere ma non lo trova.*

RULA: Dove è andato? Sto morendo di sete.

*La ragazza porge il suo bicchiere pieno a Rula, sorridendo. Rula accetta l'invito della giovane senza esitare e sorseggia la bevanda. Da questo momento si alternano a bere entrambe dallo stesso bicchiere fino a alla fine.*

Anch'io sono da sola stasera. Tutte le mie amiche stanno trascorrendo la serata da un'altra parte e le ho lasciate volutamente per venire qui da sola, proprio in questo bar, mi piace molto. Quando mi sento completamente sola, mi ritrovo in questo bar senza neanche accorgermene, e comincio a ballare. La prima volta che sono venuta in questo posto è stato molto tempo fa. Era il compleanno di un conoscente. In realtà non era un mio amico, quasi non conoscevo nessuno dei suoi amici. Quella notte ho ballato tanto e mi sentivo completamente sola. Vengo qui proprio perché sono sicura di non trovare nessuno che conosco. Ma tu, io ti conosco, lo sento.

*Continuano a sorseggiare il drink. Ascoltano la musica con leggerezza e guardano il cielo.*

Chissà perché alcuni momenti, nonostante non abbiano nessun significato apparente, rimangono così chiari nella nostra mente, tanto che è impossibile dimenticarli? Ti è mai capitato qualcosa di simile? Una volta ero all'aeroporto, stavo rientrando a Damasco, e c'erano due ragazzi che parlavano in piedi, dietro un vetro. Sono passata vicino a loro e li ho guardati. Quello era proprio uno di quei momenti che non avrebbe avuto alcun significato né effetto sulla mia vita, ma che ogni tanto mi ritorna in mente, e ogni volta diventa più chiaro rispetto alla volta precedente! Il posto, la luce, i due volti, e la sporcizia sul vetro, una striscia sottile sul pavimento, il rumore delle ruote del trolley. Incredibile, anche gli odori, l'odore del caffè di una caffetteria simile all'odore del cloro che si solleva dal pavimento, addirittura il movimento delle chiavi dentro la mia borsa. Non so perché ricordo tutto con così tanta chiarezza, è veramente assurdo: ho la capacità di conservare tutti i dettagli e le sensazioni di quell'istante, malgrado non significasse nulla, niente. Non ricordo né il prima né il dopo di quel momento! Non è molto strano? C'è qualcosa di più strano di così? No. Tutti i momenti importanti della mia vita li dimentico, e faccio molti sforzi per ricordarli: quando e come sono avvenuti e cosa sentivo! Ti capita mai qualcosa del genere? Da un bel po' di tempo non mi veniva in mente quel ricordo, quello dell'aeroporto. Solo adesso; proprio ora che sto parlando con te; non appena abbiamo finito di ballare e siamo arrivate proprio in questo punto preciso, quell'istante è tornato a me con forza! Ho sentito di dovertelo dire, non ho pensato neanche per un secondo di tenerlo per me. Adesso, in questo momento, a te, a te in particolare.

*La ragazza sorride e sorseggiano nuovamente dal bicchiere. Entrambe avvertono un leggero giramento di testa. Ascoltano la musica con leggerezza e guardano il cielo.*

Non c'era nulla di strano nel modo in cui ballavi. Forse la cosa più bella era proprio la tua estrema naturalezza. Come se tu, come se tu non stessi ballando. Sì, davvero tu non stavi ballando: nei tuoi movimenti c'era qualcosa che non si può definire, qualcosa di delicato e passionale allo stesso tempo. Scusami. Ho solo cercato di essere sincera. Devo andare. Forse sarei dovuta andare via da tempo, prima di vederti ballare da sola tra la gente. Forse sarebbe stato meglio non

venire. Ho voglia di restare. Se sapessi quanta voglia ho di restare! Se sapessi quanto è difficile andarmene! Noi non ci incontreremo di nuovo, ma credimi, mi ricorderò di te. Mi ricorderò sempre di quella ragazza con cui ho ballato, ma che in realtà non stava ballando, e tu ti ricorderai per sempre di quella ragazza che ti ha raccontato una storia, ma che in realtà non era una storia. Non so dove andrò una volta fuori da questo posto. Non ne ho idea e non voglio saperlo. E tu?

*Entrambe sorridono scambiandosi sguardi lunghi e profondi che poi volgono verso il cielo.*

Indovina, cosa mai potrei chiederti adesso?

*Pausa*

Come ti chiami?

*Buio*



Sara Shaarawi

## NIQABI NINJA

*Lo skyline del Cairo, la Cittadella, la torre Burj al-Qahira, il Nilo, le Piramidi, palazzi perennemente in fase di costruzione, i tetti, le antenne delle TV e i condizionatori, tutto coperto da polvere e foschia. Appare una figura. Indossa un niqab, ma sembra leggermente diversa. Sta su un tetto, guardando la città. È la Niqabi Ninja.*

HANA: Egitto. 2400 a.C. Una dea guarda il regno di Heliopolis. Il suo nome è Iside. Lei e suo marito, Osiride, hanno protetto l'Egitto per migliaia di anni. Ma un giorno, Osiride fu ucciso da suo fratello Seth, e il corpo fatto a pezzi e sparso nelle terre che avrebbe dovuto proteggere. Iside pianse, le sue lacrime fecero straripare il Nilo. Pianse e pianse finché non le restarono più lacrime.

Seth aveva sottovalutato il suo potere. Quello che Seth non poteva sapere era che quando le sue lacrime sarebbero finite, Iside sarebbe diventata l'eroina di questo racconto.

NIQABI NINJA: Ogni notte scovò uno di voi. Ogni notte camminerò nelle strade. Fotograferò mentalmente ogni pezzo di merda che osa fare commenti sui miei vestiti, sui miei seni, il mio culo, i miei occhi, la mia bocca, le mie gambe, la mia vagina. E sceglierò uno solo di voi fortunati bastardi. Ti squarterò vivo. E nessuno sentirà le tue urla. Te la farò pagare per quello che hai fatto.

HANA: Perché Iside troverà ogni singolo pezzo del suo mutilato marito e li metterà insieme. Lo aggiusterà. Aggiusterà tutto.

NIQABI NINJA: Chi sono?

*Vediamo Hana. Sta disegnando e non le piace come procede il fumetto.*

HANA: Merda.

NIQABI NINJA: Non puoi chiamarmi Iside.

HANA: Capitolo primo: La nascita di una nuova...?

NIQABI NINJA: Non dire dea.

HANA: *Capitolo primo: L'inizio*

*Una donna con il niqab sovrasta il Cairo.*

NIQABI NINJA: Per favore non darmi un nome del cavolo.

HANA: Vediamo lo skyline.

NIQABI NINJA: Serve qualcosa di accattivante.

HANA: Vediamo la Cittadella –

NIQABI NINJA: È figo.

HANA: – la torre Burj al-Qahira, il Nilo, le Grandi Piramidi.

NIQABI NINJA: Come quello della mutante musulmana degli X-Men, come si chiamava?

HANA: Vediamo palazzi perennemente in fase di costruzione, tetti, antenne della TV e condizionatori.

NIQABI NINJA: Sai di quale sto parlando, quello che lancia la sabbia alla gente.

HANA: Tutto coperto da polvere e foschia.

NIQABI NINJA: Che rimane inghiottita dalla sabbia.

HANA: Concentriamoci.

NIQABI NINJA: Quella parte è figa. Mi piace. Pensi sia possibile creare sabbia mangia-carne?

HANA: La donna è su un tetto, osserva la città.

NIQABI NINJA: Escludiamo quest'idea.

HANA: È in parte umana.

NIQABI NINJA: Perché non riesco a ricordarmi il suo nome?

HANA: In parte dea.

NIQABI NINJA: Hana?

HANA: Lei è –

NIQABI NINJA: HANA?

HANA: POLVERE!

NIQABI NINJA: Che cosa?

HANA: Polvere! È questo il suo nome, Polvere. Ora per favore puoi lasciarmi in pace?

NIQABI NINJA: Polvere?

HANA: Sì.

NIQABI NINJA: È questo il suo nome?

HANA: Sì. Sì, è così che si chiama, ora per favore stai zitta.

NIQABI NINJA: Polvere, la mutante con il *niqab* che arriva dal deserto, e questo è il nome migliore che sei riuscita a trovare? Be', allora

penso che sia meglio Sabbia o Tempesta. Tempesta è un nome stupido. Perché non hanno scelto una cosa in arabo?

HANA: È afgana.

NIQABI NINJA: Ah. Pensavo avesse un nome migliore.

HANA: La donna ha due ali sulla sua *abaya*.

NIQABI NINJA: Scherzi? Di nuovo con Iside?

HANA: Anzi, in arabo, Isis.

NIQABI NINJA: *La' ya sheikha, fara'et awi*. Cambia tutto ora

HANA: È una dea. Ha i poteri.

NIQABI NINJA: Al Cairo serve ben altro che i poteri.

HANA: Al Cairo serve un miracolo.

NIQABI NINJA: Che sono queste chiacchiere sui miracoli e i poteri divini? Dammi armi fantastiche e doti assassine, e un cazzo di costume figo!

HANA: Non so come iniziare. Non so da dove iniziare.

NIQABI NINJA: Mi piace la cosa del tetto e dello skyline.

HANA: Non per il fumetto, ma... Non saprei.

NIQABI NINJA: Tahrir?

HANA: No.

NIQABI NINJA: Il rapporto dell'ONU?

HANA: Non so.

NIQABI NINJA: Perché non inizi dandomi un nome?

HANA: Potresti smetterla di concentrarti su di te per un attimo?

NIQABI NINJA: Nessun problema. Mi piace che andiamo avanti. Concentriamoci su ciò che faremo a questi stronzi.

HANA: Non voglio pensarci.

NIQABI NINJA: Bene. Ho finito. Non ho più idee.

HANA: Finalmente.

NIQABI NINJA: ....

*Entrambe in silenzio per un po'. Iniziamo ad esaminare le parti della scena. È una stanza che assomiglia un po' ad un magazzino. Tipo un attico o un seminterrato. C'è qualche mobile. Qualche scatola e cianfrusaglie. C'è un muro coperto di schizzi, dipinti, disegni e stencil. C'è anche una telecamera, ma è spenta. La camera dovrebbe sembrare familiare ma anche non dare l'impressione di totalmente "reale".*



HANA: *La donna accende la telecamera. Schiaccia su record. Sta in piedi davanti alla telecamera.*

*Niqabi Ninja si mette in posa davanti alla telecamera, che non è ancora accesa.*

NIQABI NINJA: Non mi interessa quanto sei grande, quanti anni hai, il tuo ceto, se hai una famiglia che ti ama o meno.

HANA: La maggior parte delle donne qui ha paura di parlare. Non vogliono che le loro famiglie sappiano.

NIQABI NINJA: Non mi interessa che tu sia un buon padre, figlio, fratello o marito.

HANA: Non vogliono dare fastidio. Non vogliono essere incolpate.

NIQABI NINJA: Ti darò la caccia.

HANA: Ma non lei.

NIQABI NINJA: Ti farò a pezzetti.

HANA: Lei è andata oltre la paura.

NIQABI NINJA: E spargerò i pezzi dappertutto.

HANA: No, non va.

NIQABI NINJA: Perché ti sei fermata? Mi stava piacendo!

HANA: Non è così che dovrebbe iniziare.

NIQABI NINJA: E come vuoi che inizi allora? “Questo è un messaggio per il Cairo e la sua gente!”

HANA: L’ho cancellato quello.

NIQABI NINJA: Grazie al cielo!

HANA: Voglio solo che vada bene.

NIQABI NINJA: Allora comincia dal principio.

HANA: Quale principio?

NIQABI NINJA: La storia è tua, scegli tu.

HANA: ...

NIQABI NINJA: Quando è iniziato?

HANA: Quando sono entrata nella pubertà.

NIQABI NINJA: A che età?

HANA: Dodici anni.

NIQABI NINJA: Disegna la vignetta.

HANA: *Capitolo secondo: La ragazza non è più una ragazza. Terza vignetta. Zamalek. Via Ismail Mohamed. Automobili. Clacson. Ragazzini che ridono e gridano.*

NIQABI NINJA: Dove di preciso?

HANA: Tra i barbieri loschi e la copisteria.

NIQABI NINJA: In un negozietto.

HANA: Il suo primo reggiseno. Non lo sopportava. Detestò comprarlo.

Sua madre stava lì a spulciare con calma. Come se stesse acquistando frutta o qualcosa del genere.

NIQABI NINJA: Perché sei una donna adesso, Hana. Non ce ne andiamo finché non ti compriamo un reggiseno.

HANA: Va bene. Questo.

NIQABI NINJA: Sei sicura?

HANA: Sì mamma, questo! *Yalla*, andiamocene!

NIQABI NINJA: E che ne pensi di questo?

HANA: No, non voglio questo, si vede tutto!

NIQABI NINJA: Ma questo è carino, no?

HANA: Non voglio la cosa di metallo. E nemmeno le coppe rotonde.

NIQABI NINJA: Te lo sei provato almeno?

HANA: *La'*, no, lo provo a casa. *Yalla*, dai mamma, *aayz amshi ba'a*.

Voglio solo andar via.

NIQABI NINJA: Va bene, come vuoi. Andiamo.

HANA: Mentre camminava con quel sacchetto vicino a sua madre, tutto ciò a cui riusciva a pensare era: Lo sanno tutti. Riescono a vederlo, tutti sanno che ne ho appena comprato uno. *Yalla* mamma, cammina più veloce!

NIQABI NINJA: Pssst!

HANA: Oh no.

NIQABI NINJA: *Ya 'asal*. Ehi bellezza!

HANA: Guarda giù, non guardarli.

NIQABI NINJA: *Aa'gebni el enti labsaa*. Mi piace quello che indossi.

HANA: Cammina più veloce.

NIQABI NINJA: *Tab warini keda eshtareti eh?* Non vuoi mostrarmi che cosa hai comprato?

HANA: Stupido reggiseno. Stupide tette!

NIQABI NINJA: Lì è quando ha imparato la prima regola.

HANA: Più veloce cammini, prima finisce.

Siamo di nuovo in camera.

NIQABI NINJA: Hai visto che non era difficile, vero?

HANA: È stato davvero così terribile?

NIQABI NINJA: Certo che sì.

HANA: Ma in confronto...

NIQABI NINJA: Non farlo.

HANA: ...

NIQABI NINJA: Capitolo terzo: Abiti scartati.

HANA: Questo è importante?

NIQABI NINJA: È tutto importante. Su Hana. I vestiti.

*HANA: Capitolo terzo. La nostra eroina cresce. Inizia a buttare i vestiti. Almeno uno all'anno. Un commento all'anno è il più umiliante, il più sconvolgente, il più spaventoso. Cresce e il rumore inizia ad attutirsi. Ma a volte il commento scivola dentro.*

*Quarta vignetta.*

NIQABI NINJA: Dodici anni – maglietta gialla, jeans, sandali marroni.  
Niente reggiseno.

HANA: *Nuova vignetta.*

NIQABI NINJA: Tredici anni. Gonna lunga blu, sopra grigio, scarpe da ginnastica Nike, cardigan viola.

HANA: Fermata dell'autobus. Un gruppo di ragazzi.

NIQABI NINJA: “Dove andate? Devi darmi il tuo numero”.

HANA: Uno di loro la segue per venti minuti. *Nuova vignetta.*

NIQABI NINJA: Quattordici anni. Jeans neri, maglietta bianca con una felpa nera sopra.

HANA: Il *koshk*, il chiosco nella sua strada. Il venditore ambulante.

NIQABI NINJA: “Sei cresciuta”.

HANA: Deve vederlo ogni giorno per quattro anni nella strada di ritorno da scuola. *Nuova vignetta.*

NIQABI NINJA: Quindici anni. Jeans larghi, grande felpa dei Linkin Park.

HANA: Via Hassan Sabri. Il ragazzo nell'automobile.

NIQABI NINJA: “Vuoi un passaggio? Prometto di farti sorridere”.

HANA: Lei guarda a terra e va via veloce. *Nuova vignetta.*

NIQABI NINJA: Sedici anni. Jeans tagliati al ginocchio, maglietta a maniche corte, camicia a maniche corte con una giacca lunga grigia sopra, scarpe basse blu.

HANA: Il ragazzo davanti al McDonald's.

NIQABI NINJA: "Quella me la scoperei".

HANA: *Nuova vignetta.*

NIQABI NINJA: Diciassette anni. Pantaloni beige, maglietta dei Beatles con un cardigan nero sopra, primo paio di Dr. Martens, nere.

HANA: I ragazzi che si sballano all'angolo della strada.

NIQABI NINJA: "Sembri una che potrebbe farsi più ragazzi alla volta".

HANA: Ridono. Cammina veloce a casa. Piange. *Nuova vignetta.*

NIQABI NINJA: Diciotto anni. Leggings neri, gonna a fantasia sopra il ginocchio, maglietta bianca, giacca rosso scuro, stesse Dr. Martens nere.

HANA: L'ufficiale di polizia.

NIQABI NINJA: "Queste tette stanno implorando per una spagnola".

HANA: Non si è mai più vestita di bianco.

NIQABI NINJA: "Ehi bella"

HANA: Non si sarebbe mai più vestita di bianco.

NIQABI NINJA: "Ti mangerei".

HANA: O di giallo, o di rosso, o di blu o di qualsiasi altro colore.

NIQABI NINJA: "Bel culo".

HANA: Solo di nero.

NIQABI NINJA: "Mi piacerebbe strapp..."

HANA: Basta!

NIQABI NINJA: ...

HANA: ...

NIQABI NINJA: Sto solo cercando di aiutare.

HANA: ...

NIQABI NINJA: Non farti intimidire dai dettagli. Sono i dettagli che fanno la differenza.

HANA: ...

NIQABI NINJA: Va bene. Scusa. Meglio?

HANA: Non sono arrabbiata. Mi hanno detto di peggio.

NIQABI NINJA: Allora qual è il problema?

HANA: *Capitolo quarto: La donna è vittima dei loro sguardi molesti.*

*Vignetta undici. La donna cammina per strada.*

*Vignetta dodici. Occhi. Occhi ovunque. Grandi occhi rotondi, piccoli occhi socchiusi, occhi a mandorla, occhi pigri, occhi marroni, occhi neri, occhi nocciola, occhi verdi.*

*Fumetto che esprime il suo pensiero.*

NIQABI NINJA: Mi stanno mangiando viva con i loro sguardi.

HANA: Penetrano attraverso la sua pelle.

NIQABI NINJA: Senza nemmeno toccarmi.

HANA: Poco importano gli abiti che indossa.

NIQABI NINJA: Come cammino.

HANA: Come respira.

NIQABI NINJA: Il mio aspetto.

HANA: Niente di ciò importa.

NIQABI NINJA: Occhi giovani, occhi vecchi, occhi di mezza età.

HANA: Avverte la minaccia.

NIQABI NINJA: Occhi rilassati, occhi annoiati, occhi nervosi.

HANA: E passa oltre.

NIQABI NINJA: Mi fissano. Solo questo. Fissano.

HANA: Un tempo dava la colpa ai suoi vestiti.

NIQABI NINJA: Mi divorano.

HANA: Ora? Ora al suo corpo.

NIQABI NINJA: Basta! Sono stufa.

HANA: Sapevo che questo pezzo non ti sarebbe piaciuto.

NIQABI NINJA: Basta darmi così tanto spazio. Passiamo alla caccia, alla violenza!

HANA: Non possiamo saltare, ogni cosa a suo tempo.

NIQABI NINJA: *Capitolo quinto, vignetta sedici.*

*Una donna sta sopra un corpo legato.*

*Vignetta successiva, le sue mani legano un ago ad una matita con una cordicella.*

*Vignetta successiva, sta su un corpo indifeso.*

*Fumetto.*

Sei spaventato? Già, dovresti esserlo.

Sai che cos'è questo?

Ora, ora, tutto sarà più facile se non ti dimeni.

Ti ho detto che dopo un un po' la sensazione ti piacerà.

Ha a che fare con l'adrenalina.

Entra in circolo con il dolore. E la paura.

Chi sono io?

HANA: Capitolo quinto: Il tassista.

NIQABI NINJA: Perché Hana? Ero sulla buona strada!

HANA: Via Kasr el Nil. Downtown.

NIQABI NINJA: Mi interrompi sempre quando mi sto divertendo.

HANA: *Vignetta sedici*. La donna fa cenno con il braccio per fermare un taxi.

NIQABI NINJA: Dove vai?

HANA: Dokki. La donna sale sul taxi.

NIQABI NINJA: Le regole di autodifesa se si è da sole in un taxi prevedono:

HANA: Non sedersi sul sedile anteriore.

NIQABI NINJA: Evitare il contatto visivo.

*Niqabi Ninja cerca di intercettare lo sguardo di Hana, ma Hana lo evita.*

HANA: Se chiede: Quanti anni hai? Oppure...

NIQABI NINJA: Sei sposata?

HANA: Allora attenzione.

NIQABI NINJA: Sei sposata?

HANA: Scusi? No, non sono sposata.

NIQABI NINJA: Fidanzata?

HANA: *La'*, no.

NIQABI NINJA: Ti vedi con qualcuno?

HANA: No, nessuno.

NIQABI NINJA: È un peccato. Sembri una brava persona.

HANA: Grazie. Può sentire i suoi occhi su di lei attraverso lo specchietto retrovisore.

NIQABI NINJA: Stai molto attenta.

HANA: Si concentra a guardare fuori dal finestrino.

NIQABI NINJA: È uno di loro, vero? Sta per farlo.

HANA: Porta sempre qualcosa di affilato in mano per ogni evenienza.

NIQABI NINJA: Sì, Hana.

HANA: Non lo farà. Mancano solo altri dieci minuti. Ma poi...

NIQABI NINJA: Traffico.

HANA: Auto ovunque, avanzano appena.

NIQABI NINJA: Sta per farlo di certo.

HANA: Percepisce il suo braccio muoversi, tiene gli occhi alla finestra.

NIQABI NINJA: Se lo fa, tu esci fuori. I tacchi ti rallenteranno, ma possono essere usati come arma.

HANA: Sono su un ponte, non c'è spazio per uscire.

NIQABI NINJA: Allora grida. Se lo fa, tu grida.

*Hana accenna a dargli una rapida occhiata.*

Non guardarlo!

HANA: Tira fuori una matita dalla borsa.

NIQABI NINJA: Mira agli occhi.

HANA: Non le è ancora mai successo.

Ma ne ha sentito parlare.

Sa di che cosa si tratta.

...

Se quest'uomo si sbottona i pantaloni.

Se quest'uomo inizia a toccarsi.

Lei è pronta.

Lei è pronta a questo.

NIQABI NINJA: Quindi che fai?

HANA: Scusa?

NIQABI NINJA: Lavori, studi o...?

HANA: Sì, studio. Architettura.

NIQABI NINJA: Davvero! Ho fatto architettura a Helwan per un paio di anni.

HANA: Sì?

NIQABI NINJA: Sì, mi è piaciuto tantissimo, ma non potevo permettermi di andare avanti, e dovevo prendermi cura della famiglia, sai com'è a volte.

HANA: Sì, sì, lo so.

NIQABI NINJA: Mi manca.

HANA: Pensi che riuscirà mai a finirla?

NIQABI NINJA: *Inshallah*. Non si può mai sapere!

HANA: Va tutto bene. Lui è OK. Non tutti i tassisti sono stronzi.

NIQABI NINJA: Tutti i tassisti sono stronzi.

HANA: Non tutti gli uomini sono stronzi/ Ma potrebbero esserlo. Non vogliamo aver paura di ogni uomo che incontriamo per strada. Non vogliamo innervosirci ogni volta che percepiamo un uomo camminare dietro di noi. Non vogliamo credere che ogni tassista si masturberà. Non vogliamo dover valutare il livello di minaccia ogni volta. Ma lo facciamo. Dobbiamo farlo. È troppo rischioso altrimenti. Un errore di calcolo e...

NIQABI NINJA: /I tassisti sono stronzi. Gli autisti sono stronzi. Quasi tutti gli uomini per strada sono stronzi. Tutti gli uomini del mondo intero sono stronzi. Quasi tutte le donne sono stonze. Gli ambulanti sono stronzi. Gli scolari sono stronzi. Gli studenti delle superiori sono stronzi. Gli insegnanti sono stronzi. I professori universitari sono stronzi. I disoccupati sono stronzi. I tuoi colleghi di lavoro sono stronzi. I membri della tua stessa famiglia sono stronzi. I rivoluzionari sono stronzi. La gente religiosa è stronza. I capi religiosi sono decisamente stronzi. I militari sono tutti stronzi. Tutti i politici sono i più grandi stronzi. I poliziotti sono enormi stronzi.

E in Egitto tutti fottono o sono fottuti.

HANA: Siamo fottuti.

NIQABI NINJA: Entrambe le cose. Tutti siamo fottuti e fottiamo. Avresti dovuto farlo masturbare.

HANA: Ma non è successo.

NIQABI NINJA: A chi importa che cosa è successo realmente? Quella era la scena, il momento in cui lei avrebbe dovuto prendere la matita e...

HANA: Io voglio dire la verità.



NIQABI NINJA: È un dannato fumetto! A nessuno interessa la verità.  
HANA: Interessa a me.

NIQABI NINJA: *Vignetta quattordici, Hana va a casa e mangia un ottimo pranzetto. Fine.*

HANA: E tu invece?

NIQABI NINJA: Io invece che cosa?

HANA: Vai a casa e mangi un ottimo pranzetto?

NIQABI NINJA: Però non sono io quella che comanda qui, giusto?

HANA: No, non lo sei.

NIQABI NINJA: Almeno togli il discorso di ogni donna. A nessuno piacciono le prediche.

HANA: Dopo lo cambio.

NIQABI NINJA: Quando arriviamo alla parte delle manifestazioni?

HANA: Prima ci sono altri episodi.

NIQABI NINJA: Almeno affidale una vera arma al più presto.

HANA: *Vignetta quattordici. Ramsis.*

NIQABI NINJA: Hai saltato Londra.

HANA: Non è la stessa cosa a Londra.

NIQABI NINJA: Non hai mai avuto paura a Londra.

HANA: ...

NIQABI NINJA: È la stessa cosa.

HANA: Non lo è. Erano ubriachi. La gente fa cose stupide quando è ubriaca.

NIQABI NINJA: Quindi l'alcool è il biglietto per uscire di prigione?

HANA: Senti, Londra non ha niente a che vedere con...

NIQABI NINJA: Dimmi Hana, le mani occidentali fanno un effetto diverso?

HANA: Ho bisogno che ci sia speranza. Deve esserci una via di fuga. Forse un giorno posso essere da un'altra parte e non dovrò preoccuparmi di ... dei miei vestiti, della mia pelle e...

NIQABI NINJA: Sarai ancora preoccupata. Le regole potranno essere diverse, ma ci saranno ancora.

HANA: Non devo bere. Non devo avere attorno gente che beve. Non...

NIQABI NINJA: Un vestito all'anno, giusto? Per l'esperienza più terrificante.

HANA: ...

NIQABI NINJA: Devo ricordartelo? Venti anni. Pantaloni aderenti a vita alta, top dorato a fantasia, giacca nera. Scarpe basse rosse.

HANA: ...

NIQABI NINJA: Hana?

HANA: *Capitolo settimo: La donna visita Londra.*

NIQABI NINJA: In un locale.

HANA: Pensava di essere tosta. Era cresciuta al Cairo, avrebbe potuto farcela.

NIQABI NINJA: Ore 1.30 di notte.

HANA: Non riconosce le solite minacce.

NIQABI NINJA: È un posto molto affollato.

HANA: Ma questo non significa che fosse pericoloso.

NIQABI NINJA: Regole per avere una serata sicura in Gran Bretagna.

*Arriva la musica del locale.*

HANA: Era tutto troppo estraneo per lei, non si rendeva conto che potessero esserci dei pericoli.

NIQABI NINJA: Attenta a quanto bevi.

*Hana beve.*

NIQABI NINJA: Attenta a quando accetti drink dagli stranieri. Assicurati che li versino davanti a te.

*Hana beve di nuovo.*

NIQABI NINJA: Non guardare negli occhi. Li incoraggia.

*Hana sente la gente che la tocca. Non è a suo agio, ma continua a cercare di ballare.*

NIQABI NINJA: Gli uomini ti toccheranno.

HANA: Mani...

NIQABI NINJA: Con educazione, guardali e scuoti la testa se non vuoi che lo facciano. Puoi essere leggermente più aggressiva se pensi di non correre il rischio che ti diano un pugno.

HANA: Va bene Hana.

NIQABI NINJA: Resta vigile.

HANA: Stanno solo flirtando...

NIQABI NINJA: Spesso gli uomini non ti lasceranno in pace, nemmeno se glielo dici.

*Hana è visibilmente ubriaca e balla a stento.*

HANA: Mani...

NIQABI NINJA: Non bere troppo. Non flirtare troppo.

HANA: No... Scusa. No, io...

NIQABI NINJA: Dovrai essere in grado di tornare a casa altrimenti qualcuno ti porterà a casa sua.

HANA: No, non toccarmi per favore. Devo, devo andare. Scusa, no, voglio andare a casa...

NIQABI NINJA: Ci vorrà molto per convincerli che non vuoi scopare con loro.

HANA: No, no. Per favore, non... No, basta, basta. Voglio andare a casa.

NIQABI NINJA: Sta' attenta.

HANA: No, io, voglio...

NIQABI NINJA: Altrimenti non dovrai dare la colpa a nessuno se non a te stessa.

HANA: VOGLIO ANDARE A CASA!

NIQABI NINJA:/HANA: BASTA!

NIQABI NINJA: Non riesco a respirare dentro questa cosa!

*Respirano entrambe.*

NIQABI NINJA: Non è stata colpa tua.

HANA: Non avrei dovuto bere così tanto. È stata colpa mia.

NIQABI NINJA: Non farlo.

HANA: Non ricordo che cosa è successo. Non ricordo se è successo qualcosa.

NIQABI NINJA: Lascia che siano loro a darti la colpa, ma tu non farlo.

Lascia che siano loro a parlare male.

HANA: Non avrei dovuto lasciare che ciò accadesse. Non sarei dovuta andare da sola.

NIQABI NINJA: Non andare là da sola. Non vestirti così. Non bere troppo. Non parlare con gli sconosciuti.

HANA: *Capitolo settimo: Il resoconto della donna.*

NIQABI NINJA: Non truccarti troppo. Non camminare per conto tuo. Non camminare di notte.

HANA: *Vignetta venti. La donna fissa la telecamera.*

NIQABI NINJA: Non guardare in quel modo. Non respirare in quel modo. Fai la semplice.

HANA: *Vignetta successiva. L'obiettivo della telecamera.*

NIQABI NINJA: Questo non sarebbe mai successo a una ragazza semplice, a una brava ragazza, una ragazza decorosa. Te la devi essere cercata. Te la stai cercando. Lo vuoi. Lo vuoi, vero? Su, dillo.

Di 'che lo vuoi! Brutti stronzi! Fanculo voi e tutte le vostre opinioni del cavolo! Tutti voi!

*Niqabi Ninja distrugge qualcosa nella stanza. Hana la ignora completamente fino al crollo. Aspetta che si calmi.*

HANA: *Vignetta successiva. Fumetto.*

NIQABI NINJA: Sai come ci si sente a vergognarti del tuo stesso corpo? O ad avere paura della tua stessa pelle? Così spaventata da quella carne morbida sotto tutti quegli strati di vestiti? Quegli inutilissimi vestiti.

HANA: Terrorizzata che qualcuno lo scoprirebbe?

*Indica la sua pelle, il suo corpo.*

Che qualcuno potrebbe prendertelo?

NIQABI NINJA: Lo so.

HANA: Conosco quella paura.

*Hana inizia ad appendere al muro i suoi disegni più recenti.*

NIQABI NINJA: Sai che cosa stavo pensando?

HANA: Sì, probabilmente lo so.

NIQABI NINJA: Penso che dovrei avere anche una sigla.

HANA: Non sei un cartone animato.

NIQABI NINJA: Ma potrei esserlo.

HANA: Non ne capisco di musica.

NIQABI NINJA: Non deve essere complicato, potrebbe essere qualcosa tipo la sigla dell'Uomo ragno.

*Canticchia la sigla. Hana ride.*

HANA: Ci penso.

NIQABI NINJA: Ripensa anche al costume, potrei sembrare molto più figa.

HANA: Che cos'ha il costume che non va?

NIQABI NINJA: È un po' cliché. Anche quelle strane ali.

HANA: Dici sul serio?

NIQABI NINJA: Sì. Giuro. Puoi fare meglio che questo schifo. Preferivo quando sembravo più Ninja e meno *niqabi*.

HANA: Ma hai decine di tasche segrete, e armi.

NIQABI NINJA: *Fein weapons dol??* Dove sono queste armi? *Ba'ali omr* sto aspettando queste armi di cui parli.

*Hana mostra un disegno a Niqabi Ninja. D'improvviso Niqabi Ninja ha un grosso bastone che appare dal nulla. È molto emozionata.*

SHUMA?!<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> La *shuma* è un'arma popolare nell'Egitto rurale; essenzialmente è un grosso bastone con un'estremità più grossa, usato per spaccare la testa alla gente.

SI, HANA! PARLO DI QUESTO! Ora posso fare qualche danno serio con questo.

*Lo fa roteare.*

HANA: Sono contenta che ti piaccia.

NIQABI NINJA: Mi piace? Sono dannatamente felice! Immagina di avere questo a Ramsis!

HANA: Non puoi.

NIQABI NINJA: Non sei divertente. Perché deve essere esattamente come te lo ricordi?

HANA: Perché.

NIQABI NINJA: *Leh*, Hana? Perché? Dillo.

HANA: *Capitolo ottavo: La motocicletta.*

NIQABI NINJA: Per favore, solo per questo capitolo?

HANA: La donna va da Karim, il suo ragazzo.

NIQABI NINJA: ...Va bene. Ma questo è solo perché non ho scelta, non perché lo voglio. Ventuno anni. Dr. Martens, jeans, sopra a fantasia e cardigan a maniche corte.

HANA: Deve andare a casa.

NIQABI NINJA: Ramsis, ore 21.00.

HANA: Dice al suo ragazzo di non preoccuparsi di accompagnarla a casa. Può prendere un taxi, la strada principale è a cinque, dieci minuti a piedi.

NIQABI NINJA: Regole per camminare da sola per strada:

HANA: Cuffie.

*Hana indossa le cuffie.*

NIQABI NINJA: E musica ad alto volume. Per filtrare lo schifo.

*Hana alza il volume.*

NIQABI NINJA: Cerca di stare sulle grandi strade principali, fai sempre come se sapessi esattamente dove stai andando.

*Hana ripete di continuo le indicazioni nella sua testa.*

HANA: Dritto. Poi a destra. La seconda a sinistra. Poi di nuovo a destra.

NIQABI NINJA: Cammina e schiva allo stesso tempo.

HANA: Il tempo di imparare a schivare la gente senza pensare.

NIQABI NINJA: Motocicletta.

*Hana si blocca, la motocicletta passa, un sospiro di sollievo.*

HANA: È passata.

NIQABI NINJA: Non smettere di camminare. Sii consapevole di quanta pelle mostri, come ti muovi, come respiri. Non guardare mai negli occhi.

HANA: Guarda dritto davanti a te.

NIQABI NINJA: Cammina più veloce.

HANA: Abbassa il volume della musica.

NIQABI NINJA: Porta sempre una bottiglietta di profumo o una limetta affilata. Mira sempre /agli occhi.

HANA: Mira agli occhi.

*Motocicletta*

NIQABI NINJA: Sta tornando indietro

HANA: Diventa più forte

NIQABI NINJA: Cammina più veloce. Se decidi di reagire...

HANA: Si sta avvicinando.

NIQABI NINJA: ...Sii sempre pronta a combattere la battaglia da sola.

HANA: Si avvicina.

NIQABI NINJA: Cammina più veloce.

HANA: Sta rallentando.

NIQABI NINJA: Cammina più veloce.

HANA: È sempre più vicina.

NIQABI NINJA: Più veloce!

*Hana si blocca di nuovo, questa volta come se qualcuno l'avesse afferrata.*

HANA: Sente la mano di lui che l'afferra da dietro.

*Il suo dito tra le sue cosce. Si muove. La motocicletta procede. La trascina per qualche passo. Succede tutto così in fretta.*

NIQABI NINJA: Grida.

HANA: Baaaaaaaaaaaaas! Bastaaaaaaaaaa!

NIQABI NINJA: Se ne sta andando. *Ya aars!* Bastardo! Dillo!

HANA: ...

NIQABI NINJA: *Koss ommak!* Vaffanculo!

HANA: ...

NIQABI NINJA: *Yabn el ahhba, ya kazer!* Figlio di troia, merda!

DILLO ORA!

HANA: Se n'è andato.

*Hana emette un grido di frustrazione.*

Odio tutto questo! Odio lui! Odio la sua motocicletta! Lo odio perché mi ha toccata!

Lo odio perché mi ha spaventata! Odio non averlo potuto chiamare pezzo di merda!

HANA: Lo odio!

Cazzo se lo odio!

Odio camminare!

Odio questa strada!

Odio questo posto!

Odio questa città!

Mi odio per aver paura.

NIQABI NINJA: Lo odio!

Cazzo se lo odio!

Odio camminare!

Odio questa strada!

Odio questo posto!

Odio questa città!

NIQABI NINJA: Non fermarti.

HANA: No...

NIQABI NINJA: Continua Hana!

HANA: NON POSSO

NIQABI NINJA: Codardo.

*Respirano entrambe.*

HANA: Avrei voluto essere un mutante. Come Mystique. In modo da trasformarmi. Da avere vestiti e pelle un tutt'uno.

NIQABI NINJA: E rompere i colli della gente con i piedi.

HANA: E rompere i colli della gente.

NIQABI NINJA: Con i tuoi piedi... Hana?



HANA: Non toccarmi.

NIQABI NINJA: *Mabrùk*, congratulazioni!.

HANA: Non camminare da sola la notte. Con camminare da sola punto.

Non muoverti così. Non vestirti così.

NIQABI NINJA: *Mabrùk*, Hana, sei stata ufficialmente battezzata dalle strade del Cairo, ah ah.

HANA: Non vestirti così. Non camminare così. Non parlare così.

NIQABI NINJA: Chi lo dice?

HANA: Che cosa ti aspettavi Hana?

NIQABI NINJA: Battezzata dalle strade del Cairo?

HANA: Che cosa ti aspettavi in realtà?

NIQABI NINJA: Gli è piaciuto ficcarti la sua fede cristiana fino alla gola, no?

HANA: Ti aspettavi di camminare per strada senza che nessuno ti afferrasse?

*Hana afferra la shuma e inizia a distruggere cose.*

NIQABI NINJA: È chiaro che i tuoi ex musulmani non erano migliori.

HANA: Senza che nessuno ti toccasse?

NIQABI NINJA: Ti sono sempre piaciuti i perdenti.

HANA: Senza che nessuno ti palpasse?

*Hana continua a distruggere cose.*

NIQABI NINJA: Sì Hana!

HANA: Non mi toccheranno.

NIQABI NINJA: È proprio di questo che sto parlando!

HANA: Non mi toccheranno.

NIQABI NINJA: È tempo di far vedere a queste teste di cazzo il loro battesimo.

HANA: Non mi toccheranno!

NIQABI NINJA: Ah ah.

*Hana smette, sembra sollevata.*

Ti senti meglio?

HANA: *Capitolo nono: La donna decide di andare a Tahrir.*

*Vignetta ventisette.*

*Novembre 2012. Piazza Talaat Harb.*

*La donna è seduta con Karim. È tardi, è ubriaca, è innamorata. E lui pensava che avrebbero potuto cambiare il mondo.*

NIQABI NINJA: Qui è dove è iniziato Hana! Proprio qui, 1919. Uomini, donne, musulmani, cristiani, tutti uniti per dire finalmente ai Britannici di sloggiare! Puoi sentire quell'energia? Avresti dovuto essere qui durante quei diciotto giorni, Hana, è stato magico. Ognuno rispettava l'altro, sai? Si rispettavano le opinioni di ognuno e la sua visione del mondo, le ragazze potevano andare in giro senza preoccupazioni, era come... era come un'utopia! Domani dobbiamo andare a Tahrir. Dovremmo impadronirci di ogni singola piazza del Cairo. Se Morsi pensa di potersi proclamare faraone, allora puoi scommetterci che dobbiamo riportarlo al suo posto. Non ha potere senza la gente. NOI siamo la gente. NOI siamo il potere. NOI possediamo Tahrir. Se possiamo opporci a Mubarak e a quei cazzoni, allora possiamo opporci a questo succhiacazzi. Torniamo al nostro posto, a Tahrir. Stare lì è semplicemente naturale, sai? La gente si riunisce là, senza armi, senza violenza. Solo corpi. Il potere dei corpi. Solo sapere che il mio corpo può fare la differenza. Devi sentirlo, Hana, devi sentire quel potere. Devi sentire come il tuo corpo può fare la storia.

HANA: Quello era un bel discorso.

NIQABI NINJA: Bel discorso. Persona di merda.

HANA: Non era una persona cattiva.

NIQABI NINJA: Non ho detto che era cattivo. Ho detto che era di merda. Era di merda e lagnoso e ha fatto tutto per se stesso.

HANA: Ha fatto del suo meglio.

NIQABI NINJA: Era debole. Quando avevate bisogno di supporto, è stato debole.

HANA: Era un rivoluzionario.

NIQABI NINJA: Non era un rivoluzionario.

HANA: Voleva che noi cambiassimo il mondo.

NIQABI NINJA: Forse. Capitolo nono: La donna decide di andare a Tahrir.

HANA: *Prima parte.*

*Vignetta trentuno. La donna arriva a Tahrir, vediamo il dietro della sua testa, davanti a lei c'è una folla enorme.*

NIQABI NINJA: Regole per camminare in mezzo alla folla.

HANA: È spaventoso.

NIQABI NINJA: Metti le mani davanti a te.

HANA: Uomini ovunque.

NIQABI NINJA: Aiutati con le spalle.

HANA: Non c'è spazio per camminare.

NIQABI NINJA: Non aver paura di spingere.

HANA: Non c'è spazio per respirare.

NIQABI NINJA: Sfortunatamente, non c'è nulla che puoi fare per proteggerti le spalle.

HANA: Va avanti. Spingendo la gente davanti a lei. La gente spinge lei.

NIQABI NINJA: Se qualcuno ti tocca, sarà difficile dire chi è stato.

HANA: La gente palpeggia, tocca e afferra.

NIQABI NINJA: Concentrati per attraversare la folla.

HANA: Karim le tiene la mano, tirandola.

NIQABI NINJA: Uscire.

HANA: Lei spinge e spinge e...

NIQABI NINJA: Esci.

HANA: Ne è fuori. Scossa e spaventata, ma è fuori.

NIQABI NINJA: Ce la fa appena.

HANA: Tiene la mano di Karim, le sorride. Lei gli sorride. Lui non nota il disagio nei suoi occhi. Lei non dice nulla.

NIQABI NINJA: Sapeva che era tra le fortunate quel giorno.

HANA: *Capitolo decimo: Il cerchio infernale.*

NIQABI NINJA: Bene. Vai alla parte importante. Non c'è bisogno di soffermarsi sul piccolo e triste Karim, non deve occupare altro spazio.

HANA: Non ha capito. Credeva che stessimo scrivendo la storia. Non è stata colpa sua. Quello che è successo non è colpa sua.

NIQABI NINJA: Ti avrebbe potuto proteggere. Avrebbe potuto provare. E le cose che ti ha detto quando...

HANA: Nessuno avrebbe potuto proteggermi.

NIQABI NINJA: Ma dopo che tu...

HANA: Basta.

NIQABI NINJA: Va bene. Ma solo perché non voglio pensare al suo stupido faccino.

HANA: *Vignetta trentadue. Una vista d'aquila su Piazza Tahrir. Quel giorno di novembre, quel giorno, quando ne era uscita solo con una toccata e una palpata, quello è stato il giorno in cui sono iniziati gli stupri di massa a Tahrir. Vignetta successiva.*

NIQABI NINJA: Il cerchio infernale.

HANA: *Vignetta successiva. Prima separano la ragazza dalle persone con cui è.*

NIQABI NINJA: *Vignetta successiva.*

HANA: *La folla attorno a lei, di solito sono all'incirca trenta o quaranta uomini. E formano tre cerchi.*

NIQABI NINJA: *Vignetta successiva.*

HANA: *Il cerchio esterno è fatto di uomini che cercano di spostare l'attenzione lontano da ciò che succede, di solito gridando che non sta succedendo niente, o accusando le donne di essere spie o prostitute.*

NIQABI NINJA: *Vignetta successiva.*

HANA: *Il cerchio all'interno di questo, questo cerchio è fatto di uomini che fanno finta di provare a passare per aiutarla, ma stanno solo creando confusione e, più importante, stanno creando una barriera difficilissima da oltrepassare.*

NIQABI NINJA: *Vignetta successiva.*

HANA: *Il cerchio più interno sono quelli con le mani sulla ragazza. La prendono, la mettono nel mezzo e formano un cerchio stretto intorno a lei. La svestono, e usando solo le loro mani, la stuprano. Vignetta successiva. Vista d'aquila su Piazza Tahrir, con tre cerchi che si formano tra la folla.*

NIQABI NINJA: *Capitolo seguente, la nostra eroina lascia il ragazzo patetico e decide di prendere in mano la situazione.*

HANA: *Capitolo Undicesimo: La nostra eroina non è un eroe.*

NIQABI NINJA: Che cazzo di stronzate.

HANA: Sta alla larga da Piazza Tahrir. *Vignetta quaranta. La nostra eroina si nasconde dietro uno schermo. Fa la volontaria per l'Operazione Anti-Molestie Sessuali.*

NIQABI NINJA: Passa alla caccia Hana.

HANA: Cura i loro social media.

NIQABI NINJA: Perché stai parlando di queste cose? È irrilevante.

HANA: Serve consapevolezza.

NIQABI NINJA: Scrivi dei tuoi sogni Hana.

HANA: La visibilità è il primo passo.

NIQABI NINJA: Racconta gli incubi della nostra eroina.

HANA: Per un intero anno, aiuta a documentare, tradurre e twittare tutte queste storie di stupro di massa a Tahrir.

NIQABI NINJA: I tuoi incubi.

HANA: *Video. Una ragazza viene trascinata, gridando, in una stazione della metro.*

NIQABI NINJA: Va bene, facciamo come vuoi tu. Secondo un'inchiesta pubblicata dall'ONU Donne nel 2013, il 99.3% delle donne in Egitto ha subito molestie sessuali in un modo o nell'altro.

HANA: *Video. La documentazione più chiara del "cerchio dell'inferno" che abbiamo.*

NIQABI NINJA: Il 91.6% ha ricevuto contatto fisico non voluto.

HANA: Articolo. Una ragazza è stata penetrata con un coltello.

NIQABI NINJA: Oltre il 90% delle persone che hanno partecipato all'inchiesta, sia uomini che donne, dicono che le molestie sono causate dal comportamento indecoroso delle donne in pubblico.

HANA: Testimonianza. Lei ha gridato mentre mi copriva, mi ha detto che questo non è il vero Egitto, le ho detto che lo sapevo, sapevo che questo non è l'Egitto che amavo.

NIQABI NINJA: Il 97.3% ha dichiarato che le donne hanno sollecitato questo tipo di comportamento.

HANA: Articolo. Una ragazza è quasi soffocata a morte per gli uomini che le stratonavano il velo.

NIQABI NINJA: Il 96.3% ha dato la colpa ai vestiti provocatori.

HANA: Articolo. Una ragazza scivola a terra, uomini parcheggiano una macchina sui suoi capelli così non può muoversi.

NIQABI NINJA: Il 95.2% ha dato la colpa ad un trucco seducente.

HANA: Articolo. Un'analisi del "cerchio infernale". Terrorismo sessuale organizzato.

NIQABI NINJA: Il 94.4% ha dato la colpa al modo in cui le donne parlano.

HANA: Testimonianza. L'ho supplicato, l'ho implorato, gli ho detto che avevo due figli. Non so che cosa ha trasformato quest'uomo da stupratore a salvatore.

NIQABI NINJA: Il 93.3% ha dato la colpa al modo in cui camminano le donne.

HANA: Testimonianza. Ero una volontaria dell'Operazione Anti-Molestie Sessuali. Ho provato ad aiutarla, ma non sono nemmeno riuscita a raggiungerla.

NIQABI NINJA: L'86.2% delle donne non si sente al sicuro camminando per strada in Egitto.

HANA: Testimonianza. Centinaia e centinaia di mani dappertutto. Svestivano e stupravano il mio corpo. Dita mi penetravano ovunque.

NIQABI NINJA: Le statistiche non sono mai davvero attendibili.

HANA: È la mia testimonianza.

NIQABI NINJA: La maggior parte delle statistiche si sbaglia.

HANA: Questa è la mia testimonianza.

NIQABI NINJA: La realtà è che il 100% delle donne in Egitto ha avuto esperienza di molestie sessuali in un modo o nell'altro.

HANA: A me è successo.

NIQABI NINJA: Non importa che cosa indossano, come camminano, come parlano o che cosa fanno.

HANA: A me è successo.

NIQABI NINJA: È ora di raccontare la storia.

HANA: Non ci riesco.

NIQABI NINJA: Racconta la storia Hana.

HANA: Non ci riesco.

NIQABI NINJA: Racconta la storia del perché io esisto.

HANA: Non lo so.

NIQABI NINJA: Dimmi perché sono qui.

HANA: Non sei qui.

NIQABI NINJA: Sono proprio qui Hana, dimmi il perché!

HANA: Tu non esisti

NIQABI NINJA: Non ancora.

HANA: Tu non sei reale.

NIQABI NINJA: Dimmi perché sono proprio qui!

HANA: Basta. Basta gridare.

NIQABI NINJA: NO, FINCHÉ NON LO DICI!

HANA: BASTA! TU NON SEI REALE!

....

Va bene.

NIQABI NINJA: Non va bene...

*Respirano. Non sono sincronizzate.*

HANA: Sto impazzendo.

Ecco che cosa succede.

Non ce la faccio. Non posso sistemare niente.

Non ho i superpoteri.

Non sono un eroe.

*Niqabi Ninja canta a se stessa a bassa voce. Sta incidendo un pezzo di cuoio.*

NIQABI NINJA: (Canta) *Angry woman. Angry woman.*

HANA: Non sono un eroe.

NIQABI NINJA: (Canta) *Look out!*

HANA: Non devo farlo per forza.

NIQABI NINJA: (Canta) *Here comes an angry woman.*

HANA: ...

NIQABI NINJA: Cambierai il mondo.

Sai che lo farai.

Resta solo una parte.

HANA: *Capitolo dodicesimo: La donna decide di ritornare a Tahrir.*

NIQABI NINJA: *Capitolo dodicesimo: Hana ritorna a Tahrir. Questa volta nessuno ti convince ad andare.*

HANA: Ero stanca di tutto. Non potevo semplicemente sedermi lì, essere spaventata. Dovevo fare qualcosa. Dovevo provare. Dovevo combattere.

NIQABI NINJA: Chi sono?

HANA: Dovevo fare un ultimo tentativo. Così decido che alla manifestazione seguente sarei andata con gli altri volontari. Questa volta sono lì solo per aiutare. Per aiutare le donne. Per aiutare le ragazze.

NIQABI NINJA: Per distruggere il cerchio.

HANA: Ora di prepararsi

Due paia di mutande, un paio di pantaloncini sopra.

Un corsetto.

Mi fascio il seno.

Lo appiattisco.

Lo faccio scomparire.

Reggiseno sportivo sopra.

Pantaloni con una cintura.

Dr. Martens.

Scarpe allacciate con nodi difficili.

Strati.

Canottiera.

Sopra a maniche lunghe.

Maglietta.

Camicia completamente abbottonata.

Grande felpa.

NIQABI NINJA: Sembrare il più mascolino possibile.

HANA: Se sono fortunata mi prenderanno per un ragazzo.

NIQABI NINJA: Ora la borsa.

HANA: Cambi di vestiti e scarpe per le ragazze che sono svestite.

Un telefono extra.



Kit di pronto soccorso.

Acqua, due bottiglie.

Ok, sono pronta.

Così pensavo.

NIQABI NINJA: Non ci sono regole da seguire questa volta.

HANA: Non riesco a sentire nulla a parte i cori e il lancio del gas lacrimogeno della polizia antisommossa. La persona con cui faccio coppia, Omar, riceve una telefonata esattamente alle 14.57. Passiamo attraverso la folla. Superiamo il KFC. Superiamo via Mohammed Mah-mud. In quel momento sento le grida. Mi fanno sentire un brivido gelido lungo la schiena. Non riesco a vederla. Non so da dove arrivano le grida. Omar mi indica la direzione da prendere.

NIQABI NINJA: Mani.

HANA: Migliaia di mani iniziano a toccarmi il petto. Passiamo in mezzo. Le grida sono molto più forti ora. La vedo!

NIQABI NINJA: Spingi!

HANA: *Gli occhi gentili di Omar si concentrano su di lei. Non contengono rabbia. Solo determinazione.*

NIQABI NINJA: Uomini.

HANA: La folla.

NIQABI NINJA: Uomini ovunque.

HANA: La vedo. Un uomo le afferra i lunghi capelli ricci. Un altro le tira il velo che è incastrato sotto la sua gola. Non riesco a vedere il resto del corpo. Ma capisco che i vestiti di sopra sono stati tolti. La tirano e la schiantano al suolo. Un ultimo grido e scompare nella folla. Sono spinta avanti e indietro. Tengo stretta la mano di Omar per salvare la pelle. Omar è congelato. I suoi occhi spalancati con orrore. No! Siamo nel mezzo. Siamo nel circolo infernale. D'improvviso la folla rifluisce. Mi allontanano da Omar. Povero Omar. Bloccato nel caos. Tra un minuto sarà schiacciato al suolo indifeso. Ma io non lo vedrò. Ora hanno me.

NIQABI NINJA: Mani.

HANA: Centinaia di mani. È tutto quello che sento. Sono gettata a terra. Sento numerosi corpi cadere su di me, uno o due si spingono su me.

Sento che la gente cerca di togliermi le scarpe, ma sono troppo strette.

HANA: Ah! Bastardi.

NIQABI NINJA: Ah! Bastardi.

Stanno cercando di penetrare tutti gli strati che ho addosso.

Tutti questi vestiti.

NIQABI NINJA: Assolutamente inutili dannati vestiti.

HANA: Dita ovunque. Tra le mie cosce. Nei miei pantaloni sbottonati.

Tra i miei capelli. Mi graffiano. Qualcuno tira le spilline del mio reggiseno. Tutte queste mani. È solo una questione di tempo. Troveranno il modo. Alcuni dicono che sono lì per aiutare. Appena arrivano a me, si uniscono agli altri. Altri gridano per renderlo più organizzato. Formare una coda. Vedo gente seduta sui muri e i recinti. Guardano. Stanno seduti. Guardano. Io non grido. Io mi blocco. Come Omar. Non posso credere che stia succedendo proprio ora. Non posso credere che stia succedendo a me. Lentamente le urla e le grida attorno a me iniziano a svanire. Guardo tutte le facce. Chi è tutta questa gente? Non riesco nemmeno a vedere più il cielo. Voglio vedere il cielo! Falli smettere. Ti prego Dio falli smettere. Ti prego fammi vedere il cielo.

NIQABI NINJA: Guarda su!

HANA: Qui è quando ti vedo. Guardare dritto verso di me. Ho sempre saputo che esistevi.

Ma non ti avevo mai vista. Non così. Non così bene. E in quel momento, sento una voce.

NIQABI NINJA: Schiacciali.

HANA: Sento un ragazzo accanto a me gridare per il dolore.

NIQABI NINJA: Più forte!

HANA: Le mie gambe iniziano a dimenarsi. Prendono gli stinchi a calci. Cado.

NIQABI NINJA: Mira ai punti sensibili.

HANA: Sono in piedi. Stringo una lima per unghie.

NIQABI NINJA: Inguine, occhi, articolazioni.

HANA: Un uomo cerca di afferrarmi la gola, il suo dito mi finisce in bocca.

NIQABI NINJA: Mordi forte.

HANA: Grida e se ne va.

NIQABI NINJA: Corri!

HANA: Corro verso via Sheikh Rihan. Dritto verso la polizia antisommossa.

NIQABI NINJA: Giù per questa strada!

HANA: Gli uomini che ho ferito ora mi seguono. Sono arrabbiati. Vado all'ingresso di un palazzo.

NIQABI NINJA: La sedia.

HANA: Non li tratterrà a lungo.

NIQABI NINJA: Grida!

HANA: Aiuto! Aiutatemi! Aprite la porta! Nulla.

NIQABI NINJA: Il tetto.

HANA: Corro. Ho i vestiti stracciati e sono coperta di sangue.

NIQABI NINJA: Presto saranno qui sopra.

HANA: Merda! Che faccio? Che faccio? Mi uccideranno. Cammino verso il bordo del tetto. Il palazzo accanto non sembra troppo lontano.

NIQABI NINJA: Fallo!

HANA: No, non ci riesco.

NIQABI NINJA: Devi!

HANA: No, mi ucciderò così.

NIQABI NINJA: Ti sei allenata. Il tuo corpo può farcela.

HANA: No, io volevo soltanto mettere in ginocchio qualche maniaco non saltare dai palazzi.

NIQABI NINJA: Devi farlo!

HANA: Non ci riesco! Mi allontano.

NIQABI NINJA: Ti prenderanno!

HANA: Si spalancano le porte.

NIQABI NINJA: Sono qui.

HANA: Mi giro. Corro.

NIQABI NINJA: SALTA!

Hana salta.

Nero. Tratteniamo il respiro. 3, 2, 1.

HANA: Ce l'ho fatta.

Ce l'ho fatta, cazzo!

NIQABI NINJA: Ce l'ho fatta, cazzo!

La luce si abbassa. Hana e Niqabi Ninja sono di nuovo nella loro stanza.

HANA: Ti ho vista. Sul tetto. Mi guardavi. Mi osservavi. Forse mi hai salvata tu. Forse sono davvero pazza. In ogni caso, sono qui. Sono reale.

NIQABI NINJA: *Capitolo tredicesimo*

HANA: *La donna è rinata dea*

*Hana si avvicina a Niqabi Ninja, inizia a spogliarla. Le toglie il niqab. Le toglie la abaya. Le toglie ogni cintura o strumento strano e li mette via. Questo dovrebbe essere fatto lentamente e dolcemente, come se fosse ferita. Hana si toglie la camicia e la mette a Niqabi Ninja. Sistema i vestiti. Poi prende la abaya, non è più il mantello fantastico che era prima, ora è una semplice abaya nera, la indossa. Lega i capelli in uno chignon. Niqabi Ninja sistema i vestiti di Hana. Si fissano. Niqabi Ninja ha un volto familiare, ma non qualcuno che riconosciamo, come un fantasma o un profilo di un conoscente. Hana è vestita di nero, tiene il niqab.*

NIQABI NINJA: *Vignetta ottantacinque* .

HANA: I piedi della dea. Pezzetti tagliati accanto a loro.

NIQABI NINJA: Testo. C'era una volta una dea.

HANA: Non aveva un nome né uno scopo.

NIQABI NINJA: Finché un giorno il suo mondo fu dilaniato e fatto a pezzi.

HANA: Finché un giorno, la sua città fu dilaniata e fatta a pezzi.

NIQABI NINJA: Non sa come sia successo o perché. Ha pianto, ma non è cambiato nulla.

HANA: Non era Isis.

NIQABI NINJA: Non poteva far inondare il Nilo, né far resuscitare i morti.

HANA: La sua è una storia diversa.

NIQABI NINJA: Così dovrebbe iniziare la nostra storia.

HANA: Non importa più.

*Hana indossa il niqab. Indugia. Non è più insicura o esitante.*

NIQABI NINJA: *Capitolo quattordicesimo: Il capitolo finale.*

HANA: La prima vittima. Qualche giorno fa un uomo si è avvicinato alla nostra eroina per informarla che un giorno di questi gli sarebbe piaciuto arrivare al suo culo. E allora lei ha iniziato a seguirlo. Non sapeva che era la sua primissima scelta.

NIQABI NINJA: *Vignetta ottantasette.*

HANA: Nome: Mostafa Hossam. Anni 35. Ha una moglie e due figli, vive a Manial ed è un funzionario. Gli piace sedersi al 'ahwa, al caffè, vicino dopo il lavoro. Gli piace fumare la shisha, bere caffè turco e mangiare le ragazze con gli occhi. Poi torna a casa dalla moglie a ora di cena. Seguirlo non è stato semplice.

NIQABI NINJA: Non è stato nemmeno difficile.

HANA: Gli uomini non sono abituati ad essere seguiti dalle donne. Non riescono a riconoscere uno sguardo minaccioso.

NIQABI NINJA: *Vignetta successiva.*

HANA: *La nostra eroina lo scova, e lo stordisce. Lo trascina nel suo "covo segreto" e lo lega ad un tavolo.*

NIQABI NINJA: *Vignetta successiva.*

HANA: *Primo piano sulla mano della nostra eroina. Tiene un coltello. Vediamo lo skyline del Cairo.*

*Hana inizia a cancellare schizzi, disegni, liste, vediamo gli episodi scomparire. Vediamo i frammenti della storia buttati via.*

NIQABI NINJA: Come finisce?

HANA: Con le parole. Così come inizia.

*Hana ci mostra l'ultimo episodio di questa storia. L'episodio che deve ancora accadere.*

*Va dalla sua vittima. Lei sorride. Impugna il coltello. Incide la parola متحرش, mutaharrish, molestatore, sul suo volto. In modo che tutti possano vedere.*

HANA: Voglio marchiarlo. Così ognuno sa che cos'è. Voglio che conviva con ciò che ha fatto per il resto della sua vita. Voglio che abbia paura di camminare per strada come avevo paura io.

Voglio che sia sovrastato dal sentimento di voler nascondere il suo corpo.

NIQABI NINJA: Di cancellarlo. Di dover farlo scomparire.

L'episodio non finisce.

HANA: Ma non ha ancora finito. Ha ancora bisogno di rimmetterlo a posto. Prende un ago e cuce la ferita aperta. La richiude ricamando la parola. Non prima di cucirgli gli occhi però.

NIQABI NINJA: Mira sempre agli occhi.

HANA: Poi lo ributta in strada.

*Hana aggiusta e ritocca la vignetta prima di rimuovere l'episodio finale e buttarla via come il resto.*

*È tutto. Questo è il finale. Pausa.*

*Hana continua a buttare via le sue opere. Sta ripulendo lo spazio da ogni cosa. Ora ha quasi finito. Le serve ancora un nome.*

NIQABI NINJA: Ne troverai uno.

HANA: Non sono brava con i nomi.

NIQABI NINJA: Hana era un nome carino. Un bel nome per la nostra eroina.

HANA: E se mi riconoscono? E se...?

NIQABI NINJA: Ha già pensato a tutto. Pronta?

*Hana non risponde. È troppo tardi comunque, Niqabi Ninja è scomparsa.*

*La stanza sembra molto reale e molto spoglia. Hana respira. Mette i sacchetti di spazzatura di lato, prende tutti i suoi strumenti e armi, li mette in fila. Come in un rituale. Guarda la telecamera. Afferra la telecamera e l'accende. Fa un respiro profondo e schiaccia su record.*

HANA: Ogni notte scovò uno di voi. Ogni notte camminerò nelle strade. Farò una foto a mente di ogni pezzo di merda che osa fare commenti sui miei vestiti, sui miei seni, il mio culo, i miei occhi, la mia bocca, le mie gambe, la mia vagina. E sceglierò uno solo di voi fortunati bastardi. Stanotte ho già scelto. E questo è solo l'inizio. Un avviso per le strade del Cairo.

Chi sono?

Pregate di non doverlo scoprire mai.

*Buio.*

Anis Hamdoun

## IO, EUROPA

*Una donna è seduta su una sedia, di fronte a lei c'è una grande torta di compleanno. Sul palco c'è anche una grande scatola. La donna intona la canzone di Buon Compleanno.*

E: Tanti auguri a te, tanti auguri a te, tanti auguri mia cara Europa (indicando se stessa), buon compleanno a me.

*Soffia sulle centinaia di candeline sparse sulla torta. Impiega un po' di tempo per spegnerle tutte.*

E: Mi chiamo Europa e oggi è il mio compleanno. Sono una principessa; sono nata lì, sull'altra sponda del Mediterraneo, sulla vecchia costa siriana; ecco, non è educato chiedere a una donna la sua età. Ero carina e intelligente, in realtà lo sono ancora, mia madre era una regina mio padre era un re ... bla bla bla, conoscete la storia. Insomma, sono fantastica.

Qualcuno mi ha suggerito di fare un esame di coscienza, mi serve se voglio davvero conservare il mio fascino, perciò d'ora in poi mi siederò con me stessa ad ogni compleanno – vi stupirete ma non lo festeggio ogni anno – Allora mi siederò con la mia fantastica me per fare un bilancio. Adesso prenderò i biglietti d'auguri che ho ricevuto dall'immenso globo blu – anche se poi non è proprio più così blu – per aiutarmi in quest'autoanalisi.

Non fraintendetemi; io non commetto errori, cerco solo di migliorare a modo mio, col mio tipico orgoglio mediorientale. È un concetto un po' filosofico, lo so, o qualcosa del genere, ma dove saremmo oggi senza la mia filosofia?

Sono davvero felice di cominciare questo mio nuovo rituale.

*Cammina lentamente verso la scatola.*

E: Io, Europa, ho fiducia in quest'autoanalisi, ma ciò non vuol dire che sia un'impresa facile! Persino io, Europa in persona, lo trovo



democraticamente difficile. Perché ho detto democraticamente?! Sono io che desidero complicare democraticamente il discorso, ops l'ho detto di nuovo. Mi dispiace, io, l'Europa, moderna principessa siro-libanese del Mediterraneo, sono un po' emozionata. (L'autoanalisi) È un bel consiglio, perché non l'ho fatto prima?!

*Adesso è nei pressi della scatola canticchiando Autoanalisi... Autoanalisi. La scatola potrebbe assomigliare a un'urna della lotteria.*

E: Io, Europa, sono pronta per rispondere alla prima lettera.

*Estrae la sua prima lettera.*

E: Oh, oh, questo è il mio primo regalo.

*Aprire la busta come una bambina entusiasta.*

E: È un classico, una lettera dalla mia piccola Spagna. Non ho dato ascolto alla Spagna negli ultimi mille anni. Ops, ho appena rivelato la mia età.

*Legge la lettera.*

E: “Cara mamma Europa. Io, Spagna, parte di te, ti auguro un felice compleanno. Sono felice di sapere che hai iniziato a fare un esame di coscienza; Penso che sia un bel passo per la tua crescita personale. È da quando sono nata che mi chiedo: chi diavolo sono? Faccio davvero fatica a conoscere la mia identità, il mio nome, le mie origini, le mie lingue, i miei geni. Guardami, più europea di così non si può. (Europa ride, non ci crede davvero) Sono moderna (ride di nuovo), democratica – lo sono stata almeno negli ultimi 40 anni – e la mia economia non sta poi messa così male, come ben sai cara Europa. Ma c'è dell'altro in me. Per esempio, cosa devo fare con la mia storia arabo-islamica? Stiamo parlando di 800 fottuti anni! Centinaia di migliaia di libri sono stati scritti qui da

me ma – non voglio essere politicamente scorretta – libri in arabo! Non odiamo più arabi e nordafricani? O almeno non ci sono mai piaciuti così tanto!

Ok, ok, dimentica quello che ho detto. Cosa faccio con la Catalogna? Anche loro mi stanno creando parecchi problemi, ed è così snervante vederli abusare della democrazia in quella maniera detestabile. In fondo, non volevano essere tutt'uno con me, democraticamente.

Ah un'altra cosa, quando i miei compagni d'Europa la smetteranno di discriminarmi e inizieranno a vedermi europea come già dovrebbero? Non sono abbastanza bianca? Gli stronzi pensano che io sia più nordafricana che europea.

E: Oh mio caro Zeus, la Spagna potrebbe essere più noiosa di così? No.

E: Ma la Spagna, in quanto parte di me, l'Europa, ha il diritto di chiedermi qualcosa. Mmmm, in realtà non è così difficile risponderle.

“Cara Spagna, questo dubbio riguardo alla mia identità mi ha turbato a lungo. Ho anche dato ad artisti e filosofi tanti spiccioli perché mi aiutassero a capire meglio me stessa. Sai, nel mio caso, è un po' più difficile. Nel tuo caso, no: gli Arabi sono venuti da te. Io, invece, provengo dal luogo in cui Zeus mi rapì, dalla calda vecchia costa siriana, e mi portò qui a Creta, il centro dell'Europa. Ecco io vengo dalla sponda siriana, ma tanto adesso noi li odiamo quelli. All'epoca parlavo l'arabo classico, l'antico ebraico e alcune lingue fenicie. Nel mio caso, in quanto Europa, è più difficile. Ma ti dico questo: ho scoperto che sono un misto di culture, lingue, storie ed etnie che hanno vissuto dentro di me. Così vivo a Creta, il centro dell'Europa. Che voi vogliate crederci oppure no, non è certo Berlino o Parigi. Quindi non sono inglese, non sono scandinava, non sono greca, non sono una maltese con quella strana lingua arabo-italiana-inglese, non sono egiziana, non sono tedesca... Sono tutte queste cose insieme. (Ride) Ai tedeschi quest'affermazione non piacerebbe. Sono stata – e sono – tutti loro nella mia lunga storia... Wow, suona così democraticamente filosofico, un po' come leggere Ibn Khaldun, lo conosci, nacque in Tunisia, ma proveniva dalla tua Andalusia, poi morì in Egitto. Ecco quanto sono complicata.

*Getta via la lettera.*

E: Non è stata così semplice per essere la prima lettera. Ma è importante che io faccia il mio dovere per capire chi siamo.

E: Spero che adesso ci sia una richiesta più facile; non mi piace davvero parlare a vanvera ma io, Europa, devo fare ciò che è giusto, è per il bene di questa autoanalisi.

*Pesca una lettera dalla scatola.*

E: è Magdalena dalla Polonia. Wow, ricevo lettere anche dalle persone! Non sapevo che a loro fosse permesso scrivermi! Ricordo quando la gente doveva sacrificare almeno una propria figlia per riuscire a parlare con me, ma adesso i tempi sono cambiati.

*Legge*

E: “Cara mamma Europa, mi chiamo Magdalena, sono un’attivista e un avvocato per i diritti delle donne. Ho lottato a lungo per cambiare le leggi che tutelano la condizione femminile, la libertà di parola e i diritti civili. La mia domanda è: Perché ci stai lasciando sole nella lotta contro il sessismo di destra? Perché non ci è concesso avere gli stessi diritti che hanno le donne dei paesi a noi vicini? Perché non stai facendo la tua parte in questa battaglia giusta anche se terribile? Loro hanno i soldi, il potere, i media e la chiesa dalla loro parte mentre noi non abbiamo che le nostre voci. Quando intendi prendere posizione per i diritti delle tue giovani donne? Quando hai intenzione di scegliere di stare per una volta dalla parte giusta e smettere di pensare soltanto a te stessa?”.

E: Wow, wow, wow, frena! Sta un po’ esagerando per i miei gusti. Non mi sarei aspettata una tale intrusione nelle mie faccende personali, questo è il mio spazio privato.

*Cerca di calmarsi.*

E: Ho accettato quel consiglio meraviglioso, ho detto di sì all’autoanalisi, quindi accetterò allegramente qualsiasi domanda arrivi purché sia fatta con umiltà.

E: “Cara Magdalena, ti ringrazio per la tua lettera e la difficile domanda. Voglio incoraggiarti a non smettere mai di combattere per i tuoi diritti, sono dalla tua parte. Ma devi capire che questo non è solo un tuo problema, è un problema che vive anche il paese a te vicino, devo perciò dirti che sto soffrendo con tutta me stessa per le politiche attuate dai governi di destra. Non è un mio problema se gli Europei si fanno manipolare con tale facilità dalle destre. Non ci guadagno nulla se la destra vince e le donne come te perdono. Non me ne importa davvero; non posso prendere posizioni quando vi fate la guerra l’un l’altro! Voglio che tu sia libera ma io non posso darti la libertà. Voglio far rispettare le regole giuste, però la guerra non è mai giusta. Mi dispiace Magdalena, tu e le altre dovreste combattere da sole: se non vinci la tua battaglia convincendo gli altri a sostenerti significa che stai lottando per una causa persa o che non sei abbastanza intelligente per vincere. Sii più intelligente dell’avversario di destra, ricco e sessista, e VINCI, non posso dirti di più.

E: Wow, mi sono fatta così prendere che ho dimenticato di usare la parola magica (democraticamente); penso, però, che la mia risposta sia stata abbastanza democratica, no? Non so davvero come aiutarle. Non posso fare niente per loro. Non prendo posizioni quando si tratta dei miei figli, dovrete capirlo. Ma, ovviamente, sarò come sempre dalla parte del vincitore. Sono tutti miei discendenti, tutti uguali, intendo sono tutti miei figli, anche il peggiore tra loro. Io sono tutti loro, conosco naturalmente i valori della libertà, dell’uguaglianza... eccetera, ma le persone come Magdalena sono figli miei e lo sono anche i loro oppressori, è la loro battaglia non la mia. Nel suo caso, (Magdalena e le altre) stanno lottando contro la destra, chi oggi non lo fa?

SE la destra vince sulle Magdalena o i tedeschi, ribadisco, non è colpa mia; ne trarrò solo benefici.

*L’atmosfera cambia.*

E: Sebbene io sia totalmente d’accordo con questa cosa dell’autoanalisi ammetto di trovarmi in una posizione scomoda, quella di qualcuno a cui si avanzano continuamente richieste oppure in stato perenne di

accusa. Non so quanto possa essere stato sano e produttivo questo consiglio.

*L'atmosfera diventa più cupa o assurda.*

E: Forse qualcuno sta cospirando contro di me con queste domande scomode. (Pausa) Stanno cambiando le domande nella scatola! O le stanno falsificando! Oppure qualcuno sta manipolando gli altri costringendoli a farmi richieste tanto fastidiose. Queste domande mi preoccupano, non sto mica facendo qualcosa di sbagliato! Io non sbaglio mai, sono me stessa. Penso che i paesi vicini stiano sul serio complottando contro di me!

Chi potrebbe essere? Gli americani? I musulmani? I russi o i cinesi?

E: L'unico modo per scoprirlo è continuare questa cazzo di autoanalisi. Oh, che bel consiglio è stato! Sarei più contenta se mi ricordassi chi me l'ha dato!

Andiamo avanti con la prossima bella domanda.

E: La Palestina mi ha inviato una lettera.

P: "Cara Europa, quando sarai giusta con me?"

E: Oh merda, questo conflitto non potrebbe annoiarmi di più! "Innanzitutto, adesso ti chiami Israele e non Palestina. So che sei una terra molto molto molto antica, ma io ti ho cambiata. E continuerò a cambiarti finché la questione non si risolverà da sola. Ti descriveremo come un'antica terra che faceva parte della vecchia Siria, così possiamo evitare di ripetere alla gente la tua storia... Ad ogni modo, penso di essere davvero giusta con te. Non dimenticarlo: ogni palestinese che raggiunge la mia sponda viene accolto, se lo desidera, e qui né la destra né il partito del presidente remeranno contro di te. Qui potresti facilmente ottenere asilo. Lo vedi? Capisci che ti sto trattando bene? Persino la mia estrema destra non si interessa a te.

In secondo luogo, smettila di incolparmi! Ok, so che ti abbiamo lasciata fuori dalla creazione di un focolare nazionale per gli ebrei, ma devi essere compassionevole perché sono state loro le vittime. Sin da quando i Tedeschi ne hanno uccisi milioni e i Brexit, cioè gli inglesi, hanno cercato di sbarazzarsi del problema mandandoli nella

tua terra, sono state loro le vittime come lo sei tu adesso. Chiaramente, non posso prendere le tue parti e dimenticare cosa ho fatto alla prima vittima. Non è colpa mia se la prima vittima oggi è diventata carnefice; non succede nel mio territorio. Sebbene alcuni dei miei figli siano dalla tua parte, non penso che gli altri lo farebbero. Essere una vittima non significa ottenere giustizia a tutti i costi. Penso che loro siano certi del fatto che tu sarai per sempre una vittima, soprattutto finché avrai un governo così poco democratico (per fortuna) – ho usato di nuovo la parola magica.

Sai cosa, dimentica. Non so, entra a far parte di altri Stati e dimentica la tua identità. Non essere chi sei perché a me non conviene, mi ricorda i miei doveri; non sto dicendo di aver sbagliato, ma certe azioni è difficile portarle sulla coscienza.

Mia cara, non voglio che tu sia pessimista ma anche nel caso in cui i miei figli decidessero di essere giusti nei tuoi confronti, ciò comporterebbe un processo democratico – wow democratico, di nuovo – che durerebbe alcune decadi. Buona fortuna”.

*Parla con se stessa, l'atmosfera cambia di nuovo.*

E: Oh, il giorno sta diventando meno pesante. Le critiche mi hanno preso di mira. Non le leggerò più! L'Europa non cadrà nelle mani dei nemici. (Furiosamente) Basta richieste.

*Cerca di trattenere la rabbia.*

E: Non mi arrenderò, l'Europa deve andare avanti e scovare i suoi nemici.

*Prende un'altra lettera.*

E: La lettera di un bambino siriano? Mi fa stare male.

E: (Legge) “Cara Europa, grazie per aver accolto una parte del mio popolo, te ne sono riconoscente, ma potresti fare qualcosa per fermare il mio dittatore e i suoi alleati russo-iraniani? O almeno per bloccargli i rifornimenti di armi chimiche?”.

- E: Ok, sono sicura che questa sia una sua critica personale, non mi comporterò come se nulla fosse.
- E: “So che ho contribuito a far salire i primi e i secondi al-Asad, ormai ho dimenticato quanti sono. Sono come la Corea del nord, sempre al centro della scena politica da quando hanno ereditato la presidenza, ma io sto provando a fare qualcosa per i siriani! Sì, so che avete la dittatura, ma almeno nel vostro paese non si fugge dalle bombe. Capisci il mio punto di vista? Preferirei lasciare le cose come stanno, come faccio ogni volta, sostenendo sia te che il tuo dittatore. Vendere armi chimiche non è una colpa. Non sono responsabile dell’uso che il tuo dittatore fa delle mie armi. Dovresti capirmi. Appoggio la tua ricerca di libertà, ma non prendertela con me, stai coi tuoi vicini. Ovviamente accogliere alcuni milioni di siriani nella mia terra a me conviene, finché avete voglia di lavorare e produrre qui. Ma questo non è un mio problema, ho provato a fare del mio meglio. Di nuovo, non prendertela con me per il tuo dittatore, le tue armi chimiche e la tua lotta per la libertà. Non pensi che vivere sotto dittatura sia meglio che essere uccisi? Cosa te ne farai della libertà? Non pensi che la libertà per pochi sia una cosa necessaria? Ti consiglio di chiedere scusa a uno degli al-Asad, dimenticare la libertà e tornare a casa. Un’altra cosa: non mandarmi indietro i jihadisti europei, mi servono per distrarre i miei figli, hanno dimenticato che devono lavorare fino a 67 anni e si sono messi a lottare contro centinaia di rifugiati. Mi piacerebbe se morissero dopo aver lavorato fino a 90 anni, farebbe comodo anche a me, lavoro, solo lavoro. Hanno dimenticato che il loro stipendio si sta riducendo sempre di più, con le tasse che aumentano. Insomma, io vinco su tutti i fronti”.

### *Spaventata.*

Il nemico sta picchiando duro. L’autoanalisi dovrebbe farmi sentire meglio e non mettermi in pericolo o farmi sentire attaccata. Ho la sensazione che il mio supporto ai siriani negli ultimi 50 anni non sia valso a nulla! Ho sostenuto anche tanti centri culturali; perché, piccolo, questo non l’hai considerato? (Si arrabbia) Perché sei fissato con l’industria delle armi? Chi ti sta spingendo a dire questo? Chi? Chi!

Confessa, confessa, avanti.

- E: (Esplodendo per la rabbia). Voi stronzi, dovete capire la mia situazione. Ora sono sola. Nessuno è al mio fianco. Mi sento in pericolo, anche alcuni dei miei figli non sono d'accordo con l'esportazione di armi chimiche. Penso che abbiano complottato con questo bambino siriano o che, peggio, abbiano scritto loro la lettera. Dopo la brusca rottura con il mio amico americano, ho lottato, come sempre, amichevolmente con il mio vecchio nemico russo. Nordafricani e siriani ora nuotano verso le mie coste.

*Guarda la scatola come se fosse il vero nemico.*

- E: (Prende una lettera dalla scatola, sembra sorpresa) Chi sono? Cosa ne sarà di me? Devo aspettarmi una guerra con le mie stesse armi? Una guerra firmata dall'Europa.

Cos'è? Chi mi sta attaccando con questa merdosa autoanalisi? Non mi ricordo proprio chi mi ha detto di farla. Stronzo, fatti avanti o ti porterò via tutto, ti distruggerò.

- E: Sono la principessa. Sarò come sono stata finora. Ho fatto tante guerre. Il progresso di oggi è la guerra di ieri. Sono diventata chi sono oggi per tutte le guerre che ho fatto.

Anche se la destra dovesse prendere il sopravvento, come è già successo vent'anni fa, la prossima guerra che farò non avverrà sul mio suolo, e non sarà una guerra tradizionale. Questa è una nuova era. Sto chiudendo i miei confini ai rifugiati nonostante siano loro le vittime delle nostre armi e della nostra politica, ma non m'importa. Mi godrò la mia destra perché mi renderà più brutale. Non avrò più amici. Non m'importa se dei bambini moriranno a causa delle mie armi, se questo potrà servire da lezione a qualcuno. È il ventunesimo secolo, il secolo del nuovo mondo.





Anis Hamdoun

## IL VIAGGIO

RAMI: Penso che il formaggio di questa città sia il più buono di tutti.

Sì, mi piace proprio questo formaggio giallo. Il nostro formaggio era così bianco, bianco come il cielo. Qui è diverso. Il cielo che è sempre blu qui invece è bianco come, del resto, il nostro formaggio. Anche se mi sono trasferito in questa nuova città, ho conservato la mia tipica routine, al mattino: tè nero, un delizioso formaggio bianco e olive verdi. I colori per me sono importanti perché servono a distinguere il formaggio, il caffè e il tè. Dovrei prepararmi, è già ora.

RAMI: A volte mi sembra di vivere ancora nella mia città. La chiamavano “La città del sole” 2500 anni fa, adesso la chiamiamo Homs. A quel tempo, i cittadini veneravano il Dio del sole. A quel tempo, c'erano tante divinità, oggi non è cambiato molto. Sento che nel caffè c'è qualcosa di diverso, ha un buon sapore, con un po' di cardamomo. Non saprei vivere senza. È come la vodka per i siriani ma ha l'effetto opposto. Mi tiene sveglio.

RAMI: Dovrei essere quasi pronto per il mio appuntamento. Sono emozionato. Posso finalmente ricominciare da zero. La vita è una cosa meravigliosa. Dovrò indossare i miei vestiti migliori se voglio fare una bell'impressione. Non ho molti vestiti ma prenderò i migliori che ho. Non si dica in giro che non amo la perfezione. Sono così tanto felice, mi piacciono i nuovi inizi, anche se non ho più ventun'anni. Dovrei sbrigarmi.

RAMI: Non mi piace uscire di notte perché odio il buio. Lo odio così tanto, ma non c'è un'altra possibilità, odio il buio e mi piace l'idea di ripartire da zero, che magnifica equazione. Spero di piacere al manager così potrà darmi una chance per questo nuovo lavoro. Non è semplice aggiudicarsene uno quando non sei di queste parti. Non so perché la notte ho paura, come se là fuori ci fosse qualcosa di davvero terribile.

*Esce in strada.*

SALEEM: Finalmente fuori da quella stanza fatiscente. Wow, finalmente una boccata d'aria fresca. Mi piace stare qui di notte. Riesco a respirare.

Forse non mi conosci. Sono il fantastico Saleem. Certamente ora puoi vedere quanto sono bello. Sono uno splendore e ovviamente a me piace la notte. Se non fosse che non sono solo qui, siamo in tre! Si sta un po' stretti.

Lui era un mio caro amico, ma adesso lo detesto come odio anche Gli altri due. Stanno iniziando a darmi sui nervi. Come vi dicevo, ci piace la notte qui, soprattutto con l'aria fresca. Possiamo svegliarci e parlare tra noi.

*Sarah si avvicina.*

SARAH: Sì sì lui è il chiassoso, scusate ragazzi non siamo tutti così rumorosi come lui, è lui che ha qualcosa di diverso. Mi chiamo Sarah e non sono dunque rumorosa quanto lui, in realtà nessuno lo è. Oh, quanto mi piace la notte. Ci permette di evadere da questo strano posto e stiracchiarci un po' le gambe.

*Mohammed si avvicina.*

MOHAMMED: Buonasera, speravo di non vedervi stasera. Avete fatto un baccano tremendo. Ma cosa posso fare?!

SARAH: Ecco che fine aveva fatto il tipo saggio. Mi dispiace che devi sopportarci, purtroppo devi.

SALEEM: Basta. Abbiamo poco tempo e vorrei sfruttarlo bene se non ti dispiace.

SARAH: Anch'io. Mi annoio a stare zitta.

MOHAMMED: Piacerebbe anche a me dire qualcosa.

GLI ALTRI: Ci piace la notte.

RAMI: La mia storia non è complessa. Mi chiamo Rami. Sono una persona, qualcosa del genere. Odio la notte, mi obbliga a parlare. Non sono pazzo, quest'è sicuro.

SALEEM: La mia infanzia è stata stupenda. Sono cresciuto a Homs, è sempre stata Homs e non "La città del sole", come l'ha chiamata prima Rami! Giocavo sempre per strada, era la mia compagna di

giochi. Penso che la strada sia un'ottima amica. Lì puoi giocare, incontrare i tuoi amici e imparare qualcosa di nuovo. Non sto screditando l'importanza dell'istruzione in questo paese, ma è per strada che impari davvero a vivere.

SARAH: Beato te, io ero sua sorella. Lo tiravo via dalla strada per farlo studiare. Sapevo che la strada fosse importante, ma gli serviva anche una vera educazione. Nella "Città del sole" hai bisogno di entrambe le cose.

SALEEM: Ho sempre voluto fare il commesso. È strano per un bambino, ma pensavo che fosse la cosa giusta.

MOHAMMED: Va sempre bene fare la cosa giusta. È stato così anche per me, sin da bambino. La fisica, lo sport e le lingue erano il mio forte.

SALEEM: Iniziai la mia attività da venditore da quando mi fu concesso di andare per strada. Una delle mie prime esperienze fu la vendita di dolci fatti in casa. Mia madre riempiva un vassoio enorme. Io mi piazzavo di fronte alla porta del nostro palazzo e alzavo la voce per attirare i clienti. Ricordo di aver venduto il primo vassoio in due ore. Gli altri bambini provarono a fare lo stesso, ma io ero molto molto più bravo. Non sapevano del mio asso nella manica, la ricetta di mia madre. Iniziai a pensare a un modo tutto mio per promuovere la merce. Iniziai a guadagnare qualche soldo.

SARAH: A quel tempo, sognavo di diventare un dottore. Nel mio quartiere non era comune tra le ragazze aspirare a un alto livello di istruzione, ma io lo desideravo lo stesso. Vedevo Saleem sognare e non potevo smettere di farlo anch'io. Nessuno può resistere ai suoi sogni. Spiavo dalla porta dell'ospedale accanto casa mia per vedere i medici mentre lavoravano. C'era una dottoressa che catturava sempre la mia attenzione. Era molto bella e intelligente. La gente la adorava, persino gli uomini del quartiere la ammiravano. Così decisi di diventare come lei, una brava dottoressa.

MOHAMMED: I libri sono la mia passione. Mi sembrava che potessero trasportarmi in un'altra dimensione, sono diventato allora un topo di biblioteca. È importante conseguire il diploma, lì nella città del sole. Anche le lingue sono fondamentali, per questo ho studiato l'inglese e dopo anche il francese. Il basket mi ha impedito di diventare un fanatico, per certi versi anche grazie ai miei amici della

strada. Una volta, stavo tornando da scuola quando un gruppo di ragazzi mi chiese di giocare con loro. In seguito capii che l'avevano fatto per mettermi in salvo, per impedire che annegassi nel mio mare di libri. Il mio sogno era diventare un ingegnere civile, un mestiere difficile, per cui avrei dovuto allenarmi allo studio sin da piccolo. La strada per l'università era dura e tortuosa, ma era quello il mio sogno.

SALEEM: L'estate mi ha sempre aiutato a fare qualcosa per migliorare.

D'estate lavoravo nella bottega dell'amico di mio padre, lì nel vecchio mercato. Per me era quella l'università. Tutto ha origine nel vecchio mercato di Homs. Lì si trova la vera vita, assomiglia un po' alla la strada, ma è un luogo più evoluto e civilizzato.

RAMI: È un paradosso. Non amo la notte ma mi piace passeggiare in questa fredda e tranquilla oscurità. La strada che faccio per andare al nuovo lavoro mi fa sentire di nuovo vivo e mi aiuta a calmarmi. Non sono molte le persone che passeggiano come me di notte. Saluto tutte quelle che vedo. Alcuni hanno altro per la testa, è per questo provo simpatia per loro. So che non sono come me, io sono così diverso. Loro non hanno perso la casa. Non hanno attraversato il Mediterraneo su una barca piena di gente nel buio della notte e dell'acqua. Odio la notte, mi fa...

*Gli altri parlano.*

SARAH: Non sono riuscita ad andare controcorrente. Perciò non ho studiato medicina, costava troppo e non avevamo soldi. Al contrario, ho finito le superiori e sono rimasta a casa aspettando una proposta di matrimonio, ero comunque carina e qualcuno prima o poi avrebbe chiesto la mia mano. Per fortuna, mai nessun principe su un cavallo bianco l'ha fatto. Gli uomini hanno paura del mio modo di fare, non sono mai stata un tipo facile. Ero uno spirito libero nella città del sole.

MOHAMMED: In realtà, non ho avuto così tanti problemi lungo il mio percorso universitario. Mio padre lavorava nell'area del Golfo come ingegnere e finanziava i nostri studi. Sentivo, però, che stavo sbagliando qualcosa. Non mi sentivo un uomo libero. Perché c'erano così tanti segreti in famiglia? Perché a mio padre non era

stato permesso di entrare nel nostro paese anche se era cittadino dello stato?! Ho iniziato a pormi domande, qualità che nella mia città viene spesso mal giudicata. Ho capito che i libri da soli non bastavano, avevo bisogno di qualcos'altro.

RAMI: Odio la notte, mi fa parlare, a volte è doloroso. Penso di avere un lato oscuro. Quando ho attraversato quel mare, ho perso la mia identità. Non sono la stessa persona. Nella città del sole ero qualcosa. Ero... è difficile dirlo, ma ero importante. Ho studiato tanto. Ero qualcuno. Non capisco bene cosa sia successo sulla via del Mediterraneo ma è successo qualcosa. Non riesco a capirlo. Perché devo ricominciare da zero? Perché devo ri-nascere? Nascere è già difficile, figuriamoci farlo di nuovo! Avevo tanti fogli di carta, pezzi di carta importanti, ma adesso sono ri-nata. Il mio diploma non basta?! Ma io ho già studiato e lavorato! Perché mi devo iscrivere all'università? Sono molto meglio di tanti vostri impiegati. Ho molta più esperienza di voi. Ma lui disse "mi dispiace" e mi mandò via. Non era la prima volta che mi cacciavano da un colloquio e sicuramente neanche l'ultima. Cosa dovrei fare, non ho più 21 anni. Sì, me ne sono ricordato, mi piace ricominciare.

SALEEM: Ho finito i miei due anni di college nel ramo commercio. Ma sapevo che l'unica vera esperienza lavorativa sarebbe stata nel vecchio mercato di Homs. Non volevo andare a lavorare nel Golfo come tutti quelli che vogliono far soldi. Volevo lavorare nel mio paese, al vecchio mercato, ma non era facile. Non sono più un bambino e avevo bisogno di un vero lavoro. Ho scoperto che se aspiri a un tenore di vita dignitoso devi lavorare almeno 12 ore al giorno e con questo gruzzolo di soldi guadagnerai la metà di quanto ti serve per vivere. Così se fai un turno di 12 ore devi scegliere se spendere i tuoi soldi pagando l'affitto oppure facendo la spesa. Un solo stipendio non basta per due. Ero arrabbiato. Sapevo che c'era qualcosa di logoro nel sistema.

SARAH: non smisi di andare a spiare in quel piccolo ospedale. C'era la stessa dottoressa che lavorava ancora lì e le persone come sempre la stimavano. Anche mio padre, per quanto severo e all'antica, la rispettava. Non capivo perché la rispettasse e allo stesso tempo a me dicesse di dover attendere pazientemente l'uomo che mi avrebbe custodito sotto la sua ala. Non ero abbastanza forte? Non mi

stimava? Perché con lei lo faceva? Forse la temeva? Migliaia di domande, nessuna risposta. Ero arrabbiata.

RAMI: non sto dicendo che mi discriminavano, è vero, ho i capelli neri ma tante persone li hanno dello stesso colore. Non è certo per la razza. Allora per cos'è? Per la mia identità? È perché non ho un'identità? Senza passaporto, senza documenti, senza referenze. Mi è proibito rientrare nel mio paese. Non posso farlo. Perché? Perché lì ero qualcuno. Qualcuno che era arrabbiato. Non ero l'unico. C'è qualcosa di logoro nel sistema.

GLI ALTRI: ero arrabbiato/a.

RAMI: Riesco a sentire l'eco di alcune parole nella mia testa. Odio la notte, mi fa udire distintamente queste voci. Quando mi lascerete in pace? Quando?

SARAH: Era un normale giorno di primavera. Poco dopo la Primavera araba. Ero a casa con alcuni amici quando ho sentito dei rumori: una protesta nel centro di Homs vicino al vecchio mercato. Sapevo che era il momento. 'Libertà' ora è una parola che si può finalmente pronunciare in pubblico.

SALEEM: Non ci ho pensato due volte. Ero testimone della prima protesta. Le rivolte erano proibite nella mia città. Sarei stato sicuramente ucciso. Ma era quello il mio momento.

MOHAMMED: Sapevo che era la mia occasione quando ho visto la gente protestare. Ne avevo letto nei miei libri. Era la mia occasione per fare di questo un paese migliore.

GLI ALTRI: È la libertà.

RAMI: Mi fermavo qui ogni notte, di fronte a un negozio di fotografia. Guardavo le foto in vetrina. Una di queste ritraeva un gruppo di amici e parenti, tutti sorridenti. A volte ho sognato di ritornare nella "Città del sole". Non è la stessa adesso. È cupa, brutta e piena di dolore. Ma comunque non potrei andarci. Ero uno di quei ragazzi a cui era venuta in mente quest'idea meravigliosa.

GLI ALTRI: Libertà.

RAMI: Ero nel bel mezzo della zona rossa. Lì avevo conosciuto nuovi amici. Mohammed era già un mio conoscente e dopo la rivoluzione diventammo amici. Mi piacevano il suo essere sofisticato e le sue idee. Non c'era altro modo durante le rivoluzioni: o ti fidi dei tuoi

amici o muori. In verità, la morte trova sempre il modo per arrivare a te.

SALEEM: Lasciai il lavoro di venditore al vecchio mercato e mi dedicai completamente alla rivoluzione. All'inizio, ero come chiunque altro, un tipo normale pronto a morire nelle proteste. In una di queste, incontrai un regista che stava girando di nascosto. Mi balzò all'occhio la sua costosa videocamera. "Ti piacerebbe usarla?", mi chiese. La presi e iniziai a riprendere. Subito mi innamorai di quell'obiettivo e volevo riprendere ancora. Iniziai così con la mia piccola videocamera a documentare le proteste. Era la cosa più pericolosa che si potesse fare durante la rivoluzione, ma non potevo resistere alla tentazione di quegli scenari. Se vuoi filmare una protesta o il momento in cui i militari colpiscono un attivista, devi essere scattante come un corridore, e fortunatamente io lo ero. Devi sempre correre se vuoi metterti in salvo oppure farai inevitabilmente una brutta fine. Più in là, misi da parte un po' di soldi e comprai un'ottima videocamera. Quella notte, ce l'avevo con me. Wow, era una notte piena di agitazione. Non riuscivo a dormire mentre sognavo di fare delle riprese. I filmati che avevo girato fino ad allora non erano molto belli da vedere, attivisti uccisi senza pietà e amici brutalmente torturati. Ma io potevo fare qualcosa di inaspettatamente utile con quell'obiettivo, realizzai dei documentari.

MOHAMMED: Una volta, un attivista mi chiese di parlare con un'agenzia stampa per raccontare le proteste in corso, così lo feci. Dopotutto le stavo filmando regolarmente. Tutte le grosse agenzie di stampa volevano assumermi come reporter sotto copertura. Forse per la mia proprietà di linguaggio o semplicemente perché sono bravo. È stato davvero utile lavorare con loro. Ho guadagnato molti soldi e li ho donati ai familiari delle vittime. Ho aiutato tanti bambini. Vivevo il sogno di usare il mio sapere per ottenere la libertà. Diventai un videoreporter.

SARAH: Per ironia della sorte, io diventai un medico sul campo. E indovinate! Proprio lei mi insegnò tutto! La dottoressa mi insegnò a rimuovere proiettili e schegge. Ero molto dotata, potevo curare tutte le cicatrici, grandi o piccole. Dopo un po' di tempo, sono diventata una delle migliori dottoresse in città. Ero fiera di me, ero diventata



la donna che volevo essere, coraggiosa e rispettata. Ma ebbi una grande delusione: la dottoressa modello lasciò il paese, in verità la maggior parte dei medici lo fece. Rimasi l'unico vero medico del quartiere. Ero diventata la donna che avevo sognato di essere.

RAMI: Odio questa fredda brutta notte e questo lungo viaggio. Sì, è la mia nuova occasione. Farò molta strada per ottenere un lavoro decente. Dopo un lungo periodo di prova, il capo potrebbe lasciarmi lavorare, che bella occasione! Odio questo lavoro. Non fa per me, merito di più. Ma non ho altre possibilità. Ero qualcuno nel mio paese, ora non più. I miei amici erano tutti degli eroi. Sarah, lei era sorprendentemente coraggiosa. Nessun cecchino la spaventava, nessuna regola le impediva di raggiungere un bambino ferito per curarlo, è inarrestabile. Mohammed era il braccio, lei la mente. Lui era il leader. La gente ascoltava le sue parole di libertà e uguaglianza, tutti lo amavano. Sapeva come parlare la loro lingua, semplice e intelligente. Saleem era già arrivato a metà del film. Era il miglior cameraman sul campo. Di solito, filmava le cose più pericolose, era pazzo come sua sorella, che strana famiglia. Io ero in mezzo a loro, li stavo aiutando entrambi. Non ero di certo tanto temerario, ma almeno ero qualcuno, almeno noi eravamo qualcuno.

RAMI: Esattamente in questo posto, sotto questa finestra, mi sono fermato ogni giorno. Sotto questo posto esatto ho udito l'*adhan*, la chiamata alla preghiera. Lui è musulmano. Nello stesso momento, l'ho sentito pregare. (Si sente l'*adhan*, Rami piange). Questa musica mi porta lì, proprio a casa. Non sono diventato un fervido credente, però, una volta tornato a casa e non lo sono neanche adesso. Non potevo essere come gli altri abitanti della mia città. Dio era qualcosa in cui io non credevo. Io non ci credevo, specialmente dopo la rivoluzione. Come può un dio lasciare che i bambini vengano bombardati o massacrati! Se pure esistesse, non voglio parlargli. Così ho inventato il mio dio. Il mio dio assente. Amo questo dio più degli altri. Dopotutto, ero nella città del sole e potevo creare un altro dio. Il mio dio era più intelligente di Einstein e Tesla, misericordioso, e dolce come un ragazzino. Ne avevo bisogno per annientare le mie paure. Ne avevo bisogno per non pensare all'estremo pericolo a cui stavamo andando incontro. Il mio dio era buono. Ma persino il mio dio fallì quando le persone cominciarono a morirmi intorno.

Odio la notte.

GLI ALTRI: Ci fa parlare.

SALEEM: Ognuno ha le sue buone ragioni per partecipare alla rivoluzione, il mio motivo era chiaro, la libertà negli affari. Non posso lavorare nel vecchio mercato senza le leggi che mi tutelino. Più tardi, la mia motivazione divenne ancora più forte. Non potevo lavorare come filmmaker in assenza di libertà. Vi chiederete qual è il nesso tra i film e il commercio! La risposta è semplice, solo nel vecchio mercato si trovano le idee per i progetti cinematografici e s'incontra la vita reale. Una cosa divertente, non del tutto vera. Conoscevo gente, intendo; conoscevo ciò che stava dentro queste persone, cosa c'era nei loro cuori e nei loro pensieri, quando mentivano, sentivo il loro dolore e la loro felicità. Potevo leggere e capire una persona usando le tecniche della vendita che avevo imparato nel vecchio mercato di Homs. Ho fatto alcuni cortometraggi quando ero sotto copertura. Vinsi anche dei premi. Pensai di voler sopravvivere alla morte e che in futuro avrei potuto ricominciare con una mia casa di produzione, che avrei unito il cinema al commercio, le mie passioni più grandi.

SARAH: Penso che ci sia qualcosa di sbagliato nella nostra famiglia. Penso che ci abbiano dato da mangiare l'adrenalina. Mio fratello diventò un folle regista e io uno spericolato chirurgo. Il pericolo diventò una droga, ma ero felice nonostante tutto. Ero la donna che persino mio padre, con il suo modo da testardo patriarcale, rispettava. Un giorno mi chiamarono dal campo medico; un edificio era stato attaccato, c'era un enorme numero di vittime, nessun dottore era pronto per andare nella zona rossa, ma io sì. Era la cosa più terribile che avessi mai visto in vita mia, c'erano corpi sfraccati, bambini mutilati, senza mani, finché mi portarono dal mio fratello pasticcione, Saleem.

MOHAMMED: stavamo girando insieme qualcosa quando le pallottole ci piombarono addosso. Pochi secondi di totale blackout. Non riuscivo a capire cosa fosse successo. Mi risvegliai, controllai se ero tutto intero, avevo una ferita superficiale, cercavo Saleem. Era buio, urlai il suo nome aspettando la sua risposta, non ne ebbi alcuna. All'improvviso una mano rosea spuntò dalle rovine, stringeva la videocamera, gridò: "Sta ancora girando, prendila e non fermarti". Lui rimase gravemente ferito, ma il suo film sopravvisse.

RAMI: È tutto buio, questa notte è così buia, nera come il mio cuore.

Non voglio capire perché sto andando lì per un brutto lavoro in questa notte più buia del solito, con la sua aria fresca. È difficile ottenere una nuova opportunità in quell'edificio. È doloroso come la strada in cui si trova, via Dolorosa. Sento come se il mio cuore fosse un buco nero, non un semplice spazio nero, ma qualcosa di diverso. Un buco pieno di dolore incomprensibile.

*Si ferma, ha un attacco improvviso, chiama i nomi dei suoi familiari. Gli altri gli danno uno smartphone, uno schermo a cui sono attaccati più fili, collega i fili al suo corpo e poi si riposa.*

RAMI: Non posso stare lontano da internet. Devo parlare sempre con la mia famiglia. Non posso aiutarli quando sono lontani dalla “Città del sole morto”. Qui il sole non brilla più, è diventato nero come il mio cuore in questa paurosa notte. Non posso portare qui cento persone. Non posso portarci neanche i miei genitori. Sono impotente. Ho sognato di vincere 28 milioni di euro alla lotteria, né più né meno. Che bel sogno, con quei soldi potrei salvare tutta la mia famiglia e portarli qui verso il sole. Cosa ne sarà dei miei parenti? Cosa ne sarà dei miei vicini di casa? Che ne sarà della mia città?

SARAH: L’ho curato per un mese. Aveva una grave ferita sulla mano destra. Stava cercando duramente di guarire. Era la mano magica con cui sorreggeva la sua magica videocamera. Era terrorizzato dall’idea di perdere la capacità di tenere in mano la videocamera. Decisi di fare la cosa più pericolosa che avessi mai solo pensato. Volevo portarlo in un vero ospedale. Organizzai la cosa, nessun check-point ci avrebbe fermato.

SALEEM: Ma ci fu un’imboscata.

MOHAMMED: Le milizie del regime li arrestarono.

GLI ALTRI: e qui inizia la fine.

SALEEM: Stanno venendo “i nuovi”, dissero i militari. Erano così felici di aver catturato la famiglia cattiva. Felici proprio come quando a me capita di girare una bella intervista per un documentario. Ci condussero in un seminterrato buio. Mi buttarono in uno strettissimo sgabuzzino.

SARAH: Il suo stanzino si trovava accanto al mio. Ci torturarono per giorni. Sopportai tutte le torture più brutali. Scosse elettriche, manganellate, appesa nuda per le mani. Quel posto era così freddo, specialmente perché era bagnato. I militari avevano l'abitudine di spegnermi le sigarette sul seno e ridere. Non riuscivo a capire perché ridessero fragorosamente quando pronunciavo la parola libertà.

SALEEM: Mi hanno rotto il braccio con un grande sasso. Si mettevano a ballare quando piangevo dal dolore.

SARAH: Dopo giorni di prigione un giorno venne un secondino grande e grosso. Era ubriaco. Mi torturò allo stesso modo e poi mi violentò.

SALEEM: Mi obbligarono a sentire tutto. Provai a urlare e a dimenarmi, ma non potevo fare niente.

RAMI: Voglio fare un viaggio. Un vero viaggio verso il Mediterraneo. Voglio vedere il sole. Lo stesso mare che in cui annegano i miei compagni siriani quando scappano dalla morte. È sempre il Mediterraneo. Nessun posto ci dà pace come questo. Lo stesso mare può dare la vita e la morte alle stesse persone. Lo stesso caldo mare blu. Forse lì il mio cuore non sarà più uno spazio buio e il sole spunterà di nuovo. Forse la risposta risiede in fondo al mare. Forse la risposta giace in fondo al Mediterraneo, come tutti gli altri. La morte è la risposta. Se potessi morire, ciò permetterebbe al mio dolore di andare via, e forse potrei finalmente dormire senza le voci che urlano nella mia testa. Non ci sarebbero più storie da essere raccontate ogni notte. La morte è la risposta.

SALEEM: Li ho insultati, provocandoli. Volevo che mi uccidessero. Non potevo più sopportare la sua voce, la stavano violentando e lei continuava a gridare. Ho imprecato contro le loro madri, il loro Dio, il loro paese e il loro capo. Mi pugnarono con un vecchio coltello arrugginito. Mi addormentai, finalmente non sentivo più nulla, PACE.

SARAH: All'improvviso rimase in silenzio. Sapevo che non avrebbe sopportato il mio dolore. Ora è libero. Ero terribilmente felice per lui. Ora è tra le braccia di Dio.

MOHAMMED: Dopo un po' la lasciarono andare, con il cadavere di suo fratello morto. Un'enorme cerimonia accompagnò la sua morte. Era un eroe. Ero devastato. Saleem era morto, il mio amico, il mio compagno. Avevamo sognato la libertà, e di costruire un paese migliore, insieme. Ero a pezzi.

SARAH: Mi lasciarono andare, ciò significava che potevo ritornare alla mia missione, soccorrere i feriti, essere di nuovo un bravo medico, ma qualcos'altro accadde.

MOHAMMED: Dopo la sua morte fui coinvolto in situazioni molto pericolose. E ogni volta che sopravvivevo, mi lanciavo in una missione ancora più pericolosa. Stavo cercando di farmi uccidere, per seguire Saleem. Una volta, un tiro di mortaio colpì un piccolo appartamento, apparteneva a uno dei miei amici. Mi precipitai lì per aiutare chi ci viveva. Stavo per svoltare l'angolo mentre cercavo il momento giusto per attraversare la strada. Era un angolo famoso perché c'erano i cechini dall'altro lato. Pensavo di potevo correre verso il lato opposto. Immediatamente sentii un dolore incredibile e persi i sensi. Mi sono svegliato qui più tardi. Mi sveglio ogni giorno e racconto la mia storia.

SARAH: Ho perso prima Saleem e poi Mohammed. Il dolore è stato forte, ma i miei guai non sono finiti qui. Scoprii di essere incinta. Ecco che la brava dottoressa si era trasformata in una vergogna ambulante per tutta la famiglia. La coraggiosa salvatrice era diventata una donna stuprata. Lo stimato medico divenne una disgrazia per la società. Ero tra quelli pronti ad andare contro tutti i pericoli per salvare gli altri, ero l'unica ad essere stata torturata e violentata per il bene della libertà. Adesso ero diventata una disgrazia. Non aspettai molto, mi sentivo come un samurai quando si suicida per lavare via la sua vergogna. Avevo tra le mani un coltello affilato e diedi un colpo veloce alla gola. Penso di essere stata più fortunata di Saleem, almeno il mio era affilato.

RAMI: (Urlando) Basta, basta, basta. Mi state facendo diventare pazzo. Basta per favore, basta. Fermatevi dannate voci rumorose. Andate via. Almeno posso vedervi, pazzi. Ero con voi quando siete morti. Saleem, Sarah e Mohammed. Ero dietro di voi. Non potevo vedervi morire e andare avanti come se nulla fosse. Non riuscivo più a sognare. Siete andati via e mi avete lasciato da solo. Non potevo stare sotto quel sole morto. Perché siete ancora nella mia testa? Mi dispiace se non sono morto con voi, ci ho provato. Ci ho provato tante volte ma nessuno mi ha fatto morire. Persino il Mediterraneo ha fallito, non è riuscito a prendersi la mia anima. Ho provato a morire ma qui nessuno muore. Si diventa vecchi con i capelli

bianchi e i coltelli affilati. Come si può morire qui da giovani? Ho provato, ma non ci sono riuscito. Sono un codardo, avrei dovuto morire con te Saleem, o con te Mohammed. Mi dispiace se sono vivo. Lo sono davvero? Ho fatto questo viaggio ogni giorno in brutta compagnia ma non riesco a farne parte. Lo faccio per ascoltarvi. Perché continuare a vivere senza i miei amici? Perché vivere? Per chi? Per cosa? Ho perso il mio paese e i miei sogni. Chi sono?

SARAH: Sei me.

MOHAMMED: Me.

SALEEM: Me.

RAMI: Penso che il formaggio di questa città sia il più buono di tutti.



Wihad Suleiman

## ESISTENZE<sup>1</sup>

### *Personaggi:*

NAWAL

JABIR

UNA DONNA

UN SOLDATO

Nella casa di Jabir e Nawal, l'azione si svolge principalmente di sera.

### TEMPO

NAWAL: Il tempo.

Alla stessa ora.

Ogni volta, allo stesso orario, penso di poter essere abbastanza sicura adesso, sicura al 100%, forse non al 100%, ma almeno al 99%, e questa è un'alta, un'altissima percentuale. Devo fare attenzione, non so che strada fare, oggi, domani o dopodomani.

Comunque, la mattina la trascorriamo a casa, ci piace molto.

Anche il posto è lo stesso, cioè i posti sono gli stessi, e ora sono molti, ma sono gli stessi, si assomigliano, come se fossero tutti uguali, una stessa e unica strada.

Nelle strade principali, soprattutto quelle che si diramano dalle piazze, dalle piazze grandi, ma questo non vale per la nostra casa, giusto?

Nient'altro, nessuna novità, nessuna notizia.

Il rumore forte del vento. Sei sicuro di aver chiuso bene la finestra?

DONNA: Verrà, arriverà in ritardo, ma arriverà, di solito le cose vanno in questo modo, soprattutto di questi tempi, tempi difficili, tempi fuori dal tempo, ma forse va sempre in questo modo. Avrà altre preoccupazioni oltre alle sue già tante preoccupazioni, sarà

---

<sup>1</sup> Il testo è stato scritto grazie al sostegno del Royal Court Theatre di Londra nell'ambito del progetto New Writing for Theater 2014.



preoccupato per la promessa che ha fatto, non deve preoccuparsi così tanto, spero che non si preoccupi, non gliela farò pesare più di tanto. Ho fiducia in lui, quindi non deve preoccuparsi, ma sarà sicuramente preoccupato, gli uomini leali sono così, quando fanno un patto con se stessi, si preoccupano fino a quando non mantengono la promessa. Serberò per me la bellissima promessa che mi hai fatto, e aspetterò il tuo ritorno.

Tornerà senz'altro.

SOLDATO: Sono davanti a me, a pochi metri di distanza.

Ho davanti a me un nemico senza armi, disarmato, un nemico indifeso. La mia arma e io puntiamo al suo volto. Li vendicherò tutti, tutti e cento. Infilerò cento pallottole nel suo corpo tremante, gli darò il colpo di grazia, per ripagare i miei compagni caduti, come succederà a questo nemico, unico nemico, che ha ucciso tutti, e ora io li vendicherò. La mia arma puntata al volto.

Cade in ginocchio per la paura, trema. Trema, morirà prima che io riesca a sparare. È la paura, la paura. Ho l'arma carica, pronta a sparare il primo colpo, e molti altri, ho il dito che preme sul grilletto, sparero il primo colpo, ma lo sento diventare come di pietra, durissimo, impossibile da muovere. Provo a fare pressione con un altro dito, con l'altra mano, la sinistra e poi di nuovo con la destra, ma mi tremano le dita, sono completamente inermi, e ora è la mia arma che non funziona, come se fosse diventata di pietra anche lei. Non funziona, ci riprovo, non funziona, riprovo ancora, e molte altre volte, non funziona. Il nemico indifeso, indifeso fino a pochi istanti fa, solo pochi istanti, si solleva, imbraccia la sua arma e avanza verso di me, ora, viene avanti, lentamente, sicuro. Inizio a tremare, il mio corpo trema, le mie mani sono paralizzate, il mio sudore emana un cattivo odore, è l'odore della paura, il materasso è zuppo di sudore. Provo ancora a sparare, ci provo con tutte le mie forze, poi inizio a chiedere pietà, cosa c'è di sbagliato, mio Dio, un solo colpo, le mie unghie sanguinano sudore che odora di lutto, per favore mia arma, per favore, mio Dio, per favore mia arma, arma maledetta, non mi tradire proprio ora. Ma è inutile, è solo un'arma che non funziona.

NAWAL: Senti?

Quel suono.

Di nuovo quel suono.

Sempre lo stesso, lo stesso suono.

Chissà da dove viene, sembra vicino, non credi? Oppure è frutto della mia immaginazione.

A volte proviene dalla camera da letto, altre dal bagno, dalla cucina, dal salotto a volte, si sposta di continuo, inizia all'alba e dura mezz'ora, quindi si ferma, ma non so se provenga dall'appartamento di sotto, oppure dall'appartamento di sopra, o da quello accanto, forse, non so, non si capisce facilmente, ma è un suono vicino, vicino, forse.

DONNA: Ho avvolto il pacchetto in una stoffa dai colori brillanti questa volta, simile al colore del cielo quando è limpido, quelli precedenti avevano i colori un po' sbiaditi, ora ho scelto colori splendidi, questo ci porterà fortuna, a me e a lui. Ho inviato cibo centinaia, migliaia di volte, speriamo che almeno un pacchetto sia arrivato a destinazione. Non desidero altro, mangerà il cibo che ho preparato io, cucinato da me, mangerà e placherà la sua fame almeno per un po'. Mi basterebbe questo, basterebbe a farmi battere il cuore un po' meno forte di quanto non batta ora, che quasi non riesco a sentire la mia stessa voce per quanto batte forte, come se qualcuno, dentro di me, picchiasse incessantemente su un enorme tamburo, e di notte i colpi diventano più violenti. Deve mangiare, mi ha detto che gli sarebbe bastato un boccone, ma io gli avevo mandato un pacco intero, non mi ha detto cosa gli piace, non c'è stato abbastanza tempo, è successo tutto così in fretta, ma provo a capire, a immaginare, alcuni cibi, li preparo e glieli mando, poi ne preparo altri, gli ho mandato di tutto, non c'è una pietanza che non gli abbia inviato, qualcosa gli sarà pur arrivato, uno dei tanti pacchetti, almeno uno oppure anche mezzo, come minimo. O anche un boccone soltanto, aveva detto che un boccone sarebbe stato sufficiente, avrà sicuramente fame.

SOLDATO: Mio fratello mi ha portato in un luogo remoto, deserto, nessuno tranne noi, io e un'arma, la mia arma, la mia arma che non funziona. Mi ha detto: "Questa è la tua arma, tienila saldamente". L'ho presa. "Devi sempre fare in modo che la tua arma obbedisca ai tuoi ordini, è la prima cosa, è carica". Ho iniziato a sparare in tutte le direzioni, per ogni direzione un centinaio di proiettili e anche di

più. Insieme alle pallottole, dal mio petto esplode la paura, l'ho avvertita, l'ho percepita con forza, è uscita dal mio corpo e aveva sembianze umane. Ma niente, ancora una volta, tutto daccapo, come se non fosse già successo, la mia arma non ha funzionato.

NAWAL: Un'altra ora.

È quello che temevo, un'altra ora, dobbiamo aspettare, forse un'altra ora ancora, solo un'ora, quindi non fa poi una grande differenza, sarà sempre nella stessa mattina, quindi non dobbiamo preoccuparci, tutto andrà bene, è solo un'altra ora.

DONNA: Non è ancora tornato, è molto in ritardo, non moltissimo, ma è in ritardo, provo a trovare una ragione per questo, perché è così in ritardo, forse, potrebbe esserci un motivo, forse è stato colpito, questo pensiero mi fa impazzire, ma è forte, molto forte, non può essere stato colpito. E anche se così fosse, guarirà, quale che siano l'entità e la grandezza della sua ferita. Probabilmente avrà, supponiamo, una ferita leggera, superficiale da qualche parte, da qualche parte, piccola, del suo corpo, chissà dove. Sono trascorsi diversi giorni, oggi sarà quasi guarito, del tutto guarito. Il suo corpo è forte, molto forte, te l'ho già detto, e poi ha una enorme forza di volontà, è forte come l'acciaio. Niente può colpirlo, so com'è fatto, conosco ogni parte del suo corpo, conosco le sue cellule una ad una, lo conosco bene, la sua statura, i suoi avambracci, le mani, gli occhi. È un pezzo d'uomo. È un pezzo d'uomo, bellissimo, davvero molto bello. Forse arriverà domani o dopodomani, o nei prossimi giorni. Bisogna considerare la distanza, la strada da fare, la distanza della guerra, aspetterò ancora.

SOLDATO: Anche oggi. Come ogni giorno. Sono stanco, non mi sono fermato, e non mi fermo. Ogni giorno uso un nuovo cuscino, uno diverso, che non somiglia a quello precedente, grande, piccolo, medio, enorme, gonfio. Ma è inutile, faccio quello che posso, ho fatto di tutto, sto sempre peggio, ora sono davvero in pericolo, ora, sono stanco.

NAWAL: Lo senti? Quel suono. Di nuovo, eccolo di nuovo, senti, quel suono, lo sento chiaramente, da lì, lì sì, o forse da qui, qui, non lo so, lo sento, lo sento come se provenisse da diverse direzioni, da qui e lì, lì e qui, lo senti? Quel suono, un lamento muto, come soffocato, forse è soffocato, oppure sembra che, come se qualcosa fosse bloccato nella

laringe, non è né acuto né morbido, un lamento, c'è qualcuno che è ferito, sì, qualcuno che soffre.

DONNA: C'è una donna, ha trovato l'occhio di suo figlio in una spiga di grano, lo ha mostrato a tutti. Non esagero: ha trovato l'occhio di suo figlio, il sinistro oppure il destro, in una spiga di grano, l'ha nascosto tra i suoi vecchi gioielli, in un piccolo scrigno. Tornerà così, in piccoli pezzi, dipende tutto da come è stato fatto a pezzi. Tutti i soldati vengono fatti a pezzi. E lei continua ad aspettarlo, seduta di fronte al suo campo ormai secco. La stagione del raccolto è arrivata ed è pure finita, e lei non ha permesso a nessuno di avvicinarsi al campo, non ha permesso che entrasse la trebbiatrice per il raccolto, sta aspettando di trovare gli altri pezzi di suo figlio. Molte donne mi hanno raccontato questa storia, che hanno visto quell'occhio con i loro occhi, non c'è da dubitare, ce ne sono cinque di cui mi fido molto, hanno visto quell'occhio per un minuto intero.

Non perdo la speranza, ritornerà.

SOLDATO: Anche oggi mio fratello ha smontato quell'arma di fronte a me, pezzo per pezzo, dando a ciascun pezzo il suo nome. Li conosco alla perfezione anche io, e conosco la funzione di ciascuno di loro separatamente. Poi li ha oliati, ha messo l'olio su ogni pezzo di metallo e tra le varie parti. Adesso i meccanismi funzionano alla perfezione, nessun attrito, niente polvere e nessun intoppo. Ogni pezzo è esattamente al suo posto, ogni pezzo è perfettamente al suo posto, bel saldo al suo posto. Funzionerà, funziona, non temere.

NAWAL: A un orario diverso. Oggi è a un orario diverso, diverso, molto diverso da quello precedente, molto, molto diverso. E aspettiamo ancora, facciamo ciò che possiamo, aspettiamo, forse un'altra volta e poi sarà l'ultimo, un'altra volta e sarà l'ultimo.

#### TEMPO

SOLDATO: I nemici avanzano verso di me, una massa di ferro tra le mani, inutile, ne sento il peso tra le mie mani. Tremo, mi faranno cadere più velocemente, si stanno avvicinando. La mia arma, di nuovo, la mia arma non funziona, non spara proiettili, è piena di proiettili, ma non serve a niente.

DONNA: Sono stanca, molto stanca, non perché lo stia cercando. È la paura che ha preso il sopravvento, l'ansia. Mi sono venute meno le forze, ma non mi arrendo, non dispero, cercherò più lontano, mi aiuteranno, lo troverò.

NAWAL: Mi sveglio, i miei piedi toccano l'acqua fredda, tremo, li infilo di nuovo sotto le coperte, poi ancora nell'acqua, i miei piedi nell'acqua. Cammino lentamente, con cautela, trascino con difficoltà i piedi nell'acqua. Ti cerco ma non ti trovo, ho paura che tu sia annegato, penso che forse stavi leggendo un libro nel tuo angolo preferito, potresti essere lì, mi dirigo verso quell'angolo, devo arrivarci, è l'ultima possibilità, l'ultima, ma di nuovo, mi sveglio.

SOLDATO: Non comincia in un momento preciso, ma comincia sempre. Si deve cominciare dal principio, per dare inizio ai primi istanti del tempo, di tutti i tempi. Forse inizierà tutto con lo sparo di un proiettile, il primo proiettile. Oppure è quello che succede ora a me, un inizio che si ripete, continuamente, senza sosta, un inizio senza fine. Nel bel mezzo della battaglia, c'è un luogo meno rumoroso rispetto agli altri. Di fronte a me un nemico armato di tutto punto. La mia arma deve funzionare, ora sto davvero affrontando la morte, deve funzionare, almeno stavolta. Ma niente, semplicemente non funziona, un'altra volta e questa sarà l'ultima. No, un'arma che non spara proiettili non può infondere la minima paura nel nemico. Ci proverò in tutti i modi. La prima regola: questa è la mia arma e deve obbedire ai miei ordini, ma non lo fa. Provo a togliere la polvere dalle parti interne, questo ingranaggio è pieno di polvere. Ora sembra tutto a posto, ma ancora non funziona. Forse ha bisogno di essere oliata, ma non c'è olio sul campo di battaglia. Tanta polvere e migliaia di rocce, la olierò con il mio liquido seminale, così i suoi ingranaggi funzioneranno meglio.

DONNA: Le persone vanno da lei, a casa sua, vogliono vedere l'occhio. È un grande occhio, con ciglia folte. Non so se crederci oppure no, in molti ci hanno creduto, e ora la gente va a casa sua per vedere l'occhio. In realtà, ti dirò che sono andata due volte o forse tre, tre volte sì, per vedere l'occhio, ma non sono riuscita ad entrare. Fanno i turni per entrare, organizzano proprio dei turni per entrare, forse avrei dovuto dormire davanti a casa sua, ci sono molti che dormono davanti a casa sua. Io ho bisogno di vedere l'occhio, quell'occhio.

Sono sicura che rafforzerà la speranza dentro di me, mi spingerà a rimettermi di nuovo in piedi.

SOLDATO: Mi avvicino con cautela al cadavere. Voglio assicurarmi che sia proprio morto. Lo sento gemere. Emette un lamento che somiglia a una melodia. Come se stesse cantando un vecchio inno o una canzone la cui melodia mi è familiare. Lo sento lamentarsi, dapprima in maniera regolare, chiara, poi la voce si alza, forse vuole chiamare i suoi compagni. Allora gli sparo un proiettile in testa, poi nel fegato, così smette di lamentarsi del tutto. Non avrei voluto, non avrei mai immaginato di poterlo fare, proprio non me lo aspettavo di sparare tutti quei proiettili. Quello che immaginavo di fare, quello che mi aspettavo di fare, era sparare un proiettile per farlo gemere di dolore e un altro che lo facesse smettere, quel colpo di grazia che non è riservato a tutti. Io, invece, mi sdraio accanto al corpo con la testa all'altezza del proiettile al fegato. La battaglia sembra lontana, molto lontana, i suoni della guerra arrivano come provenienti dal ventre della terra. Io sono solo con un cadavere sulla superficie della terra. La mia arma ora funziona, la mia arma uccide. Il cielo è com'è sempre stato, non ha colore. Il crimine non ha colore, come a volte si dice, è un crimine e basta. Continuo a guardare il cielo, prenderà il colore del crimine, dei delitti, ma forse in futuro, non ora. Così sarò in grado di distinguere il mio crimine, il colore del mio crimine, dagli altri delitti. Bisognerebbe credere a quello che si dice che accada quando si uccide qualcuno. Ma, in effetti, il cielo non ha il colore del crimine, è lo stesso di sempre, con il colore di sempre. Quello che pensavo fosse un cadavere si lamenta, di nuovo. Forse le pallottole della mia arma non uccidono, non importa, non importa, ciò che conta è che la mia arma funzioni, che la mia arma abbia sparato, ed ora c'è un cadavere, un cadavere esanime. Non si muove, anche se non è del tutto morto. Forse è meglio così, dal momento che il sangue scorre ancora caldo, e il fegato continua a perdere una quantità enorme di sangue, piacevolmente caldo in un inverno così rigido. La battaglia è ricominciata, proprio ora. Ecco cosa succede. Vorrei dormire un po', vorrei riposare, sarebbe una giusta ricompensa per aver sparato il colpo mortale, e se anche alla fine non lo avessi ucciso, in battaglia ci sono tanti modi per morire. Ecco cosa dicono. Devo nascondermi, sparire, ma non ti lascerò qui

da solo, corpo tiepido, ti porterò con me, sarai il mio letto, il mio cuscino, forse mia madre, o anche una moglie. In guerra tutto cambia. Se rimarrai così caldo fino alla fine della giornata, lo prometto, te lo prometto, farò l'amore con te, mi nasconderò dietro una roccia finché la battaglia non finirà. Le rocce sono molte e hanno strane forme, a volte sono incavate e assomigliano a un letto. Sono riuscito a sparare, la mia arma funziona.

DONNA: Devo andare.

Forse lo troverò, lo troverò in una spiga di grano, troverò le sue membra o parti di esse. Le riconoscerò facilmente, le distinguerò tra milioni di brandelli, anche se si fossero mescolate. Se l'occhio si trovava nella spiga, in cima alla spiga, forse un molare può ficcarsi nella parte inferiore, giù in fondo. Devo osservare bene le spighe, così capirò in quale si nasconde, a meno che non contenga pezzi di corpi diversi. Il mio cuore saprà riconoscere i suoi. Quei brandelli avranno conservato il suo odore, ha un odore particolare, l'ho già detto prima. Quell'odore, riesco a sentirlo a distanza di migliaia di chilometri, l'odore poi diventa anche più forte dopo la morte, diventa più intenso, più penetrante. Una donna ha osato dire che quell'occhio era molto simile a quello di suo figlio, ma non era vero, questo è quanto ha giurato la proprietaria dell'occhio, quella che lo aveva trovato intendo. E poi l'ha colpita, proprio sull'occhio, questo è quello che hanno detto. Forse ha avuto paura che una di loro potesse affermare che quello, invece, era l'occhio del proprio figlio. Gli occhi possono essere simili, tutto può assomigliare a qualcos'altro, e anche molto, lo so bene, molto bene.

NAWAL: Senti? Un lamento. È ricominciato, di nuovo. Lo sento molte volte durante il giorno, diverse volte, lo sento molte volte. A volte è molto forte, altre volte diventa debole, incerto, intermittente, più o meno forte. È più forte quando sembra fare resistenza al dolore, e poi si indebolisce quando sembra arrendersi ad esso. Soffre, sembra provare dolore molto intenso, voglio dire, cioè, sì, un dolore doloroso.

SOLDATO: Provano a dire qualcosa, vorrebbero parlare, a noi, a me, sulla porta, negli ultimi istanti prima dell'addio, dandomi una pacca sulla spalla, spesso sopra lo zaino, non solo sulla spalla, sul piccolo zaino appeso sulla mia schiena curva, un asciugamano nero e uno specchio. Mi stratonano da tutte le parti. In quel momento, mia

madre nota la mia fronte sudata, solo mia madre, mi fa le ultime raccomandazioni, brevi frasi, parole interrotte, pensano di incoraggiarmi, di darmi più coraggioso di quanto non abbia. Le loro frasi brevi sono forzate, costringono la laringe ad obbedire al loro volere e amplificano le consonanti, in particolare quelle delle parole sensibili, quelle che a loro sembrano avere più potere di persuasione, parole spinte con forza attraverso la laringe, parole che mi facciano illudere di essere un eroe, per quello che ho fatto e per quello che farò, per i miei atti di eroismo. Con la loro voce stentorea, sicura, si dicono fieri di me, di questo mio atto di eroismo. Frasi brevi, per darmi il coraggio di estrarre la mia arma, in un posto preciso, e sparare un colpo, o forse più.

DONNA: Un soldato mi si è avvicinato, aveva fretta per una faccenda, una faccenda che lo avrebbe tenuto impegnato per un po' di tempo. Ha trascorso alcune ore con me, chiamando strani nomi, di familiari, amici, nemici. Era agitato e parlava meccanicamente. I soldati sono tutti così. Aveva le allucinazioni, ecco cosa stava succedendo. E aveva anche la febbre. Lo sento ancora adesso, come se fosse ancora sopra di me, direttamente sopra la mia carne, bollente. Da quell'istante il mio corpo non smette di bruciare, come se mi avesse trasmesso la febbre. Continuava a gridare quei nomi, alcuni li invocava, ne sentiva la mancanza, altri li riempiva di insulti. Che il Signore lo aiuti, che il Signore lo aiuti. Poi è andato via prendendo con sé un pezzo di me, della mia carne, il mio capezzolo sinistro, quello del lato sinistro. Da allora non smette di sanguinare, non siamo riusciti a recuperarlo, lo ha strappato con forza. Gli scontri sono iniziati, deve fare in fretta. Ha un molare che gli sta cadendo, mi ha detto che gli dondola all'interno della bocca. Mi ha promesso che sarebbe tornato, una volta terminati gli scontri. Il molare gli sarebbe caduto quando avrebbe mangiato, sarebbe caduto al primo morso, di solito succede così con i denti cariati. Tornerà, e io ci credo: "Grazie, il tuo corpo è così piacevole, grasso e comodo come un cuscino".

Forse non ha ancora mangiato.

NAWAL: Una vibrazione, non ho sentito nessuna vibrazione durante la notte, nemmeno all'alba. Mi è sembrato che l'orario fosse cambiato, mi è sembrato per un istante di sentire una vibrazione. Ero felice,



ma era il mio telefono sul tavolo che vibrava. Per un istante ho creduto che fosse un altro tipo di vibrazione, il boato per cui sono rimasta sempre in attesa. Quello che segna l'inizio e la fine. Invece ora ricomincia l'attesa di qualcosa, che forse arriverà dalla parte anteriore, sul retro o al centro. Così arrivano le vibrazioni, i boati, e anche le esplosioni. Oggi, allora, non esco.

SOLDATO: Mi succede sempre, ora i miei piedi sono fuori controllo, cominciano a correre da soli. I miei piedi, poi si fermano quando vogliono. Maledetti piedi, se smetto di correre forse riesco a pensare. Corro tutto il tempo, corro senza sosta.

DONNA: Questa volta erano pochi, pochissimi, ogni volta sembrano meno della precedente. Forse cinque o dieci persone in meno. Ma nessuno ci ha fatto caso, perché sono comunque tanti, sono sempre tanti. Io ci ho fatto caso soltanto perché ho fatto attenzione. Ora non c'è più nessuno, solo i fratelli, la madre e i fratelli, una zia e la cugina, e i vicini, pochi vicini, e nessun altro. Parlano a bassa voce, bisbigliano, se proprio devono, nessuna possibilità di fare domande questa volta. La mia voce, anche se cerco di abbassarla, sarà in ogni caso troppo alta. Non me ne andrò prima di aver saputo, non ho percorso tutta questa strada per tornare senza una risposta, giorni e notti in cammino, è il millesimo funerale a cui partecipo.

SOLDATO: Ne ho staccato un pezzo con forza, è stato difficile, molto difficile. Il mio coltello non è più affilato e il suo corpo, ormai, è duro come pietra. Ha la pelle piena di peli, mi si infilano tra i denti, forse continuano a crescere. Non avevo intenzione di violare il suo corpo, ma avevo fame, molta fame.

DONNA: Apri la bocca, per favore, di più, ancora, ancora, che disastro. Marci, i molari dei soldati sono tutti marci, sanguinanti, maleodoranti, odorano di cadavere, ci sono peli tutto intorno, emanano un cattivo odore. Apri la bocca, più che puoi, è l'ultimo dente, non è niente, niente.

SOLDATO: Una grande buca, profonda più di un centinaio di piedi. Ogni volta scavo più in profondità, ogni volta ci provo, è il suo volto che mi spinge a continuare. Eccolo laggiù, con la sua espressione arrabbiata, forse ce la faccio a metterlo lì, in quella grande buca, circondato tutto attorno da pesanti massi. Due grandi massi sopra la testa, uno sopra il petto, un altro sull'addome, e dieci pietre sulle

gambe. Le corde sono forti, è impossibile che si muova, non si muoverà. Riempio di terra, poi di nuovo sassi, poi terra, molta terra, e inizio a correre. Fuggo lontano, molto lontano, l'aria oppone resistenza al mio corpo, ma non ostacola il mio movimento, non ostacolerà il mio movimento, percorro distanze enormi, senza sosta, ansimando forte, come se il petto volesse esplodere fuori dal corpo, corro sempre, inciampo sui miei passi, i miei piedi vacillano, si imbattono nel cadavere, cado di schianto, ci sono sopra, il mio corpo disteso sul suo, sopra quel corpo, le mani sopra le mani, le gambe sopra le gambe. Come è possibile che un cadavere sia riuscito a liberarsi da pietre di quelle dimensioni? Come riesce a correre quando è sepolto nella terra? Come fa a percorrere una tale distanza, per poi piazzarsi davanti a me? Questo cadavere, questi maledetti piedi, complice questo terreno. Per questo mia madre si è arrabbiata, a mia madre non interessa che ci abbia provato. Mamma, ti prometto che seppellirò il corpo, non me lo scoperò.

DONNA: Ho iniziato a provare una paura diversa, avevo ancora più paura, ho pensato che non avrei potuto avere più paura di così, non ci sarebbe stata più nessuna paura, dopo. I molari marci, mi hanno provocato questa strana paura nel cuore. Ho iniziato a spaventarmi e piangere per questa nuova paura. Nel sonno i molari sembravano un mostro in una bocca gigantesca. I molari cariati erano una premonizione del capezzolo che è caduto, oppure l'ho ingoiato. Preferisco la prima ipotesi, è caduto, forse è caduto, nell'ultimo campo di battaglia, l'ultimo e dopo niente, guarderò di nuovo, dappertutto, di nuovo. Continuerò a cercarlo nella terra.

NAWAL: Mi sveglio, i miei piedi toccano l'acqua fredda, tremo, li infilo di nuovo sotto le coperte, poi ancora nell'acqua, i miei piedi nell'acqua. Cammino lentamente, con cautela, trascino con difficoltà i piedi nell'acqua. Ti cerco ma non ti trovo, ho paura che tu sia annegato, penso che forse stavi leggendo un libro nel tuo angolo preferito, potresti essere lì, mi dirigo vero quell'angolo, devo arrivarci, è l'ultima possibilità, l'ultima, ma di nuovo, mi sveglio.

SOLDATO: Quando morirò, lava accuratamente il mio corpo. Lavalo mille volte, fa 'scorrere il sangue rappreso sotto l'ascella, tira fuori l'aria bloccata nell'addome. Pulisci bene tutti gli orifizi, non lasciare traccia di fori, radimi la barba. Voglio essere avvolto in un sudario candido, legatemi con fili d'argento, e mettete nella mia tomba un frutto dell'albero di casa nostra. Avrò fame, e invece di terra, copritemi di grano.

DONNA: Stavolta non c'è nessuno, nessuno. La madre, una vecchia, niente fratelli, niente parenti, silenzio. Mi sono avvicinata alla vecchia per farle una domanda. Le altre volte mi ero rivolta a un vicino, oppure a un amico di famiglia. Ma ora non è rimasto nessuno. Sarà complicato, la mia domanda risveglierà le loro sofferenze. Mi guarda in silenzio, poi abbassa la testa, senza rispondere. Vecchia, cosa indossava, come respirava, come erano i suoi capelli, i suoi occhi?

Niente, non risponde.

NAWAL: Senza tempo né luogo.

Nessun orario stabilito, nessun luogo stabilito. Racconta e basta.

Nessun'altra notizia, nessuna notizia.

Nessuna notizia non vuol dire che qualcosa di brutto sia accaduto. Potrebbe voler dire anche che sia accaduto qualcosa di bello. O ancora, è accaduto qualcosa che non è né bello né brutto, e che le cose si equivalgono, assolutamente, nessuna notizia non significa niente, proprio niente.

Mi assicurerò che le finestre siano a posto, che tutto sia a posto, non ti preoccupare, non devi preoccuparti.

SOLDATO: Chiunque abbia tagliato la testa lo ha fatto in modo professionale, ha tagliato il collo con estrema precisione. Metà del collo è rimasta esattamente attaccata alle spalle e l'altra metà è andata. La parte attaccata alla testa, ma la testa non c'è più.

DONNA: Le caratteristiche di tutti quelli dei funerali a cui ho partecipato non corrispondono alle sue, no, assolutamente no, proprio per niente. Voglio dire che è difficile, i soldati si assomigliano, in tutto e per tutto. Cioè, non proprio tutto tutto, ma lui, lui, non somiglia a nessun altro. Ha occhi grandi come non li avevo mai visti prima, umidi e bellissimi, forse per le lacrime, lacrime di timidezza, anche se non piange. Ha le braccia talmente forti che può abbracciare il mondo intero. E poi è

altissimo, e canticchia sempre. Ha anche una bella voce, proprio niente male. Qualcosa si era incastrato sotto le unghie, che diventava blu, sempre più blu.

NAWAL: Un lamento, lo senti? Non ha un orario preciso, non ha più un orario preciso. Inizia al sorgere dell'alba sorge e dura fino alla fine della giornata. Si interrompe di tanto in tanto. Di notte diventa fortissimo, un profondo gemito nel profondo della notte, ininterrotto, che mi tiene sveglia tutta la notte. Ascolto e cerco di capire da dove provenga, forse è il lamento di una donna, e a volte sembra un uomo, non lo so. Ora si sente perfettamente e proviene da tutte le direzioni, dalla camera da letto, dal salotto, dal bagno e dalla cucina, ovunque.

SOLDATO: Inutile, si stringono di nuovo, i tentativi di allargarle un po' falliscono, sembrano allargarsi un po' e poi si stringono di nuovo, in pochi minuti, qualche minuto al massimo. Si stringono di nuovo, intorno al collo, intorno al collo completamente, poi si allargano di nuovo, non ce la fa a spostare quelle pareti di terra, deve smettere di provare.

DONNA: Un soldato mi si è avvicinato, aveva fretta. Aveva le braccia forti, begli occhi, alto, forse non troppo, ma più alto di me. Aveva una bella voce, una voce niente male, canticchiava, spesso, aveva le allucinazioni. Durate il nostro ultimo incontro, quando l'ho incontrato l'ultima volta, era evidentemente stanco, delirava di cose strane, forse a causa della febbre, aveva la febbre alta, ma è tornato in guerra, aveva fretta. Un soldato mi si è avvicinato.

NAWAL: Quel lamento, tutto il tempo, accompagnato da una strana, profonda e spaventosa eco, è sempre presente, fisso nelle mie orecchie, mi provoca un costante mal di testa, fortissimo. Non lo senti? Continua per tutto il tempo, aumenta sempre di più, un lamento muto, un gemito di dolore, fa male da morire, accompagnato da una strana eco, come un lamento che proviene dalle viscere della terra!! Lo senti?

SOLDATO: Di notte, lo sento di notte, ogni notte, l'odore pestilenziale del mio sudore, mi sembra di soffocare. Scava la terra, con le sue grosse mani, le unghie si riempiono di terra, guarda verso il mio volto, esitante, uno sguardo furtivo e rapido. Abbassa la testa e guarda verso il basso, sento i suoi passi, le gambe appesantite, la schiena curva, le

mani tristi. Se ne va, va via senza voltarsi indietro, non parla, non dice nulla, nessuna parola, nemmeno un bisbiglio. Sento il suo respiro forte, è mia madre, non è ancora un ricordo, riesco ancora a distinguere. Le pareti, le pareti si restringono, sempre, ma lei non si stanca, non si stanca mai di provare.

DONNA: Li ho visti affrettarsi, verso dove, dove vanno? Spostano i loro enormi mezzi, nessuno mi risponde, sono tutti occupati a sistemare le proprie cose, a organizzare le proprie provviste di guerra, "il necessario, solo il necessario, prendete solo il necessario". Hanno fretta, i soldati hanno sempre fretta.

Dicono che si tratta di un'area pericolosa, le esplosioni potrebbero iniziare da un momento all'altro. Più si alza il sole, più si avvicina il fuoco. Cominciano le esplosioni, ma cosa può esplodere? Se ne vanno, non si lasciano indietro nulla, nient'altro che polvere, molta polvere e un sole ardente. Non è un luogo pericoloso, ci sono molti corpi sparsi su una vasta area, nient'altro, niente zolfo, niente paglia, nemmeno un nemico, nessuna paura, soltanto facce tristi e spaventate. Come sono le facce dei soldati anche dopo che sono morti. Con un'unica piccola differenza, prima di morire sono sempre pronti a uccidere qualcuno.

"Non avvicinarti, il tuo corpo può causare un repentino spostamento d'aria, bisogna lasciare l'aria il più ferma possibile, altrimenti uno dei cadaveri potrebbe esplodere e tu moriresti, moriresti rapidamente, a causa dell'odore. Questi corpi hanno raggiunto il massimo della decomposizione, anche le loro unghie, guarda, il loro colore, come se fossero pieni di muffa, erano terra, solo terra prima che marcissero". Ma l'odore non può uccidere. Ho ispezionato delicatamente tutti i corpi, ho aperto la bocca, ho guardato fin dentro la bocca, nella mascella inferiore, e in quella superiore.

Non ho trovato niente.

C'è qualcosa che non marcisce.

Una cosa piccola.

NAWAL: Mi sveglio, i miei piedi toccano l'acqua fredda, tremo, li infilo di nuovo sotto le coperte, poi ancora nell'acqua, i miei piedi nell'acqua. Cammino lentamente, con cautela, trascino con difficoltà i piedi nell'acqua. Ti cerco ma non ti trovo, ho paura che tu sia annegato, penso che forse stavi leggendo un libro nel tuo angolo preferito, potresti essere

lì, mi dirigo vero quell'angolo, devo arrivarci, è l'ultima possibilità, l'ultima. L'acqua è sporca, piena di terra, ai miei piedi si attaccano mozziconi di sigarette, molte carte, libri, giornali e molto sangue. Provo ad aprire la porta di casa, con grande difficoltà riesco ad aprirla un po', la scala è piena d'acqua, non c'è nessuno qui, come se tutta la città fosse immersa in un fiume.

SOLDATO: Merito questa fine, ho violentato la figlia dei vicini quando era giovane, sono rimasto a lungo a fissarla, sfacciatamente. Ho molestato una donna per strada ed era anche incinta, le ho messo le mani sulla fica. Ho ucciso il mio insegnante, l'ho gettato dietro il muro della scuola. Ho dato fuoco a una università e a un ospedale. Ho rubato l'anestetico dalla sala operatoria, ho scopato una prostituta in una casa di culto, ho bestemmiato molte volte, ho picchiato mia madre e le ho sputato in faccia, ho ucciso mio padre con diverse pugnolate, la maggior parte in bocca, ho sposato mia sorella. Ma, ma queste cose sono accadute soltanto nella mia immaginazione, non so perché l'immaginazione somiglia alla realtà, e la realtà all'immaginazione. Possiamo essere ritenuti responsabili per la nostra immaginazione?

DONNA: Non gli è arrivato nessuno dei pacchi di cibo che gli ho inviato. Glieli facevo recapitare tramite un giovane soldato. Mi aveva detto di conoscerlo bene, che stavano combattendo insieme. E invece lo mangiava lui prima di farlo arrivare a destinazione. Forse anche prima che scomparisse dal mio sguardo, mentre seguivo il mezzo che lo avrebbe riportato sul campo di battaglia. Lo seguivo con lo sguardo, e pregavo Iddio che potesse recapitarglielo rapidamente, prima che il cibo si raffreddasse, e invece lui si mangiava tutto. Mi prometteva che il cibo non si sarebbe raffreddato, non sarebbe andato a male. Poteva mangiarne una metà e consegnare il resto, oppure poteva lasciargliene una piccola porzione, proprio piccola, un boccone, soltanto un boccone. Lo avrebbe mangiato comunque, anche se si nutriva a sufficienza, lo avrebbe mangiato per me. Me lo aveva promesso. Fa dondolare i molari marci e tira fuori il mio capezzolo, spero non marcisca anche quello, ma comunque lo voglio indietro, saprò come rimetterlo a posto. Forse combatte anche contro di lui, come faccio a saperlo. La mia vita è stata stravolta dal momento in cui ho incontrato quel soldato, non dormo più.

NAWAL: Cammino in uno stretto corridoio, luce fioca, molto fioca, dal soffitto. È come se ogni rumore fosse completamente ammutolito,

ho in mano una sbarra di ferro da cui pendono nastri e fili colorati. Una flebo mi inietta fuoco nelle vene. Sono scalza e indosso un abito bianco simile a un sudario. Jabir, dove sei? Non riesco a individuare la tua stanza. Sono tutte uguali, hanno tutte lo stesso numero. Ti cerco e non riesco a trovarti. Jabir, in che stanza ti trovi? Se uscissi, sarebbe tutto molto più semplice. Se dovessi uscire, tutte le stanze sarebbero piene di uomini, uomini che sembrano molto simili tra loro. Non riesco a distinguerli. È come se fossi entrata nella stessa stanza. Hanno la bocca aperta, si radono i peli che hanno tra i denti e si tagliano le unghie. Sono tutti impegnati a fare qualcosa, si muovono allo stesso modo, non parlano. Hai bisogno di sangue. Di questo mi ricordo bene. Dicono che hai bisogno di sangue, e in fretta. Ti darò il mio, non fanno nessuna analisi, non fanno le solite domande di rito: “Qual è il rapporto tra voi due, il gruppo sanguigno, l’età, ecc.”. Mi fanno entrare in fretta in sala operatoria, non c’è tempo da perdere, non trovano l’anestetico, qualcuno l’avrà rubato. Incidono la carne mentre io guardo, mi aprono in silenzio, si passano il bisturi, senza guardarsi, fissano il mio corpo. Jabir, dove sei? In quale stanza ti trovi, vieni a vedere come mi tagliano dappertutto, le mie cellule non hanno più protezione, sono esposte a un ambiente infetto.

Ho sprecato la mia ultima occasione, ora non ho più speranza.

SOLDATO: Non ho finito, ho detto loro di ricucire la mia pelle lacerata, di mettere del colore sulle parti bruciate, di non lasciare traccia di fori. Anche i vermi proverebbero disgusto per quelle ferite aperte. Il mio cadavere era completamente sfregiato, specialmente sotto l’ascella. Non immaginavo che qualcuno potesse colpirti sotto l’ascella, non lo sapevo finché mi ha infilato il coltello, con forza, esattamente in quel punto. Ho sentito dolore anche quando mi ha pugnalato agli occhi. Anche un verme non si avvicinerebbe. L’unica soluzione per sbarazzarsi dei ricordi nella tomba sono i vermi. Ma i vermi non sanno quale percorso fare per arrivare fino a me, fino al mio corpo devastato. Resterò prigioniero di una tomba e dei ricordi, e di un corpo ammazzato. Ho detto loro di lavare il mio corpo, di eliminare le pustole sulla testa, di spruzzare il profumo. Alla terra piace il nostro odore, come fosse un profumo. Tutto mi respinge, anche la mia tomba, non fa altro che stringere le sue pareti di terra attorno al cadavere. Ma non è

finita, io non sono finito. Qualcosa dentro di me è ancora vivo, e io lo cerco, forse lo convinco a riposare, sono i miei ricordi, non vogliono dormire, e non vogliono morire. Sono loro che ci fanno gemere di dolore. Sono morto davvero? Voglio dormire, soltanto dormire.

NAWAL: I miei piedi tracciano una linea su uno stretto sentiero, come il respiro nel mio petto, affannoso. So bene quale sarà la mia fine. Il destino tesse ancora il suo piano criminoso e mi conduce sul bordo di un fiume. Il mio corpo anestetizzato procede in uno stato di incoscienza, e questo mi salverà dal dolore. Non riconosco nessun suo sapore, la bocca amara come la coloquintide, dolorosa come la morte. Mi scorrono davanti alcune immagini, una di mia madre morta, e l'altra di una sorella che è partita anni fa con l'intenzione di allontanarsi per sempre, i bambini a scuola, ora rimarranno a lungo senza scuola. Ciò di cui ho bisogno ora è guardare indietro, tornare all'ordine delle cose, dentro di me, in modo calmo. Se moriamo, senza molto dolore, o con molto dolore, separandoci da ciò che abbiamo vissuto. Ci eravamo abituati così tanto, ci manca molto, lo conosciamo bene, e lui conosce bene noi. Poche persone, persone che in precedenza conoscevamo, e una persona, una sola persona che sostituisce una intera famiglia. Andiamo via con un po' di pace, con calma, dicendo addio a una tomba.

DONNA: Dormono tranquillamente, abbandonati, nei loro letti stretti. Come se non avessero combattuto nessuna guerra e nessuna morte li avesse raggiunti. Dormono, sui loro volti l'espressione della paura. Entro facendo grande attenzione, mi tremano le mani, per il dolore e la paura insieme. La terra è ancora bagnata, si attacca velocemente, è buio pesto. Non c'è aria all'interno, è stretto, molto stretto, non andrà bene per entrambi, ma ci vorranno solo pochi minuti. Pochi minuti, se non opponi resistenza, povero ragazzo. Il corpo è freddo, è l'ultimo, l'ultimo e dopo non rimane nessuno. Non sopporterei di aprirgli la bocca e non trovare nulla. Dorme tranquillamente, non disturberò la sua calma, sono molto sensibile, ho una spiccata sensibilità. E un forte desiderio di illudermi, piccolo mio, che sia tu, che sia tu quello che sto cercando, e che il mio capezzolo, in realtà, sia conficcato in uno dei tuoi denti. Anzi, penso di averlo visto, l'ho visto con i miei occhi e forse lo sto toccando, attaccato al tuo molare, saldamente attaccato alle pareti del tuo molare, sul lato destro, no quello sinistro, attaccato



saldamente. Lo sento, lo sto toccando, e lo lascio lì, al caldo. Poi mi allungo accanto a te, scaverò una buca che possa accogliere il mio corpo esausto. Non mi metterò troppo vicino a te, non dobbiamo stare troppo vicini ai morti. Mi distendo, allungo il mio corpo grasso accanto al tuo corpo magro, testa contro spalla. Una piccola distanza ci separa, e l'età. In realtà sono più vecchia, ma lui mi supera in altezza. Ci entriamo entrambi. So come fare a riempire la fossa di terra, con calma, com'era prima. Tutto com'era, il silenzio, il silenzio della morte perenne.

E dormo lì, al suo fianco, per sempre.

NAWAL: Domani sarà tutto diverso. Una città senza più mura, distese enormi di nulla, distese enormi, e un sangue rappreso sulla polvere di un cemento ancora morbido. Tornerò a casa, chiuderò di nuovo le finestre, sprangherò la porta con un ultimo lucchetto. Dormirò nel letto, senza troppe preoccupazioni e solo un po' di insonnia, nel buio totale. L'insonnia mi disturba, rende le cose più chiare, davanti ai miei occhi spalancati. Ci mancherai, a me e alla tua sedia a rotelle. Cammineremo da soli a casa, la metterò, ti metterò, nel tuo angolo preferito, ricordo ancora i posti che preferisci. Quel lamento, ora riesco a sentirlo forte, è il lamento di una intera esistenza, un lamento a cui prestare attenzione, un lamento che dobbiamo ascoltare. Guardiamo, con coraggio, con attenzione, guardiamo di nuovo, attentamente, l'uno nel volto dell'altro. Dobbiamo mandare giù un boccone amaro, qualcuno ha sofferto molto, e ancora soffre, non dobbiamo dimenticare, l'oblio è come una spina che la vita ci ficca in gola.

Ramzi Choukair

## Y-SAIDNAYA

**Supervisione drammaturgica: ESTELLE RENAVENT**

### *Personaggi*

HEND: ingegnere agricolo in pensione, risiede a Lione (sessantenne).

RIYAD: responsabile dell'associazione per i prigionieri e gli scomparsi di Saidnaya, vive nella Turchia del Sud

JAMAL: attore, abita a Damasco (quarantenne)

ALAA: attrice e regista, di base a Parigi (trentenne)

SALEH: musicista, vive in Germania (trentenne)

SHEVAN: cantastorie residente in Olanda, a Utrecht, militante LGBTQIA+ (trentenne)

FAYRUZA: compagna di Riyad

L'UFFICIALE: guardia carceraria siriana di origine curda

### **Introduzione**

*Dopo l'ingresso del pubblico e prima che le luci in sala si spengano, gli attori salgono sul palco e raccontano delle circostanze in cui è nato il progetto; di come, cioè, sono stati contattati dal regista per costruire lo spettacolo.*

JAMAL: Il regista è mio fratello. Mi ha telefonato e mi ha detto: "Nello spettacolo, sarai l'unico ad arrivare dalla Siria e quindi il solo che potrà raccontarci quello che davvero sta succedendo nel Paese. Nelle testimonianze che arrivano qui, è difficile discernere realtà e finzione. Sul palco, racconterai di nostro fratello che è stato in prigione. La sua storia servirà a parlare del regime".

Gli ho risposto: "Non posso dire nulla contro il regime perché appena finito lo spettacolo tornerò in Siria. Mi arresterebbero e non potrei più continuare a recitare". E lui, ridendo: "Non c'è problema, ti sostituirò io!" E io: "E se mi ammazzano?" Mi ha risposto: "In tal caso, scriverò uno spettacolo su di te!" Abbiamo riso,

ma, davvero, finito lo spettacolo parto per Damasco e non so se le circostanze mi consentiranno di tornare per partecipare alle altre rappresentazioni.

HEND: Ho già lavorato con lui qualche tempo fa. Si è raccomandato: “Porta le foto e alcune delle cose che avevi con te in prigione”. E io ho replicato: “Non c’è bisogno che me lo ricordi, le porto sempre con me in borsa, ovunque vada!”

SHEVAN: Mi ha contattato la prima volta tramite un’amica comune, e mi ha fatto delle domande precise: su mia madre e la sua religione ebraica, mio padre e i miei fratelli; mi ha fatto paura. Ho parlato con la ragazza che ci aveva messi in contatto e le ho chiesto: questo regista non è mica dei servizi segreti siriani?

ALAA: Gli ho detto: “Sono nata in una famiglia libanese in fuga perenne”. E lui: “Bene, così parleremo di chi nasce lontano dal suo paese, con una cultura diversa”.

SALEH: Mi ha detto: “Non voglio soltanto che tu componga la musica dello spettacolo. Voglio che parli della tua paura della rivoluzione e di quello che è successo nel paese”. E io: “Sono timido, ma ho proprio voglia di andare in fondo a quest’avventura!”.

RIYAD: *(Tutti guardano Riyad mentre la sua voce registrata, in turco, riporta il contenuto delle lettere che ha scritto sulla Siria e che sono state causa del suo arresto.)*

Non ho assistito a nessuno degli eventi che ho descritto. Li ho sentiti da dei Siriani che si fidavano di me, che non avevano paura che ne parlassi. Mi hanno raccontato che il regime ha bombardato la città di Hama. Sono morte migliaia di persone e tante altre sono state spedite a Saidnaya. Rifaat al-Asad ha massacrato i prigionieri di Palmyra, per rappresaglia contro il tentato assassinio di suo fratello, il Presidente Hafez al-Asad, da parte dei Fratelli musulmani. In questo paese, ci sono molte persone innocenti che muoiono senza motivo... Mi sono chiesto se quei Siriani non stessero mentendo!

*Buio in sala*

## SCENA PRIMA

*Sul fondale, c'è una tavola da pranzo apparecchiata: piatti, cucchiari e forchette, calici e bicchieri, bottiglie di vino, arak e acqua; ciotole piene di frutta e verdura. Gli attori sono tutti raggruppati attorno al tavolo.*

JAMAL: Saidnaya. Il 27 marzo del 2008 scoppiò una rivolta nel carcere di Saidnaya. Fu un vero e proprio massacro, in cui morirono molti prigionieri e soldati.

Quel giorno, l'amministrazione penitenziaria aveva staccato l'elettricità alle celle. Uno dei prigionieri allora ha tirato un cavo elettrico dalla lampada del corridoio, fin dentro alla cella, infrangendo il regolamento.

In risposta a quel gesto, un gruppo di guardie è andato a torturarlo brutalmente di fronte ai suoi compagni, perché fosse d'esempio a tutti loro. Questi hanno cominciato a urlare e a picchiare contro le porte.

Il prigioniero torturato è fuggito e ha aperto la porta di una cella, facendo uscire tutti gli altri, che, preda di una rabbia disumana, hanno completato l'opera. Fu così che la rivolta ebbe inizio.

Il giorno stesso, degli alti funzionari sono andati a negoziare con i prigionieri, promettendo che ne avrebbero migliorato le condizioni.

La rivolta terminò, ma dopo qualche mese ne sarebbe scoppiata una ancora più grande.

HEND: La prigione è stata inaugurata nel 1987. La maggior parte dei detenuti proveniva da partiti politici d'opposizione per lo più laici, marxisti, comunisti e democratici, e da tutte le confessioni presenti in Siria.

C'erano anche prigionieri provenienti da paesi vicini come la Giordania, il Libano, l'Iraq, la Palestina e la Turchia.

Fra il 2004 e il 2008, sono state incarcerate 1.300 persone: il doppio della capacità della struttura.

ALAA: L'amministrazione organizzò un'azione punitiva contro i detenuti coinvolti nella rivolta.

Il direttore, Ali Khayr Beik, chiese l'intervento militare per riprendere il controllo della prigione. I militari arrivarono il 05 luglio del 2008. Il loro numero era superiore a quello dei prigionieri. La polizia penitenziaria li fece entrare nei dormitori e chiuse le porte.

I soldati confiscarono tutti gli effetti personali dei prigionieri, li picchiarono e li torturarono, fino a che uno di loro non morì sotto il peso delle percosse. In risposta, i detenuti presero in ostaggio 200 soldati e 4 ufficiali e assunsero il controllo di tutte le ali della prigione.

SHEVAN: I servizi segreti e dei veicoli blindati circondarono la prigione. Ci furono morti da ambo le parti. Gli uomini dei Servizi proposero una tregua, per placare gli animi.

Il giorno stesso, i prigionieri aprirono i magazzini e fecero scorta di cibo e acqua. Poi bruciarono gli uffici della Sicurezza, dov'erano conservati i fascicoli dei detenuti.

Gli ostaggi vennero rilasciati a condizione che i feriti ricevessero cure adeguate. I detenuti assunsero il pieno controllo e portarono la rivolta all'attenzione dei media.

*Riyad si sposta sul proscenio.*

RIYAD: Quel giorno, io c'ero. Ero uno di quei prigionieri.

SALEH: (*Suona*) Nel 2008 mi iscrivevo all'Istituto superiore di musica, dopo aver passato gli esami di maturità.

Probabilmente, ho imparato a suonare per non dover parlare.

HEND: Nel 2008 ero uscita di prigione da circa 20 anni.

Come tutti i prigionieri politici siriani, non potevamo dire cosa ci fosse successo e la maggior parte di noi era stata privata dei diritti civili.

Le persone che venivano a trovarci erano poche, poiché chi andava a far visita a qualcuno uscito dal carcere poteva essere condannato a sua volta e arrestato per complicità con il prigioniero.

Avevo voglia di raccontare la mia storia, ma nessuno avrebbe osato ascoltarla.

Come me molti altri, usciti di prigione dopo tanti anni, hanno avuto la vita stravolta: alcuni non sono più usciti di casa, altri sono impazziti. Conosco persino uno che si è suicidato.

Uscita di prigione, mi sentivo soffocare.

Chiedevo a mio fratello di uscire in macchina. Arrivati in qualche luogo isolato, scendevo, guardavo il cielo e urlavo.

Una volta si è messo a piovere e io mi sono completamente inzuppata.

Mentre la pioggia mi scivolava addosso, mi sono ricordata che erano sette anni che quelle gocce non mi bagnavano il corpo. Ho urlato ancora più forte.

Io sono uscita, ma mio marito è rimasto in carcere.

Lo hanno trasferito da Palmira a Saidnaya, ed è così che ho scoperto quest'ultima nel 1993. Erano 9 anni che non vedevo mio marito. Avevo ottenuto una visita di 12 minuti, durante la quale sono riuscita a malapena a vederlo in faccia.

SHEVAN: Ero a Saidnaya nel 2008. Ma non in prigione.

Saidnaya è rinomata per le piscine, i ristoranti e il turismo religioso perché c'è un grande monastero e le persone lì parlano aramaico, la lingua di Cristo.

Quel giorno ero da uno dei miei amici. Una volta finita la visita stavamo tornando a Damasco, ma ai controlli di sicurezza l'esercito ci ha detto: "Fate inversione, strada chiusa!", e noi non abbiamo fatto domande!

Tornati dal mio amico, abbiamo sentito degli spari.

Stava accadendo qualcosa all'interno della prigione e la gente mormorava.

La madre del mio amico lavora a Saidnaya come segretaria di una sezione locale del partito del regime. Quando è tornata a casa ci ha raccontato cosa sembrava essere accaduto. Ha detto che un elicottero del Mossad aveva fatto irruzione nel carcere per liberare dei terroristi che lavoravano per loro.

Il mio amico era interdetto. "Degli elicotteri israeliani atterrano nel bel mezzo di una prigione solo per fare evadere qualche terrorista? E come hanno fatto a superare il confine e a raggiungere la prigione in pieno giorno senza farsi scoprire dall'esercito siriano??? I nostri soldati non sono stati in grado di impedirlo? È strano, no?"

Anche io ero incredulo. Ho cominciato a fare domande, ma lei si è arrabbiata e ha detto:

"Sssht, state zitti voi due! Questo è tutto quello che sappiamo, stop!" Tacemmo, come d'abitudine. La notte stessa ci portarono al monastero, alla Chiesa della Vergine.

Recitammo una preghiera collettiva per la vita del Presidente e per quella dei nostri soldati.

Augurammo la morte a tutti i prigionieri di Saidnaya e ai terroristi.

Quella notte, pregai anche io con loro.

Fu in quel periodo che mi accorsi che non ero come gli altri miei amici maschi: avevano tutti delle fidanzate tranne me. Io, per le ragazze, non provavo niente.

Avevo un caro amico che conosceva un po' i miei sentimenti. Mi suggerì di chiedere consiglio a un prete gesuita olandese che viveva in Siria da anni, di nome Frans Van der Lugt.

Andai da padre Frans e, quando lo vidi, mi sentii al sicuro. Gli chiesi subito:

“Padre, non è che avrebbe una medicina per farmi diventare etero? Per farmi innamorarmi delle ragazze?” Lui si mise a ridere, proprio come voi.

Poi mi guardò negli occhi e mi disse: “La medicina si trova in te! Gesù ti ama come sei. Sii te stesso”.

JAMAL: Sono un attore, vivo e lavoro a Damasco. Nel 2008 la città era la capitale della cultura araba e straripava di spettacoli teatrali e cinematografici, così come di mostre e rassegne culturali.

La gente, me compreso, pensava che il paese stesse cambiando in meglio: io lavoravo in tanti spettacoli teatrali ed ero contento.

Avevo sentito parlare della rivolta di Saidnaya: dicevano che il regime aveva ripreso il controllo e risolto il problema.

Ma il ricordo di quella prigione non mi ha mai abbandonato: ci andavo per fare visita a mio fratello, Rami.

Era stato incarcerato per aver raccontato una barzelletta ridicola a un suo compagno, durante il servizio militare, nella quale si prendeva gioco dell'accento del presidente. Quando l'amico ha sentito la barzelletta ha avuto paura che si trattasse di una trappola, per mettere alla prova la sua fedeltà. Così, per evitare problemi, è andato a riportare tutto all'ufficiale e Rami è stato arrestato con l'accusa di istigazione all'odio settario e vilipendio dello Stato.

Cinque mesi dopo, abbiamo saputo che era a Palmira, una prigione tristemente famosa per la sua crudeltà.

Io, mia madre e un altro dei miei fratelli abbiamo ottenuto il permesso per andare a trovarlo grazie a una raccomandazione.

Prima della visita, chiedemmo a nostra madre di non piangere davanti a Rami. Una volta arrivati, aspettammo tre ore, dopodiché ci fecero entrare nel parlatorio: una stanza di tre metri per tre. C'era un'inferriata attraverso la quale si riusciva a stento a vedere dall'altra parte, con una seconda rete metallica posizionata a un metro e mezzo di distanza.

Aspettammo cinque minuti, poi arrivarono due soldati che trascinavano lentamente un prigioniero.

Una volta avvicinati, scoprimmo che il prigioniero era mio fratello, Rami, che a malapena si reggeva in piedi per i colpi subiti.

Sollevò la testa e quando ci vide un leggero sorriso si dipinse sul suo volto.

Come se dicesse fra sé e sé: "La mia famiglia mi ha trovato, finalmente". Scoppiò a piangere, e così pure io e nostro fratello. Sorprendentemente, nostra madre rimase calma e si mise a incoraggiarlo dicendo: "Non preoccuparti. Non aver paura, il carcere è roba da uomini. Resteremo al tuo fianco".

Riuscimmo a parlargli per 5 minuti. Poi ce ne andammo. Una volta ripresi, ci mettemmo sulla via del ritorno. Dalla prigione a casa nostra, a Suweida, erano circa 400 km. In macchina, mia madre si sedette vicino al finestrino, guardando fuori. Pianse tutto il tempo, per tutti i 400 km.

Alcuni mesi dopo, riuscimmo a far trasferire mio fratello dalla prigione di Palmira a quella di Saidnaya. Fu così che, quando andai a trovarlo nel 2002, feci la conoscenza di quel carcere.

Il deteriorarsi delle condizioni psicologiche di Rami ha pesato molto sulle nostre vite, dopo la sua scarcerazione. E questo nonostante il fatto che avesse ripreso gli studi, ottenendo così il diploma di maturità e una specializzazione come tecnico per gli impianti di aria condizionata.

La nostra famiglia lo ha incoraggiato e convinto a sposarsi; ad avere dei bambini: volevamo tutti che nella sua vita accadesse qualcosa di nuovo, per fargli dimenticare quella maledetta prigione.

ALAA: Nel 2008 ero a Kinshasa, la città in cui sono nata. Vengo da una famiglia libanese costretta all'esilio per sfuggire alle guerre: prima a Kinshasa nel 1976, durante la guerra civile libanese; poi dopo la guerra in Congo siamo tornati in Libano; poi c'è stata l'occupazione



israeliana del sud del Paese. Nel 1991, due anni dopo la mia nascita, sono tornata con mia madre in Libano, dove la guerra era finita. Mio padre è rimasto a Kinshasa fino al 2010 per assicurarci un avvenire. Nel 1992 ci siamo sistemati in un appartamento della periferia sud di Beirut, quartier generale di Hezbollah. Fra i miei fratelli e sorelle, io sono l'unica che parla bene arabo. Loro hanno studiato francese in Congo. In Libano, mio padre ha dovuto iscriverci ad una scuola francese. A 16 anni ho raggiunto mia sorella a Parigi. Lì mi sono diplomata e ho iniziato a studiare cinema. Ho scoperto Damasco nel 2006. Ero a Beirut quando scoppiò la guerra di luglio tra Israele e Hezbollah. Da lì, sono scappata con mia madre attraverso la Siria. Io sono andata a Parigi e lei in Congo. In tv ho visto il nostro appartamento bombardato dall'esercito israeliano. Kinshasa ritornò a essere casa. Nel 2008, ero lì.

RIYAD: Sono Turco, ma parlo l'arabo siriano proprio come loro. Questo perché ho passato 21 anni in una prigione siriana. I primi due anni li ho trascorsi al buio, sottoterra, in isolamento totale.

ALAA: Era venuto in Siria per studiare l'arabo. Poco dopo, la sua compagna Fayruza lo raggiunse a Damasco, dove cominciarono a vivere assieme.

Riyad scrisse delle lettere contenenti informazioni sulle prigioni di Palmira e Saidnaya, sull'uccisione dei Fratelli Musulmani ordinata negli anni '80 da Rifaat al-Asad, fratello di Hafez; e sul bombardamento di Hama del 1982, che causò la morte di migliaia di innocenti. In un Paese dove simili eventi sono tabù, Riyad aveva voluto spedire le lettere ai suoi amici via DHL.

*Jamal si avvicina al fondale e, mentre racconta, tira la tenda bianca che lo copre, svelando il ritratto sfocato di Riyad da giovane.*

JAMAL: Nel 1996, lui e la sua compagna furono intercettati e arrestati sul bus Aleppo-Damasco. Li interrogarono per sospetto spionaggio per la Turchia, accusandoli di sorvegliare i movimenti di Abdullah Öcalan, leader del PKK [allora rifugiato in Siria].

Gli mostrarono le lettere che Riyad aveva scritto e inviato e, inoltre, convocarono un prigioniero siriano che collaborava con i servizi segreti - un trafficante. Gli chiesero di confessare davanti a Riyad e

alla sua compagna che aveva lavorato con loro come spia, promettendogli in cambio il rilascio.

Sotto tortura e minacce, Riyad confessò quello che la Sicurezza voleva e fu così che iniziò il viaggio, suo e della compagna, nella brutalità delle carceri siriane.

RIYAD: Nel buio e in isolamento, avevo gli occhi sempre aperti.

Li tenevo aperti, finché la stanchezza non prevaleva. Veglia e sonno, sonno e veglia; i giorni li contavo così, sorvegliando l'arrivo delle guardie. Mi scortavano lungo un corridoio che portava dritto alla stanza degli interrogatori, illuminata da una lampada. Dopo avermi interrogato e pestato, mi riportavano in cella e mi davano da mangiare. Era così che capivo che era l'ora di pranzo.

Quando tornavano a prendermi, capivo che era notte fonda. Contavo i giorni così, che erano di un dolore senza fine. Desideravo solo una cosa: guardarmi allo specchio; vedere come cambiavano i miei lineamenti.

Mi toccavo sempre il volto con le mani. Mi toccavo i denti, le labbra, le guance e i capelli.

Avevo rafforzato il senso della vista e appreso a distinguere tutte le sfumature del nero. Si somigliano come sorelle.

Avvicino la mano al viso. Sento il calore. La allontano piano, guardando il nero diradarsi. Dopo mezzo metro, la mano si blocca contro il muro della cella e là il suo calore si trasforma in colore!

I miei occhi avevano fatto l'abitudine a quell'orizzonte nero.

Quando li aprivo riuscivo a vedere gli scarafaggi e qualche volta le formiche. All'inizio li schiacciavo, poi siamo diventati amici.

Quando chiudevo gli occhi vedevo molto lontano!

La mia vista andava dalla Siria alla Turchia, fino alla mia famiglia. Vedevo le mie sorelle e i miei fratelli.

Dopo un po' distinguere la notte dal giorno non fu più importante, così come non lo era più contare i giorni.

Durante i primi due anni avrò visto la luce vera una volta sola, per 3 o 5 minuti.

L'agente dell'interrogatorio mi aveva mandato a chiamare. Nel cortile della prigione, alzai la testa e vidi il quadrato azzurro del cielo, mi fece pensare subito al mare.

ALAA: Dopo le tante torture subite durante gli interrogatori, e avendo ormai perso la speranza di uscire, Fayruza decise di fare uno sciopero della fame.

L'agente andò a parlare a Riyad:

“Fai smettere la tua ragazza e ti permetteremo di vedere la luce del giorno. Sono 40 giorni che non mangia!”

*(Alaa continua interpretando il ruolo di Fayruza)*

Se mi torturassero per farmi confessare qualcosa che ho davvero commesso, mi direi: è giusto, che vada come deve. Ma tutto questo non ha alcun fondamento,

non ho fatto niente! La tortura è insopportabile! Non riesco più a capire cosa mi sta succedendo.

Durante gli interrogatori, avevamo un medico che, parlando turco, traduceva per la guardia.

Era lui stesso a chiedergli di smetterla quando perdevo conoscenza.

Cosa posso fare dinanzi alla brutalità di queste continue torture e umiliazioni? Quando l'agente mi afferra la lingua con le dita, me la tira fuori dalla bocca e dice:

“Confessa tutto, cosa ci facevate in Siria? Che relazione hai con Riyad? Per chi lavori?”

Dico la verità, eppure non mi credono e non smettono di torturarmi.

Ho dovuto inventare una storia con me come protagonista. Il mio personaggio è colpevole e merita una punizione. Racconto, racconto. E lui mi picchia. Per giorni, settimane! Alla fine, ho iniziato a crederci anch'io, dimenticando la mia vita reale.

Sbarro gli occhi dal dolore e incrocio lo sguardo del mio aguzzino, pieno di un piacere simile all'estasi, mentre si gode lo spettacolo del mio supplizio.

Mi dice di ripetere la storia, pur sapendo che è una menzogna. Assurdo! Che razza di essere umano è?

Stanca e sofferente, non riesco più a bere né a mangiare. Tutto a un tratto, la mia storia e la sua indagine non gli interessano più. Lui e il dottore provano a infilarmi il cibo in bocca, ma il mio stomaco lo rifiuta. La guardia impazzisce.

Si mette a prendere a pugni il muro e spacca una sedia per terra. Fa volare il piatto e mi riempie di colpi.

Il piacere nei suoi occhi si trasforma in rabbia.

Sento qualcosa di potente dentro. Posso torturarlo anche io, o almeno posso privarlo del suo piacere.

Le mie labbra formano un sorriso inquietante, stanco ed esausto, un sorriso che non appariva da molto tempo sul mio volto.

È la mia prima vittoria, la vendetta di una donna morente.

Ha capito che lo faccio di proposito, che pongo fine alla mia vita per porre fine al suo godimento.

RIYAD: In quell'oscurità, il mio desiderio e il mio amore per la vita crebbero. Sapevo che eri nella cella affianco alla mia, li sentivo quando ti interrogavano. Rivedevo ogni istante passato con te e ti amavo come quando eravamo a Istanbul. Mi ricordai del nostro primo incontro: eri venuta a casa di alcuni amici in comune, con il buzuki appeso alla spalla come un'arma. Grazie a te ho amato il buzuki e ho imparato a suonarlo.

Rivivevo tutti i bei momenti vissuti a Istanbul nei primi anni '90, i film visti ai festival; non c'era una strada di Istanbul che non avevamo percorso. Quanta gente conoscevamo in quella città! Era come una città nel cuore di un'altra, come ne *Le Mille e una notte*, una storia dentro la storia. Ci ritorneremo, in quella città.

*La foto sfocata di Riyad scompare.*

ALAA: Il giorno del processo di Riyad e della sua compagna è arrivato dopo sei anni.

Li hanno portati via in macchina – in tutti quegli anni, era la seconda volta che si toccavano.

La prima volta fu quando la convinse a mangiare; a non morire. Ora, che si tenevano per mano, era la seconda. Si dissero in turco che la salvezza era vicina.

Il 21 ottobre 2002 fu pronunciato il verdetto. La sua compagna gli disse: “Non aver paura”.

JAMAL: Il tribunale condannò Riyad a morte.

RIYAD: Quella fu la prima sentenza. La mia compagna mi teneva per mano.

JAMAL: La condanna venne commutata in ergastolo. Il rilascio di Fayruza fu disposto sei anni e mezzo dopo.

RIYAD: Pausa, Quando rientrammo in macchina dal tribunale, lei mi stava seduta a fianco. Le dissi di smettere di piangere. Dentro mi sentivo ribollire come un vulcano, ma fuori ero impassibile, come una pietra. Ritornammo ciascuno nella propria cella. Quando entrai nella mia, tutto in me si spense. Ero certo che non ci saremmo mai più rivisti, che fosse la fine.

ALAA: Liberarono Fayruza il mattino dopo. Lei disse che non voleva uscire, piangeva e urlava. Diceva che voleva vedere Riyad e glielo concessero.

Misero un letto dinanzi all'ingresso dell'ala femminile, tutto per loro. Lei si sedette con Riyad, lo abbracciò e lo baciò piangendo. Non aveva mai pianto tanto in vita sua.

In lacrime, gli diceva: "Ti amo, mi mancherai. Non smetterò di pensarti. Contatterò la tua famiglia, i tuoi fratelli. Non ti lascerò, ti tirerò fuori e busserò alla porta di tutti quelli che potranno aiutarti".

JAMAL: Rimasero seduti per mezz'ora, uno dei periodi più lunghi trascorsi insieme in carcere. Lei prese la valigia e gli lasciò il quaderno, le lettere e le poesie d'amore che lui le aveva scritto, perché ai prigionieri politici è permesso uscire solo con i loro vestiti. Gli diede un gilet di lana che aveva fatto per lui.

Si mise a camminare nel corridoio girandosi ogni tanto verso Riyad, mentre piangeva in silenzio. Lo salutò con la mano, poi sparì. Era come se dicesse: "Mi hai convinta tu a fermare lo sciopero della fame".

RIYAD: I giorni successivi, al risveglio, mi sentivo come alla ricerca di un oggetto perduto. Non riuscivo più a distinguere i colori, nemmeno il nero.

*Riyad è solo sul proscenio, tutti lo aspettano a tavola.*

*Le luci si spengono gradualmente, mentre si inizia a sentire un nastro registrato.*

## SCENA SECONDA

*Sentiamo voci registrate che parlano del grano e dei suoi derivati. Luci. Gli attori sono seduti a tavola, Saleh canticchia accompagnando la musica dell'oud, Alaa di tanto in tanto scatta qualche foto con la sua macchinetta.*

JAMAL: Ma è mai possibile? Ogni volta che si criticano i marxisti tu tiri fuori i Fratelli musulmani! È vero che erano radicali, ma poi hanno capito che dovevano cambiare metodo!

HEND: E ti sembra che l'abbiano fatto?

SALEH: (*continuando a strimpellare*) Sì! Si rinnovano in continuazione, come la sinistra... (*ride, e Hind lo guarda sdegnata*)

HEND: Mi prendi in giro?

SHEVAN: Meglio, altrimenti qua scoppia un casino.

HEND: Li conosco bene, io. In prigione stavo insieme alle donne della Fratellanza. Ci dicevano tutto il tempo che noi comunisti avremmo bruciato all'inferno.

JAMAL: E a te cosa importava?

HEND: Non m'importava un bel niente! Ti parlo solo del loro atteggiamento. Neanche salutavano, e parlo delle più moderate!

JAMAL: Anche la sinistra crede solo nelle proprie idee.

HEND: Almeno ascoltano e rispettano gli altri.

RIYAD: Sì ma non agiscono, nemmeno se sei uno dei loro. Durante la rivolta, sono stato aggredito da una cosa come dieci salafiti-takfiristi che volevano massacrarmi per il mio modo di pensare. La gente di sinistra non ha fatto nulla e, se non fosse stato per gli altri islamisti, mi avrebbero ammazzato.

SHEVAN: Beh, se ci fossi stato io al tuo posto, i salafiti-takfiristi, una volta saputo che mia madre è ebrea, che mio padre è cristiano e che sono omosessuale, cosa mi avrebbero fatto?

SALEH: (*smette di strimpellare*) Scusate, amici, col vostro permesso! Mi consentite di dirgli cosa gli avrebbero fatto? E non solo gli islamisti, anche i comunisti e i marxisti!

Ti avrebbero appeso per le palle  
e saresti diventato un bel sacco da boxe!

SHEVAN: (*ride e annuisce*) Stai scherzando!?!

(Rivolgendosi alla telecamera): L'omosessualità da noi è vista come un atto così offensivo e estraneo che qualcuno potrebbe anche ucciderti per una storia del genere.

(*Agli altri*) Come hai detto tu, mi avrebbero appeso per le palle. (*Saleh ricomincia a strimpellare*)

HEND: Sono cresciuta in un quartiere conservatore, ma ho avuto la fortuna di avere un'educazione progressista, (*brinda*) alla vostra salute!

A casa nostra non appena una delle mie sorelle compiva 14 anni, arrivavano subito delle richieste di fidanzamento. Al punto che mio padre, che Dio l'abbia in gloria, mise un annuncio sulla porta: le mie figlie non si sposteranno prima di aver finito l'università, pace all'anima sua.

Morì il mio primo giorno alla facoltà di ingegneria agricola. La sua scomparsa mi segnò profondamente.

Avevo molto bisogno di lui al mio fianco, soprattutto quando la polizia mi arrestò nel 1982, mentre distribuivo volantini contro l'intervento siriano in Libano,

All'epoca, scontai un anno di prigione e fui accusata di appartenere a un partito di opposizione al regime,

Del resto, lo sapete: in Siria è vietato fondare dei partiti, lo si fa in segreto e si usano pseudonimi anche fra compagni.

Pensate che mio marito seppe che ero iscritta al partito comunista solo quando mi arrestarono e io scoprii che lo era anche lui solo quando gli accadde lo stesso.

Mi arrestarono di nuovo nel 1984, quella volta restai in carcere sette anni e mezzo.

Mi mandarono in un penitenziario femminile. Le ospiti erano condannate per omicidio, prostituzione o droga. In quanto comunista mi misero con le Sorelle musulmane.

Un giorno arrestarono un'importante matrona di Damasco che, una volta in prigione, aprì un bordello per alti ufficiali, frequentato dai maggiori dell'esercito.

Per comprare il suo silenzio, le facevano avere tutto quello che chiedeva. Il carcere migliorò talmente in quei giorni che diventò un hotel a cinque stelle!

C'era anche una giovane prigioniera che aveva commesso un incesto.

SHEVAN: Incesto?

HEND: Sì, quando una ragazza viene violentata da qualcuno della famiglia. Per insabbiare il tutto, i famigliari hanno provato a farla fuori. Lei non aveva che due opzioni: scappare senza una meta, oppure costituirsi e finire in prigione. La legge sullo statuto personale non la protegge affatto. L'unica soluzione è che qualcuno la chieda in moglie.

Ve lo immaginate uno che si presenta alla polizia e dice “voglio sposare quella lì” ...?

Beh, la matrona è riuscita a far uscire di prigione questa ragazza facendola sposare con il suo magnaccia. Ingenuamente, la ragazza si sentì sollevata. Invece, si ritrovò in un bordello, a fare avanti-indietro dalla gattabuia! E pensare che la legge lo permette!

RIYAD: Ascoltate! Anche il ragazzo che aveva testimoniato contro di me è finito in prigione, nella mia stessa cella. Gli sono saltato addosso appena l'ho visto e l'avrei ucciso se non fosse stato per gli altri ragazzi.

Dopo un po' si è ammalato di cancro. Sentendo la morte avvicinarsi, si è messo a pregare. Mi ha confessato che i servizi segreti lo avevano pagato per testimoniare contro di me e mi ha chiesto di perdonarlo.

SHEVAN: E l'hai perdonato, spero.

RIYAD: Certo!

SHEVAN: (*scherzando*) Ma dai, neanche Gesù l'avrebbe fatto!

RIYAD: Rinchiudi uno per anni in un buco e vedrai come crescono i suoi valori umani!

Grazie al mio attuale lavoro con l'Associazione per i detenuti e gli scomparsi di Saidnaya, ho appreso che quel giovane era disabile e che viveva a Idlib. Così gli ho fatto arrivare una sedia a rotelle.

HEND: Un giorno la guardia che ci torturava mi fece una rivelazione.

Era un uomo semplice. Mi diceva: “Sai, Hend, mi sono arruolato perché mi danno il triplo del tuo salario. Solo una volta arrivato qui ho scoperto la natura del mio lavoro. Gli altri ragazzi sono come me. Si arruolano nei servizi perché da dove vengono non c'è lavoro. Il mio lavoro qui mi disgusta, sono prigioniero proprio come te. Torturarti mi fa male al cuore, ma devo eseguire gli ordini, altrimenti finisco come te!

RIYAD: Il personale del carcere ci vedeva come animali.

Durante la rivolta, avrebbero dovuto risolvere i problemi pacificamente. Il primo mese portarono da mangiare a tutti i prigionieri e scoprirono com'erano le nostre condizioni di vita all'interno. All'improvviso tagliarono tutto: niente acqua, niente cibo, niente elettricità, il posto è diventato sporco, i bagni si sono allagati e i prigionieri hanno cominciato a cagare ovunque.



Cinque mesi in questa situazione e, *dulcis in fundo*, hanno fatto venire dei camion pieni di merda e ce l'hanno rovesciata addosso. Giuro! Ci hanno ricoperti tutti di merda. Atei, islamisti e comunisti! Tutto il popolo siriano unito!

A gennaio del 2009 ci arrendemmo e la rivolta ebbe fine.

Ci trasferirono nella prigione bianca adiacente al carcere di Saidanya. Ogni detenuto aveva due coperte e 75 cm di spazio. Ho passato tre anni così, gli anni più difficili del la mia prigionia. Non potete credere a quello che ci hanno fatto.

SHEVAN: È vero che hanno dato dieci anni a un cristiano accusandolo di essere dei Fratelli Musulmani?

SALEH: Dove lo hai sentito, baby?

SHEVAN: Alla CNN baby!

RIYAD: Certo che circolano delle storie davvero assurde!

Nelle mie lettere ho parlato della distruzione di Hama, ma non ne ero stato testimone.

In prigione un pilota di caccia di nome Raghid Al-Tatari mi ha confermato tutto. Oggi sono 40 anni che è in carcere. Sai perché è stato imprigionato? Di cosa lo hanno accusato?

Ha rifiutato l'ordine di bombardare Hama nel 1982. Mi disse: "come avrei potuto bombardare la mia famiglia, la mia gente?" Saleh inizia a suonare l'oud.

ALAA: (*guardandolo*), A due anni dalla Rivolta, Riyad ebbe diritto alle visite. Non aveva però il numero della sua famiglia e le lettere non gli erano concesse. Uno dei suoi compagni diede l'indirizzo di Riyad a sua madre e sua sorella, quando vennero a trovarlo. Loro andarono in Turchia, incontrarono la famiglia e li misero al corrente di tutto.

Il fratello di Riyad si presentò così al carcere di Saidanya.

Riyad si era preparato di tutto punto: era la prima visita che riceveva.

I suoi amici volevano prestargli dei vestiti puliti, ma Riyad aveva preferito indossare il gilet di Fayruza.

JAMAL: (*nel ruolo dell'ufficiale*), Ali Avlar

RIYAD: È mio fratello

JAMAL: Sono l'assistente del ramo investigativo-militare 48. Sorveglierò la conversazione tra te e tuo fratello.

RIYAD: Piacere

JAMAL: In che lingua parlerete? Riyad: in turco.

JAMAL: Tuo fratello non conosce l'arabo come te? Riyad: No, non l'avete ancora arrestato Jamal: Parli curdo?

RIYAD: Sì, me lo hanno insegnato i prigionieri curdi

JAMAL: Ottimo, sono un curdo siriano e parlo curdo. E tuo fratello?

RIYAD: Parlare curdo è vietato persino nelle famiglie kurde turche!

JAMAL: È un problema, come faccio a capirti?

RIYAD: Tradurrò per te

JAMAL: Perché no?

RIYAD: Altrimenti mio fratello parla inglese

JAMAL: L'inglese è vietato, e comunque io non lo parlo. Va bene, allora traduci. Mi raccomando non parlare di politica, e non dire niente sulle tue condizioni di detenzione. Registrerò la conversazione sul mio telefono.

RIYAD: Posso chiederle una cosa?

JAMAL: Dimmi.

RIYAD: Può indicarmi mio fratello tra i visitatori?

JAMAL: Mi prendi per il culo?

RIYAD: Giuro che non sto scherzando, sono 15 anni che non lo vedo.

JAMAL: Va bene incarcerarti, ma addirittura vietarti le visite! Maledetti! *(Pausa)* Ti somiglia molto, due gemelli, eccolo là! Io vado a fumare una sigaretta. Ditevi quello che vi pare, ma a bassa voce, sulla vita di tua sorella! Maledetto regime di figli di puttana!

RIYAD: La cosa strana fu che una settimana prima della visita - che non mi aspettavo di ricevere così presto - avevo sognato di giocare col mio fratellino: lo tenevo in braccio, lo lanciavo in aria e lo riacchiappavo. Quello che stava di fronte a me adesso era un adulto. L'avevo lasciato all'età di 8 anni; in effetti, mi somigliava. Era diventato un uomo, con la barba e i baffi; dal suo sguardo ho capito di essere diventato calvo.

Tra me e lui c'era una rete con una piccola apertura: ho allungato la mano per salutarlo.

Lui me l'ha presa, l'ha baciata e l'ha portata alla fronte. Baciare la mano a chi è più anziano di noi è una nostra usanza. Ci salutammo a fatica attraverso la finestrella.

Mi misi a piangere.

Mi raccontò che pensavano fossi morto e che mi avevano cancellato dall'anagrafe.

Mio padre era morto di ictus all'ambasciata siriana a Istanbul, dove era andato per avere mie notizie. Mi parlò delle mie sorelle e mi diede una foto della famiglia; mi disse che avevano cercato di farmi visita e che glielo avevano impedito:

“Ho fatto bene a non portare la mamma con me, per Dio, sarebbe morta vedendoti così”.

Eppure, avrei tanto voluto vedere mia madre.

Gli toccai il volto e i capelli e presi coscienza del tempo che non avevo vissuto. La misura del periodo trascorso in prigione era nei dettagli del suo viso.

Contai i chilometri percorsi in carcere: nessuno.

Dove avevo attinto a tutta quella pazienza? Come avevo fatto a sopportare tutto?

Quando tornai nella mia cella, avevo con me la foto della mia famiglia e il loro numero di telefono. Anche se non mi era permesso chiamarli, non importava. L'importante era che, per la prima volta, sentivo che là fuori c'era qualcuno ad aspettarmi.

*Riyad canta in turco, assieme agli altri. Saleh suona per accompagnarlo.*

*Gli altri si uniscono, cantando e ballando.*

SHEVAN: Che canzone magnifica, Riyad!

Anche se non capisco nemmeno una parola!

E tu, Saleh, sei un musicista meraviglioso. Il più grande musicista della storia, sei divino!

Però, ecco, avrei una piccola richiesta: suonaci al-Daour o Omar Suleiman, vogliamo ballare la *dabkeh*. *(Tutti appoggiano Shevan)*

SALEH: Sei proprio uno zingaro, baby!

E voi lo incoraggiate pure! Siete zingari come lui!

Cinque anni di studio per suonare questa schifezza? Cinque anni ad analizzare Mozart, a digerire Beethoven, Chopin e Bellini, e tutto questo per al-Daour?

Come dice il detto: attacca l'asino dove vuole il padrone! Dove vuole chi???

TUTTI: Il padrone!

*Parte la dabkeh. Sullo schermo estratti di video di Siriani che ballano nelle piazze delle proteste. Poi compaiono scene di distruzione, mentre gli attori saltano, gridano, ballano.*

SALEH: Ero in prima superiore. Mio padre risparmiava per farmi andare all'università in Germania come lui. Sono figlio unico e avevo paura di spezzare il cuore a mia madre partecipando alla rivoluzione. Pauroso di natura, ho scelto la vita. Dal Libano, ho avuto un visto per la Germania e sono partito nel 2013.

JAMAL: A marzo del 2011, quando è iniziata la rivoluzione, io ero a Fès, in Marocco, a lavorare allo spettacolo de *Le mille e una notte*. In Tunisia c'era stata la caduta di Ben Ali, in Egitto quella di Mubarak, e in Libia era toccato a Gheddafi.

Ne *Le mille e una notte*, ci sono molte scene macabre.

Non mi sarei mai aspettato lo stesso spettacolo, in Siria.

E la rivoluzione si è trasformata rapidamente in guerra, dove i veri perdenti siamo noi, i Siriani.

HEND: Durante le manifestazioni, ero molto preoccupata per quei giovani che speravano nel cambiamento. Il regime che conoscevo da 30 anni era pronto a uccidere chiunque si fosse messo sulla sua strada.

A lavoro, mi chiesero di organizzare delle parate a sostegno del nuovo presidente. Io gli dissi:

“Suo padre mi ha privato del fiore della mia giovinezza, per 8 anni e mezzo, e ora volete che io organizzi una parata per suo figlio!?”

Mi sono dimessa e sono partita per il Libano.

Ho avuto un visto per la Francia e sono arrivata nel 2013.

Questo è un regime che ammazza la sua gente!

RIYAD: L'amnistia presidenziale, all'inizio della rivoluzione, ha liberato estremisti e terroristi. La maggior parte dei laici è rimasta in prigione, come me. Cominciarono ad arrivare gli attivisti che avevano partecipato pacificamente alla rivoluzione e quando vidi come venivano torturati in prigione, alcuni fino alla morte, capii che fuori stava accadendo qualcosa di grosso e che la situazione era preoccupante.

Avvisai mio fratello di non venire più a trovarmi.

*La dabkeh svanisce gradualmente. Alaa avanza e prende la parola.*

ALAA: Nel 2006 abbiamo ricostruito il nostro appartamento a Beirut, ma non era più abitabile. Papà ha smesso di lavorare in Congo nel 2010. Così i miei sono tornati a Ainata, nel Libano del sud. Ainata è il titolo del mio primo film, con cui ho cercato di ricostruire la memoria della mia famiglia; e la mia. Da Parigi, ho preso la video-camera e sono tornata in Libano per filmare i luoghi dove avevo vissuto. Volevo produrre una cartografia della mia famiglia.

Avevo bisogno di capire.

A Beirut, ho incontrato dei Siriani in fuga dalla guerra. Era un'immagine vera, diversa da quella che ci avevano inculcato: non era più quella del soldato siriano fermo al check-point che opprime i Libanesi. Ho iniziato a filmare un palazzo in rovina a Sud. Mi ha fatto molto effetto scoprire che il custode era Siriano. Era scappato dalla sua casa in Siria, distrutta, per finire a guardia di un palazzo abbandonato in Libano.

### *Breve Pausa*

SHEVAN: Sono nato in Siria da padre cristiano e madre ebrea. Mi hanno chiamato René e René è un nome bellissimo. Ho vissuto tutta la vita come un cristiano e pochissimi sapevano che ero ebreo da parte di madre.

Ho mantenuto il mio nome fino all'età di 14 anni, quando mio padre ha deciso di risposarsi con una musulmana e si è convertito. Senza chiederme lo, mi ha preso e mi ha portato dalla sua nuova moglie. Mi hanno fatto musulmano e mi hanno perfino chiamato Muhammad.

La cosa non è piaciuta alla mia mamma, voglio dire, non lo so! Potevano chiamarmi con qualsiasi altro nome, tipo Khaled o Omar.

È stato il mio primo cambio di nome: da René a Muhammad, da cristiano a musulmano.

Dopo un anno, mamma ha riavuto la mia custodia e io sono ritornato René.

Fu il secondo cambiamento: da Muhammad a René, da musulmano a cristiano.

Mio padre e mia madre litigavano spesso. Quando mamma si arrabbiava con me, mi diceva: “sei Muhammad, sei come tuo padre”, e

quando invece era papà ad innervosirsi: “sei René, sei come tua madre”, e alla fine io non sapevo più chi ero.

L'incontro con padre Frans van der Lugt mi aiutò molto: iniziai a comunicare con me stesso. Poi conobbi un curdo, mi innamorai e decisi di prendere un nome curdo: Shevan.

Per la prima volta, fui io a scegliere il mio nome. Vivevamo a Damasco, come una coppia, e nessuno conosceva la nostra storia.

Avevo paura, ma dopotutto ero tranquillo. In fin dei conti, vivevo con la persona che amavo. Il 2011 è stata un'opportunità unica per quelli come noi per poter parlare liberamente.

Abbiamo superato la paura e abbiamo iniziato a partecipare alle manifestazioni.

Il mio compagno venne arrestato, e io feci di tutto per farlo uscire di prigione.

Gli ruppero i denti per costringerlo a confessare che aveva partecipato alle manifestazioni con me e i servizi segreti mi tesero un'imboscata nella piazza di Bab Touma a Damasco.

Ho provato a scappare nei vicoli, ma non sapevo dove andare.

Mi trovarono in un ristorante e, come nei film d'azione, dissi: “Fermi, ho diritto a un avvocato!”

In tutta risposta, mi riempirono di botte: “La puttanella vuole un avvocato!”

Mi arrestarono. Avevano il mio fascicolo completo: la mia religione, quella della mia famiglia, la mia omosessualità, il mio ragazzo curdo.

Mi accusarono di essere del Mossad,

e lì il mio nome diventò solo un numero: 1057.

*Pausa.* Allora mi ricordai perché i nostri genitori ci dicevano: “ssht, non fiatare! Anche i muri hanno le orecchie!” Non immaginavo che fossero dei mostri simili.

Tre militari dei servizi segreti mi portarono giù per le scale del seminterrato. Lì, mi torturano e violentarono.

Nel seminterrato ho visto un ragazzo di 14 anni piangere e chiedere della mamma.

Ho visto anche una donna, in piedi in un angolo, con le braccia incrociate.

Mi ricorderò sempre dei suoi occhi spalancati dal terrore, incredula dinanzi a quello che le stava accadendo.

Avrei voluto che il mio compagno fosse lì per aiutarmi, non sapevo cosa fare, cosa dire, come comportarmi.

*Lunga pausa*

Con un bel po' di soldi, mio padre riuscì a tirarmi fuori. Io ero a pezzi, non riuscivo ad abbracciarlo. Pur essendo libero grazie a lui, e riconoscente, non potevo perdonargli il passato. Ho pagato anch'io per far uscire il mio compagno, e ce ne siamo andati a Beirut.

Abbiamo ottenuto un visto per i Paesi Bassi e siamo partiti nel 2013.

JAMAL: *(rivolgendosi a Shevan e agli altri)*

In Germania, avevo un permesso di soggiorno per protezione sussidiaria, ma non riuscivo ad adattarmi, né alla lingua né al lavoro. Ero diviso fra la voglia di restare e il dovere di tornare.

Il mio corpo era lì, ma la mia mente era in Siria. Non riuscivo più a capire se le notizie che arrivavano erano vere oppure no.

Così, nel 2014, proprio quando gli altri Siriani scappavano, io ho deciso di tornare. Preferivo quel dolore familiare al dolore sconosciuto che provavo in Germania.

Non potevo accettare che i miei genitori morissero mentre ero via, di non poterli seppellire.

Le condizioni psicologiche di mio fratello Rami peggioravano. È stato uno dei motivi principali del mio ritorno.

Doveva occuparsi dei nostri genitori, ma ora erano lui e le sue tre figlie ad avere bisogno di assistenza. Era arrivato ai limiti della schizofrenia.

Iniziai a immaginarmelo mentre camminava per le strade e parlava da solo. Che Dio sia maledetto!

*Saleh suona un suo brano, tutti ascoltano e osservano*

SCENA TERZA

*Il rilascio di Riyad*

RIYAD: *(prende una sedia e la sbatte a terra, alla fine della frase)*

Quando vedo gli ex prigionieri siriani che si sono rifatti una vita

all'estero, mi rendo conto di quanto tempo ho passato in quella prigione di merda!

JAMAL: Riyadh fu trasferito da Saidnaya alla prigione centrale di Adra, a Damasco, che ha più di 15.000.000 detenuti. Le celle, pensate per 20 persone, ne ospitavano 110. Erano soprattutto manifestanti e dormivano l'uno sull'altro. Riyadh, prigioniero anziano, godeva di un trattamento di favore: aveva un letto, con un po' di spazio ai piedi. Fu in quel periodo che Riyadh fece la conoscenza del dottor Hassan, arrestato nel 2015 durante una manifestazione. Riyadh gli lasciò lo spazio davanti al suo letto per dormire e diventarono amici. Quando i suoi famigliari vennero a fargli visita in prigione, chiesero di vedere Riyadh. Fu così che Riyadh conobbe la sorella di Hassan, Angela.

ALAA: Iniziarono a farsi delle telefonate. Anche dopo il rilascio di suo fratello, Angela continuò a far visita a Riyadh.

Lui le scriveva lettere d'amore e le nascondeva al centro di alcuni biscotti, al posto del cioccolato. Ad ogni visita, lui preparava quattro o cinque biscotti.

Si confessarono il loro amore.

Degli amici avvocati le assicurarono che dopo 20 anni, e con la grazia presidenziale, Riyadh poteva uscire.

Per un anno e mezzo, Angela fece tutto il possibile per liberarlo.

Presentarono il suo caso al giudice, che lo respinse. Gli avvocati allora le consigliarono di corromperlo con una bella somma. Una volta ricevuto il denaro, il giudice ha accettato e ha firmato per farlo uscire.

RIYAD: Era finita! Alla stazione di polizia dovevo firmare i documenti per il rilascio, quindi l'ufficiale di polizia mi chiese la carta identità. Io gli spiegai che i miei documenti erano andati bruciati durante l'incendio appiccato a Saidnaya nel 2008.

E lui: "Secondo la legge, non possiamo procedere. Ho bisogno di provare che sei Riyadh Avlar il Turco!" Ho risposto: "Sono qui da 20 anni, non vi basta come prova?"

Mi ha detto: "No, la legge è la legge!"

Mi riportarono in prigione. Non riesco a dormire, mi era tornata l'angoscia. Mi sentivo come soffocare. Non potevo più sopportare neanche un'ora di prigione. Angela è rimasta in contatto con mio fratello per



trovare una soluzione. Lui ha interpellato uno shaykh libanese di religione alawita, amico di mio padre, e gli ha raccontato la mia storia. Lui ha risposto: “Con l’aiuto del Signore tutto andrà bene!”

Non sarei mai uscito se non fosse stato per questo shaykh. Venne fuori che conosceva personalmente Maher al-Asad, fratello del presidente siriano: ordinarono il mio rilascio immediato.

Gli ultimi 21 giorni mi sembrarono durare più di 21 anni.

L’indomani mattina Angela venne a trovarmi, mi abbracciò e mi abbracciò. Le dissi: “Ci vediamo in Turchia”.

JAMAL: Lo fecero entrare in una Mercedes guidata da un ufficiale. Lo portarono al confine con la Turchia. Lo fecero sedere dietro e, per la prima volta in 21 anni, senza manette.

L’ufficiale gli chiese: “come conosci lo shaykh?”

RIYAD: “È un amico di mio padre”.

L’ufficiale rispose: “E quanto sei stato in prigione?”

RIYAD: “21 anni”.

L’ufficiale, sconcertato: “Roba da matti! Perché tuo padre non ha parlato subito con lo shaykh? È Lo shaykh della comunità e non ha certo bisogno di dire le cose due volte! Ti avrebbero fatto uscire in 5 minuti!”

RIYAD: (*scoppia a ridere*) Certo come no, cinque minuti!

(*riprende a raccontare*) Mentre l’ufficiale mi parlava, io mi perdevo nelle scene di distruzione e devastazione che affliggevano il Paese. Quelle immagini mi fecero molto effetto, perché amavo davvero la Siria. Mi ricordai delle lettere che avevo scritto sulla distruzione di Hama nel 1982 da parte del regime. Questa volta vedevo la devastazione coi miei occhi, non c’era nessuno a raccontarmela.

Non osai tirare fuori carta e penna per mettermi a scrivere. Stavo cercando di raccogliere quante più informazioni e scene possibili. Avrei scritto tutto non appena arrivato in Turchia.

Era come il finale di un film, col fumo che usciva dagli edifici distrutti.

Quando l’auto rallentava osservavo i volti delle persone: la maggior parte era fuori di sé, con gli occhi sbarrati per lo shock di quanto era accaduto.

Quando ci avvicinammo al confine, rimasi folgorato alla vista di una grande cosa blu: wow, il mare! Diamine, se era bello!

*Pausa*

ALAA: Giunti al confine, dalla parte turca c'erano quattro ufficiali e una manciata di persone; da quella siriana, assieme ad altri ufficiali, c'era lo shaykh con due accompagnatori.

Lo shaykh lo salutò e disse a Riyad: "Volevo molto bene a tuo padre, che Dio lo abbia in gloria. Ti affido ad Angela, che è stata la principale artefice della tua liberazione. Sarò onorato di venire a trovarti a casa il mese prossimo." E se ne andò.

Gli ufficiali siriani e turchi si avvicinarono alla linea bianca, facendo un saluto militare. Un ufficiale turco tirò fuori un grande taccuino e si mise a leggere:

"Secondo l'articolo 60 della Costituzione turca e gli accordi firmati tra Siria e Turchia ..."

RIYAD: Lo interruppi dicendo: Cos'è questa linea? - È la linea di demarcazione tra Siria e Turchia. E io: Cioè, ora sei in territorio turco e sei soggetto alle sue leggi? E lui: Sì.

Scavalcai la linea e attraversai il confine turco, mentre l'altro mi diceva: non si può, c'è un protocollo!!!

E io: Con questi animali non ci sono leggi, protocollo o accordi che tengano!

Non parlai più e li lasciai firmare i documenti di rilascio. Intanto, cercavo mia madre con lo sguardo.

Eccola!

L'abbracciai e lei respirò il mio profumo.

Fu solo in quell'istante che, per la prima volta in 21 anni, mi sentii al sicuro. Scoppiai a piangere; le mie lacrime scorrevano calde. Non riuscivo a parlare, come se avessi una pietra in gola, le parole mi sfuggivano. Non riuscivo a dire nulla, nemmeno una frase.

In quei momenti avrei tanto desiderato tornare ragazzino e che lei mi prendesse in braccio e non mi lasciasse più.

Mio fratello aveva fatto un accordo con lo shaykh. Quando è arrivato mi ha chiesto di Angela, e gli ho detto, purtroppo, che la sua famiglia non aveva accettato che ci sposassimo nonostante io avessi chiesto la sua mano.

Mia madre voleva bene a Angela e ha provato a insistere, finché la stessa Angela ha deciso di sposarsi con un altro e ha avuto un figlio ... come Fayruza,

Finisce sempre così, con le ragazze: prima si innamorano di me, poi sposano un altro e ci fanno pure i figli!

Forse non sono pronto a legarmi. Ho l'impressione di essere sempre alla ricerca di un oggetto perduto.

HEND: In prigione, organizzavamo degli spettacoli che parlavano della vita fuori.

Ora che sono libera racconto delle persone che sono ancora lì.

Nel 2019, abbiamo presentato ad Amsterdam uno spettacolo chiamato X-Adra,

Ho colto l'occasione per andare a visitare il tribunale internazionale dell'Aia.

Pioveva ed ero bagnata fradicia. Mi ricordai di quando ero in macchina con mio fratello, dopo il rilascio. Pioveva anche quel giorno. Sono rimasta davanti al tribunale mezz'ora e mi sono chiesta: “- Quando vedrò il regime portato in giudizio, assieme a tutti gli altri criminali che hanno distrutto il mio Paese?”

Ogni tanto mi viene voglia di dimenticare questa borsa e il suo contenuto; di cancellare i ricordi. Quello che mi fa più male al cuore è il dolore che ho inflitto a mia madre e ai miei fratelli. Tutto il resto non è che un dettaglio.

SHEVAN: La mia vicina olandese mi ha consigliato di andare a correre per dimenticare le preoccupazioni.

Ho corso una volta, poi un'altra ancora e all'improvviso ho scoperto che mi piaceva. Ho corso e mi sono tornati alla mente dei ricordi dolorosi. Correvo e piangevo, era come una terapia. Ho iniziato a correre così bene che ho partecipato alla maratona del 2013, 42 km. Correvo con degli Olandesi tutti alti il doppio di me!

Dovevo fare lo slalom per non farmi calpestare. Correvo, piangevo e ridevo. Le mie emozioni erano tutte mescolate. Gli altri partecipanti pensavano che fossi pazzo.

Mi ricordai del giorno in cui mi arrestarono in Siria: forse, se avessi corso così all'epoca, quelli dei servizi non mi avrebbero preso.

*Pausa*

Una volta uscivo dallo studio del mio psicologo, era un lunedì.

Nei Paesi Bassi, il primo lunedì di ogni mese, alle 12, suona un allarme. È un test di un minuto. Ero alla stazione di Amsterdam, quando hanno cominciato a suonare.

Ho visto dei poliziotti con un cane

e una voce nella testa mi ha detto, senza motivo: “Scappa! Sono dei servizi segreti!”

Così mi sono messo a correre, senza sapere più se fossi in Olanda o in Siria.

Andavo talmente veloce che i poliziotti hanno dovuto chiamare dei rinforzi in bicicletta, che mi hanno raggiunto e arrestato.

Mi hanno detto: mani in alto, consegnaci la borsa, facci vedere i documenti! Immaginate la reazione dei poliziotti quando hanno visto il permesso di soggiorno di un cittadino siriano, di nome Muhammad, che scappava con delle borse in mano?!!!

Voglio dire, l'identikit perfetto di un membro dell'ISIS.

Mi hanno perquisito la borsa, poi uno dei poliziotti si è avvicinato, mi ha preso per le spalle e ha iniziato a scuotermi con la naturalezza del mestiere, dicendomi: Ci sei? Parlami, guardami negli occhi!

Io intanto piangevo, piangevo. Poi sono tornato in me.

Mi hanno chiesto: Cos'è successo?

Così gli ho detto: ero dallo psicologo.

Mi hanno chiesto scusa. Sono diventati gentilissimi e si sono offerti di scortarmi a casa in macchina.

E io: No, no no! Non voglio entrare nella vostra auto!

### *Pausa*

Quando ho fatto domanda per la cittadinanza olandese, ho deciso di cambiare ufficialmente il mio nome e diventare Shevan. Ma quando la mia vicina olandese l'ha saputo, la stessa che mi aveva consigliato di andare a correre, non ha voluto che fossi solo Shevan.

Mi ha chiesto se potessi essere Shevan-René per non traumatizzare le sue figliollette, che mi chiamavano René da quattro anni.

Io nella mia vita non voglio traumatizzare nessuno, per cui ho accettato.

Oggi mi chiamo Shevan René Van der Lugt in onore di padre Frans Van der Lugt, assassinato a Homs, nel quartiere in cui aiutava i siriani.

### *Breve pausa*

Spero di non trovarmi più di fronte a nessuna circostanza che mi costringa a cambiare di nuovo nome.

RIYAD: Tutto quello avevo sognato sui miei fratelli non aveva più senso.

Non capivo perché, pur avendo tutte quelle conoscenze, non avessero provato a farmi uscire prima di prigione. Quando sono uscito, non sembrava che avessero ritrovato qualcuno che credevano perso ormai da molto tempo. La mia presenza non sembrava aver accresciuto la gioia della famiglia, a parte quella di mia madre.

Era come se più niente ci accomunasse. Avrei potuto davvero comportarmi così se fossi stato al posto di uno di loro? La tristezza tornò a riempirmi il cuore, così decisi di andare a vivere da solo.

Andai a lavorare a Gaziantep, per l'organizzazione dei detenuti di Saidanya.

Recentemente sono stato invitato a una conferenza delle Nazioni Unite a Ginevra, la città in cui vive ora Fayruza, come rappresentante dell'associazione.

L'ho chiamata e abbiamo deciso di vederci. Volevo che mi vedesse alla conferenza, mentre difendevo i prigionieri scomparsi. Volevo mostrarmi forte, anche solo per una volta. Mostrarle come quella persona che incassava colpi davanti a lei era tornata alla vita. Poi all'improvviso mi sono detto: perché? Perché alimentare quei ricordi per tutta la vita?

Perché non lasciarsi dietro il passato? Ci sono cose impossibili da dimenticare, ma altre invece sì.

Mentre le parlavo, mi ricordai di lei in quel corridoio, mentre spariva scendendo le scale poco a poco. Ho preferito conservare quell'immagine dipinta così nella mente e ho lasciato perdere l'idea di incontrarci. Non potevo, ero certo che quei due anni l'avessero cambiata. Lei, dal suo canto, non ha insistito oltre per vedermi.

JAMAL: *(Guarda scorrere sullo sfondo spezzoni di video di Rami e delle sue tre figlie che coltivano l'orto di suo padre, in Siria)*

Le medicine non fanno effetto su Rami.

Nella testa, sente delle voci.

Cercavo di convincerlo che stava bene, ma sapevo che non era vero.

I miei genitori hanno notato i cambiamenti.

Compie gesti violenti. Spinge le figlie. Ha provato a strangolare la moglie.

Sale sul tetto e prova a controllare il vento.

Quando vede passare il gatto, dice: "Quel gatto ci spia!"

È convinto che i suoi amici di infanzia siano degli agenti dei servizi segreti.

Ho iniziato a capire quando stava per avere una crisi. I tratti del viso cambiavano, lo sguardo diventava vitreo. Si irrigidiva e si tirava i capelli.

L'ho raccontato al dottore e lui mi ha consigliato di passare all'elettroshock. Serve a cancellare la memoria. Ci si ricorda solo del presente e si dimentica il passato.

Ne ho discusso con Rami e abbiamo deciso di farlo, perché non c'era altra soluzione.

Dalla seconda seduta è migliorato, è riuscito a dormire e a rilassarsi, ma dovrà prendere delle medicine per tutta la vita.

Rami vuole tornare a coltivare la terra.

Vuole fare il contadino e non ricevere più ordini. Sarebbe il capo di sé stesso.

Viverebbe con le sue figlie, in autonomia.

A casa, abbiamo un trattore e delle terre.

Gli ho comprato una mucca.

Lui si è rimboccato le maniche e ha iniziato a produrre yogurt e formaggio.

Quando sono andato a trovarlo, Rami ha munto la mucca e mi ha dato da bere il latte caldo.

Sono tornato indietro di 30 anni, quando nostra madre faceva lo stesso con noi, da bambini.

*Tutti restano seduti, immobili, mentre il video continua a scorrere, assieme alla musica. Saleh lascia la sua postazione e si sposta al centro della scena, davanti allo schermo.*



Ahlam

## TU MI SEPPELLISCI

Ogni evento e personaggio dell'opera è inventato.

### *Personaggi*

ALIA: Egiziana. Ha 21 anni. Si è appena laureata in ingegneria all'Università del Cairo. Proviene da una famiglia conservatrice musulmana. Suo padre fa parte dei mukhabarat, l'intelligence egiziana.

TAMER: Egiziano. Ha 21 anni. Anche lui si è laureato in ingegneria all'Università del Cairo. Proviene da una famiglia conservatrice cristiana. In Egitto, quasi tutti i cristiani sono copti, cioè cristiani ortodossi egiziani.

LINA: Egiziana. Ha 15 anni. Frequenta le superiori, sta conseguendo il diploma internazionale, anziché il diploma nazionale. Come ogni egiziano del ceto medio, frequenta una scuola privata, ma non una buona scuola. Proviene da una famiglia conservatrice cristiana. Al momento si identifica come "lei", ma solo perché ancora non sa che il genere sessuale è fluido e non è obbligata a essere "lei".

MAYA: Egiziana. Ha 16 anni. Frequenta la stessa scuola di Lina. Proviene da una famiglia di sinistra, che quindi non è religiosa. Potrebbero essere più agnostici o atei, ma non si danno definizioni, si può dire che sono culturalmente musulmani. I suoi genitori sono divorziati e lei vive con la madre che è una scrittrice e docente universitaria in discipline umanistiche. Trascorre molto tempo da sola in casa.

OSMAN: Egiziano. Ha 25 anni. Lavora come giornalista per il giornale indipendente Madamasr e faceva parte del collettivo Mosireen. È anche blogger. Era molto attivo durante le rivolte egiziane e ha scritto molto sull'argomento. La sua compagna è Zeina, un'attivista politica. È un ateo convinto e ha lottato per uno stato secolare sin da quando ha capito il concetto.

RAFIK: Egiziano. Ha 24 anni. Si è laureato in Letteratura inglese all'Università del Cairo. Dopo la laurea, non sapeva che fare e ha deciso di risolvere i suoi problemi con il fumo. Proviene da una famiglia conservatrice cristiana.



LA CITTÀ: La città racconta, commenta, spiega, confonde, conforta, sfida. Sentiamo ciò che la città ha da dire senza sapere perché ci parla. La città dovrebbe essere interpretata da tutti gli attori dell'opera. Dovrebbe parlare quando spetta alla compagnia, ma tenendo conto degli eventi e dei corpi che scompaiono.

*Cose da tenere a mente quando si legge il copione:*

L'Egitto è uno stato militare. L'Egitto è governato dai militari dagli anni Cinquanta.

In Egitto abbiamo carte d'identità. Queste carte d'identità contengono il tuo numero d'identità, il tuo nome, la tua data di nascita, il tuo indirizzo, il tuo lavoro, il tuo genere, il tuo stato civile, e la tua religione. Puoi essere solo di una su tre religioni, musulmano, cristiano o ebreo. Questo determina la legge che segui, molte cose sono determinate dalla tua religione, perché l'Egitto non è uno stato secolare. Eredità e matrimonio sono i due aspetti più importanti che dipendono dalla legge religiosa. I musulmani non si possono convertire a nessun'altra religione. Le donne musulmane possono sposare solo uomini musulmani.

Dal 2011, l'Egitto ha 80.000 prigionieri politici, vengono tutti sottoposti a corte marziale, rischiando l'ergastolo o la pena di morte.

Dal 2011, sono state costruite diciannove nuove prigioni per sopportare l'afflusso di prigionieri. Tredici di esse sono state costruite durante il mandato dell'attuale presidente, Abdel Fattah El Sisi, il quale ha preso potere nel 2013.

Secondo la Commissione Egiziana per i Diritti e la Libertà, almeno 1500 sparizioni forzate sono state denunciate in Egitto dal 2014. In molti credono che la cifra reale sia molto più alta.

Nel 2018 hanno annunciato che ci sarebbero state nuove elezioni presidenziali. Ogni singola persona che ha annunciato che avrebbe corso contro il presidente El Sisi è stata o minacciata, imprigionata, si è ritirata improvvisamente, oppure è scomparsa.

In questo momento, l'Egitto è uno dei posti più pericolosi al mondo dove vivere se sei un giornalista.

Uno studente italiano, Giulio Regeni, è stato torturato a morte nel 2015. Il governo ha affermato di aver trovato i colpevoli, sostenendo che è stata una banda a rapinarlo e ucciderlo. Poi, la polizia ha ucciso

tutta la banda e non c'è stato nessun processo, chiudendo il caso senza una vera e propria inchiesta.

Gli attivisti più attivi, quelli che erano in prima linea durante la rivolta/evoluzione del 2011, ora si sono isolati e stanno alla larga dalla politica. Se non sono in prigione, fanno birdwatching, si allenano come pesi massimi per le Olimpiadi, hanno lasciato il paese, oppure creano vestiti e gioielli. L'attuale regime li ha distrutti.

Ho scritto la prima bozza di questo copione nel 2015. L'opera inizia da qui.

## TU MI SEPPELLISCI

تقبرني (*to'-bor-ni*): Lett. "Tu mi seppellisci", è un modo di dire arabo usato nel senso di "Ti amo". È una dichiarazione con cui si esprime la speranza di morire prima del proprio amato, la speranza che l'amato possa seppellirci, perché è impossibile immaginare di vivere senza di lui.

## PROLOGO

*[Ci sono sei persone]*

OSMAN: La città distrugge.

ALIA: Rompe.

TAMER: La città si distrugge.

RAFIK: La città combatte.

LINA: Conquista.

OSMAN: A volte la città ama.

ALIA: Piazza Tahrir.

OSMAN: 25 gennaio.

MAYA: 2011.

LINA: Migliaia di persone.

TAMER: 18 giorni.

RAFIK: La città resiste.

LINA: Ho guardato.

OSMAN: Ero lì.

ALIA: Tu volevamo essere lì.

TAMER: Io ricordo.

RAFIK: L'ansia.

TAMER: La tensione.

MAYA: La stanchezza.

ALIA: È successo davvero?

LINA: La città sanguina.

OSMAN: Io ricordo.

RAFIK: È successo.

LINA: Ti dissangua.

OSMAN: Gli aerei militari.

TAMER: I dromedari.

RAFIK: I fottuti dromedari.

OSMAN: Questa città ti porta al limite.

MAYA: Sono trascorsi giorni.

OSMAN: E ti distrugge.

ALIA: La gente è morta.

TAMER: Abbiamo preso la piazza.

ALIA: La gente è morta per davvero!

TAMER: Che non è nemmeno una piazza.

MAYA: Io ricordo.

TAMER: È una rotatoria.

RAFIK: Questa città non ci appartiene.

MAYA: Le canzoni.

ALIA: La tensione.

RAFIK: Questa città non appartiene a nessuno.

MAYA: Erano tutti lì.

LINA: Io non ero lì.

OSMAN: Persino quelli di noi...

TAMER: Io avevo paura.

OSMAN: ...Che non erano lì...

LINA: Io ero piccola.

OSMAN: ...Erano lì.

ALIA: Ricordi?

MAYA: Sono trascorsi giorni.

TAMER: La tensione.

ALIA: I giorni non sembravano giorni.

LINA: Aspettando.

MAYA: Non sapendo.

OSMAN: Solo aspettando.

RAFIK: Combattendo.  
ALIA: In quella piazza.  
TAMER: Non una piazza.  
RAFIK: La città si allunga...  
ALIA: Quella tensione.  
RAFIK: ... si allarga ...  
LINA: Io ricordo.  
RAFIK: ... e per sempre.  
MAYA: Quel momento.

*Sentiamo la voce di Omar Soliman annunciare che Mubarak sta per dimettersi. Vediamo eco di immagini di Tahrir, come memorie sbiadite*

LINA: Io l'ho visto.  
OSMAN: Io l'ho sentito.  
MAYA: Non riesco a elaborarlo.  
RAFIK: È successo veramente?  
TAMER: Io ricordo.  
ALIA: Quella frazione di secondo.  
LINA: A trattenere il respiro.  
TAMER: Tutti noi.  
OSMAN: A trattenere il respiro.

*Riviviamo quella frazione di silenzio con loro, come se il ricordo del realizzare che Mubarak si stia davvero dimettendo colpisca tutti loro. E tutti noi. I ricordi si fanno più vivi.*

ALIA: E poi.  
OSMAN: Io l'ho sentito.  
RAFIK: Lacrime.  
OSMAN: Le mie ginocchia hanno semplicemente...  
TAMER: Brividi di felicità scuotono il mio corpo.  
RAFIK: Io ricordo lacrime.  
LINA: Confusione.  
MAYA: Grida di gioia.  
LINA: Shock.  
OSMAN: Mi sono seduto a terra.

LINA: Io ricordo.

TAMER: È successo davvero?

MAYA: Tahrir.

TAMER: Quei 18 giorni.

OSMAN: Abbiamo vinto.

LINA: E ora?

OSMAN: Ho pensato.

RAFIK: Libertà.

ALIA: Ci siamo.

OSMAN: Abbiamo vinto.

RAFIK: Tahrir è stata all'altezza del suo nome.<sup>6</sup>

TAMER: Non rovinarli.

RAFIK: Abbiamo pensato.

ALIA: Tutto è cambiato poi.

MAYA: La città parla.

LINA: Come hanno fatto?

MAYA: La città urla .

OSMAN: Quello è il momento in cui tutto è cambiato.

ALIA: Tutto.

MAYA: Finché non è rimasto nessuno ad ascoltare le sue grida.

E poi tutte le immagini di Tahrir scompaiono. I ricordi ora sono come fantasmi. Un'esperienza ossessiva che occupa lo spazio tra un sogno e un incubo.

#### SCENA 1

LA CITTÀ: Io non so come iniziano queste cose. Forse è stata la prima volta che la vide, alla lezione di ingegneria. O forse nel momento in cui lei realizzò che il Dio di cui parlavano a scuola non era proprio il Dio con cui parlava la notte? Forse è stato la prima volta che un poliziotto annoiato le chiedesse il documento d'identità? Non so. Non so come finisci per innamorarti del giusto tipo di persona sbagliata.

Forse è il posto?

Già, potrebbe darsi. Questa storia inizia con un posto.

Una città chiamata Cairo.

Il Cairo inizia lentamente a formarsi.

---

<sup>6</sup> Tahrir in arabo significa "liberazione" [NdT].

E in questa città ci sono due persone.

Compaiono Tamer e Alia. Sono entrambi poco più che ventenni.

Tamer tiene la mano di Alia. Stanno all'erta.

Questa è Alia.

ALIA: Che stai facendo? Pensavo avessimo detto che non ci saremmo più rivisti.

LA CITTÀ: E questo è Tamer.

TAMER: Lo so.

LA CITTÀ: Alia era sempre stata una ragazza come si deve.

ALIA: Che cosa abbiamo che non va?

TAMER: Lo so.

LA CITTÀ: Tamer non era il tipo di persona che chiameresti “pianta-grane”.

ALIA: Che cosa dovremmo fare?

TAMER: Non lo so.

LA CITTÀ: Sono innamorati.

ALIA: Stiamo davvero ritornando insieme?

LA CITTÀ: Ma non c'è bisogno che ve lo dica.

TAMER: Pare di sì.

LA CITTÀ: E questa non è una storia su come si sono innamorati.

TAMER: Lo vuoi?

LA CITTÀ: Questa storia inizia dopo.

ALIA: La terza volta è quella buona?

LA CITTÀ: Forse lui non sapeva che lei era un problema. Forse lei non sapeva come avrebbe dovuto iniziare.

ALIA: Ti amo.

TAMER: Ti amo anch'io.

*Si baciano.*

LA CITTÀ: Questo è il primissimo bacio di Alia. Fino a questo punto nella sua vita, questa è la cosa più pericolosa che abbia mai fatto.

*[Alia e Tamer si separano. Si accertano che nessuno li stia guardando. Rubano un altro rapido, beato bacio]*

## SCENA 2

*Qualcuno bussa alla porta di un appartamento a Dokki, squilla un telefono.*

LA CITTÀ: Dall'altra parte. L'altra parte di Eliopoli. Sopra il ponte che attraversa la città.

*Compare Osman. Lo ha svegliato il telefono. Il bussare lo ha disorientato.*

OSMAN: Cazzo.

LA CITTÀ: Vive un giovane di nome Osman.

OSMAN: Pronto? Rafik? Ci sei?

LA CITTÀ: Osman è un giornalista.

OSMAN: Rafik? Chiama la polizia. Cioè, penso che la polizia sia alla mia porta. Cosa? E chi altri potrebbe essere? Chi busserebbe a quest'ora?

LA CITTÀ: Osman si preoccupa della sua sicurezza ultimamente.

OSMAN: Sono sicuro che è la polizia... So che sono dei delinquenti, ma non si mettono a distruggere le porte della gente.

LA CITTÀ: Osman pensa di essere spaventato per il suo coinvolgimento nella scena politica del Cairo.

OSMAN: Chiama Zeina...

LA CITTÀ: Osman è ingenuo.

OSMAN: Lei sa cosa fare in questi casi... Sai che cosa intendo.

LA CITTÀ: Osman è spaventato perché è implicato con Zeina. Si è innamorato di una ragazza che rifiuta di farsi mettere i piedi in testa da nessuno. Questo lo terrorizza.

OSMAN: Non so che cosa stai dicendo. Fuori da cosa?

*Appare Rafik dall'altro lato della porta*

RAFIK: La porta. Sono davanti alla porta.

OSMAN: Quale porta?

RAFIK: La TUA porta. Sono io a bussare, stupido!

OSMAN: Stai bussando tu?

RAFIK: Porca puttana. APRI LA CAZZO DI PORTA.

*Osman apre la porta, Rafik è in piedi con una grossa borsa.*

OSMAN: Che stai facendo qui? Che ore sono?

RAFIK: Le quattro.

Inizia il richiamo alla preghiera.

OSMAN: Giusto. Che succede?

RAFIK: Mi serve un posto per dormire. Posso restare qui per un po'?

OSMAN: Sì, certo.

RAFIK: Mio padre mi ha cacciato.

OSMAN: Di nuovo?

RAFIK: Sì.

OSMAN: Hashish?

RAFIK: No.

OSMAN: Sesso?

RAFIK: Alla fine mi ha detto che sono stato adottato e che non erediterei la sua fortuna in ogni caso, e quindi ho detto "Basta con questa merda, me ne vado" -

OSMAN: Porno?

RAFIK: Chi viene cacciato per un porno?

OSMAN: E quindi?

RAFIK: Gli ho detto che sono ateo.

OSMAN: Non lo sapeva già?

RAFIK: Abbiamo litigato, mi ha minacciato con un coltello, mamma ha pianto, mia sorella si è dovuta mettere in mezzo per proteggermi. Lo sai, il solito.

OSMAN: Fumo?

RAFIK: Hai bisogno di chiedermelo?

*Il richiamo alla preghiera continua. Osman e Rafik ascoltano. Fumano.*

LA CITTÀ: Da qualche parte, dall'altra parte della città, due amici iniziano la loro giornata con un grosso spinello.

Il richiamo alla preghiera finisce. Ascoltano le voci finali svanire.

OSMAN: Torno a dormire. Sai dove sono le lenzuola?

RAFIK: Sìì, non preoccuparti di me.

OSMAN: Ottimo. Be', buona notte.



RAFIK: Che tu possa svegliarti in un mondo migliore.

OSMAN: Non farmi pentire di lasciarti dormire qua.

### SCENA 3

*Punizione alle superiori. Lina scrive 100 frasi, Maya è annoiata e non scrive. Sono entrambe all'ultimo anno delle scuole superiori.*

MAYA: Hai mai pensato di cambiare look?

LA CITTÀ: Ecco Maya. La gente la considera arrogante, in cerca di attenzioni e volgare.

LINA: Scusa?

LA CITTÀ: E questa è Lina. La gente la considera tranquilla, semplice e dignitosa.

MAYA: Cambiare look. Sai, come in *Kiss me*.

LINA: Kiss me?

MAYA: Sì, quel vecchio film. Lo hai visto?

LINA: Penso di sì. Non taglia soltanto i capelli? Non è proprio un cambio di look.

MAYA: Un taglio di capelli può fare la differenza. Sul serio, hai visto la Sig.na Sherin?

LINA: Sì, ma...

MAYA: Fidati, un taglio di capelli e vestiti nuovi e i ragazzi faranno la fila per stare con te.

LINA: Non mi interessa molto...

MAYA: Hai questi occhi bellissimi, dovresti metterli in risalto. E io ucciderei per avere un sedere come il tuo, seriamente, dovresti smetterla di indossare questi vestiti larghi.

LINA: Grazie...

LA CITTÀ: Maya è semplicemente stanca che le si dica sempre che cosa fare. Non è arrogante. Non cerca attenzioni.

MAYA: Potrei davvero procurarti un fantastico nuovo look. Dai. Sarà divertente.

LINA: Perché stai parlando con me?

MAYA: Ho sempre voluto fare la cosa del look, ma non ho mai incontrato nessuno che ne avesse bisogno. Ho anche della ID Vodka a casa per dopo se vuoi, tu bevi?

LINA: Un po'...

MAYA: Ma dai!

LA CITTÀ: Lina è semplicemente terrorizzata dalla gente. Non è tranquilla. Non è semplice.

MAYA: Quelli tranquilli sono sempre i più sfrenati. Avrei dovuto saperlo.

LINA: Non so se chiamerei me stessa sfrenata...

MAYA: È un complimento, sfrenato è divertente. Giovedì ti va bene? Nuovo look e vodka?

LINA: Io non... io...

MAYA: Su!

LA CITTÀ: A Maya semplicemente non piace stare da sola.

LINA: Ok, va bene.

LA CITTÀ: E a Lina semplicemente non piace far parte della massa.

#### SCENA 4

*Rafik è seduto sul divano, strafatto.*

LA CITTÀ: Questo è Rafik.

Rafik afferra un libro e inizia a leggere.

LA CITTÀ: Tre anni fa si è laureato in letteratura. La sua famiglia non ha mai pensato molto a lui. Lui credeva che ora avrebbe avuto un lavoro vero, affittato un appartamento e avuto per lo meno una relazione seria.

*Si sforza per concentrarsi. Rimette il libro sul tavolo.*

RAFIK: Al diavolo.

LA CITTÀ: Rafik ha solo 24 anni e molti rimorsi.

Irrompe Osman. Si toglie di dosso rapidamente quanti più vestiti sia appropriatamente possibile. Si piazza davanti al ventilatore o all'aria condizionata.

RAFIK: È saltata la corrente.

OSMAN: Vaffanculo a questo cazzo di schifoso, fottutissimo, merdoso giorno!

RAFIK: Giornataaccia?

OSMAN: Cairo, io ti odio, cazzo di succhia-anime, devastante troia di una città!

RAFIK: Hai finito?

OSMAN: MERDA. CAZZO. PALLE.

RAFIK: ...

OSMAN: Sì, ho finito.

*Osman si siede sul divano. A comando, Rafik inizia a rollare uno spinello.*

Ringrazia che non lo hai fumato tutto oggi. Seriamente ti avrei buttato dalla finestra.

RAFIK: Quale finestra avresti scelto? La finestra della tua camera nel vicolo sul retro? O la finestra del soggiorno sulla strada principale?

OSMAN: Che differenza c'è?

RAFIK: Quale effetto cerchi: shock o mistero?

OSMAN: Shock. Sempre shock.

RAFIK: Finestra del soggiorno.

Iniziano a fumare. Osman si rilassa visibilmente.

OSMAN: Sai, avrei dovuto sapere che era saltata la corrente. Uno dei vicini pazzi era rimasto bloccato nell'ascensore.

RAFIK: Chi? La madre del bambino indiatolato o il ragazzo strano che urla sempre?

OSMAN: Il ragazzo che mi minaccia sempre di chiamare gli sbirri ogni volta che viene Zeina.

RAFIK: Nostro fratello, il Fratello.

LA CITTÀ: Il loro vicino è dei Fratelli Musulmani.

OSMAN: Nostro Fratello il fascista.

RAFIK: Chi non lo è ultimamente?

OSMAN: Ti stai affezionando a nostro Fratello?

RAFIK: Mi dispiace per lui.

OSMAN: Simpatizzante fascista.

RAFIK: È solo fottutamente confuso.

OSMAN: Ci sei andato piano.

RAFIK: Ci sono sempre andato piano.

LA CITTÀ: Il loro vicino sarà incarcerato per le sue simpatie, prima o poi. La prossima volta che Zeina dorme lì, lui chiamerà la polizia

come al solito. Ma loro arresteranno il vicino, con l'accusa di terrorismo. Questo lo farà ripensare alle sue scelte di vita. Ma alla fine rafforzerà la sua visione distorta del mondo. L'arresto del vicino sconvolgerà Rafik e Osman.

RAFIK: È passata tua mamma oggi pomeriggio.

OSMAN: Sì?

RAFIK: Ti ha portato del cibo. Ha detto qualcosa sul fatto che sei troppo magro.

OSMAN: Lo hai mangiato tutto?

RAFIK: Che razza di amico pensi che sia? Te ne ho lasciato un po'.

LA CITTÀ: Rafik e Osman sono amici dalle superiori. Sognavano di attraversare insieme l'Europa zaino in spalla, e di diventare scrittori famosi.

RAFIK: Non penso di piacere più tanto a tua mamma.

OSMAN: Credi? Cioè, tu sei un barbone che scrocca al suo unico figlio.

RAFIK: Penso che lei pensi che ci amiamo.

OSMAN: Tu non sei il mio tipo.

LA CITTÀ: Nel profondo, entrambi pensano che un giorno cambieranno il mondo.

OSMAN: Com'è andata la tua giornata?

RAFIK: Normale. Ho provato a leggere le ultime due ore, ma continuo a leggere la stessa frase più e più volte, è un incubo.

OSMAN: Forse dovresti cercarti un lavoro.

RAFIK: E diventare un bravo ragazzo come te?

OSMAN: Sai quanto ti fermi?

RAFIK: Guarda, se è un problema ...

OSMAN: No, nessun problema.

LA CITTÀ: E a Tahrir ci sono arrivati così vicino. Loro credono.

OSMAN: Ne hai parlato un minimo con la tua famiglia?

RAFIK: No, lo sai come sono fatti.

LA CITTÀ: Solo per un attimo.

OSMAN: Hai un piano?

RAFIK: Certo.

OSMAN: Sì?

RAFIK: Troverò una ricca donna occidentale...

OSMAN: Rafik non sto scherzando.

RAFIK: Ok. Il piano è di andare in Sinai e vendere droga agli israeliani hippy.

OSMAN: Rafik...

RAFIK: Ok, ok, seriamente. Ci ho pensato, e penso che è ora di inseguire il sogno di diventare il primo allenatore copto della nazionale di calcio. Farò la storia.

OSMAN: Va bene. Fa' come vuoi.

LA CITTÀ: Ma l'hanno rovinato. E adesso...

*Fumano.*

RAFIK: Preferiresti vivere in un posto freddo ma con gente calorosa o in un posto caldo con gente fredda?

OSMAN: Freddo con gente calorosa. Questa era facile.

RAFIK: Ok. Preferiresti sapere come morirai o quando morirai?

OSMAN: Posso cambiare il come/quando o non posso cambiarlo in nessun modo?

RAFIK: No, non puoi cambiare affatto la tua morte. Devi conviverci.

OSMAN: Preferirei sapere quando. Tu?

RAFIK: Io sceglierei come.

OSMAN: Perché?

RAFIK: Non riesco a gestire quel genere di scadenza.

OSMAN: Giusta osservazione.

RAFIK: Se dovessi scegliere, preferiresti essere emotivamente stabile o intelligente?

OSMAN: Intelligente. Tu?

RAFIK: Veramente non lo so.

*Fumano.*

## SCENA 5

*In un caffè in un posto tipo Mohandessin o Nasr City, Alia e Tamer sono seduti di fronte.*

ALIA: Le ho detto che non posso fare tutto il lavoro, deve accelerare, no?

TAMER: Uh-uh

ALIA: Lo ha già fatto prima, ricordi il progetto del Dottor Samir?

TAMER: Sì...

ALIA: Tamer ma almeno stai ascoltando?

TAMER: Scusa, mi ero distratto.

ALIA: Distratto da cosa?

TAMER: Da te.

ALIA: Eh?

LA CITTÀ: Alia e Tamer si sono conosciuti all'università.

TAMER: Sei bellissima.

ALIA: Va bene, Tamer...

TAMER: Lo giuro, io voglio solo... voglio baciarti subito.

ALIA: Tamer, qualcuno potrebbe sentire.

LA CITTÀ: Lui pensa che è stato amore a prima vista.

TAMER: Lo voglio. Voglio baciarti e...

LA CITTÀ: Lei no.

ALIA: E...?

TAMER: Voglio fare anche altre cose...

ALIA: Tamer!

TAMER: Che? Voglio fare cose buone.

ALIA: Quali?

LA CITTÀ: Lei pensò che era un po' strano.

TAMER: Voglio toccarti.

LA CITTÀ: Ma bell... belloccio.

ALIA: Puoi tenermi la mano.

TAMER: Adoro tenerti la mano... ma voglio toccarti anche altrove.

ALIA: Tamer...

TAMER: Non sto parlando di quel posto. Voglio stringerti, dormire accanto a te, e quando sei pronta voglio...

ALIA: Devi fermarti.

TAMER: Scusa.

LA CITTÀ: Alia non ha mai pensato di innamorarsi di un ragazzo cristiano.

ALIA: Non prendertela. È solo che... lo voglio tanto anch'io.

TAMER: Voglio amarti tutta.

LA CITTÀ: Tamer si innamora solo di ragazze musulmane.

ALIA: Lo voglio anch'io. Voglio stare con te.

LA CITTÀ: In questa città, queste cose contano.

*Sotto il tavolo, Alia inizia a toccare Tamer con il piede, arriva vicino ai suoi genitali ma lo sfiora soltanto.*

TAMER: Che stai facendo?

ALIA: Anch'io voglio toccarti.

TAMER: Ok, devi fermarti.

ALIA: Non ti piace?

TAMER: No! No, non è quello. In realtà è il contrario.

ALIA: Quindi continuo o no?

TAMER: Aaah, no, no devi fermarti, altrimenti non posso più alzarmi.

ALIA: Alzarlo?

TAMER: No, voglio dire, non potrò mettermi in piedi.

ALIA: Ed è una cosa buona, giusto?

TAMER: No. Cioè, sì.

ALIA: Pensavo ti piacesse.

TAMER: Non lo so. Solo...

LA CITTÀ: L'amore è un casino..

TAMER: Ferma.

ALIA: Perché?

TAMER: Davvero, devi, per favore... fermati.

ALIA: E se non volessi?

TAMER: Alia, basta!

ALIA: Ok.

*Alia la smette. È infastidita.*

TAMER: Alia...

ALIA: Va bene. Se è questo che vuoi.

TAMER: Alia per favore non cominciare.

ALIA: Cominciare che cosa? Stavo parlando del mio progetto, sei tu che hai iniziato...

TAMER: È vero, sì. Scusa, stavo solo cercando di dirti che ti amo.

ALIA: Sì? Cercavi di dirmi che mi ami. Bene, la prossima volta prova solo a dirlo anziché parlare di questa storia di toccare.

TAMER: L'ho detto.

LA CITTÀ: La città ama il disordine.

ALIA: Lo hai detto? No, non lo hai fatto. Perché pensi solo al sesso.

TAMER: Abbassa la voce.

ALIA: Voi ragazzi siete tutti uguali. Vi interessa solo quello.

TAMER: Non è vero.

ALIA: E poi quando inizio per davvero, no, è sbagliato.

TAMER: Non ho detto che era sbagliato!

ALIA: Quando lo fai tu, è romantico e sexy...

TAMER: Non è vero.

ALIA: ...ma quando lo faccio io è rischioso e cattivo.

TAMER: Stai esagerando.

ALIA: Io sto esagerando?

TAMER: Un po', sì.

ALIA: No, Tamer, io me ne vado.

TAMER: Alia.

ALIA: Non toccarmi!

TAMER: Aspetta, per favore.

*Alia se ne va. Tamer vuole inseguirla, ma non ha ancora pagato il conto.*

TAMER: Alia, vieni qui!

LA CITTÀ: La città guarda.

TAMER: Merda.

## SCENA 6

LA CITTÀ: Maya vive a Zamalek. Un quartiere snob dove vivono tutte le nonne snob. In passato era un'isola di soli giardini e palazzi, quando l'Egitto era una monarchia. Non lo è più adesso. È stata rovesciata negli anni Cinquanta. Vivono in Svizzera ora. Questo però non ha nulla a che vedere con la storia delle ragazze. Tranne che la monarchia è stata rovesciata dai militari. È così che l'Egitto è diventato uno Stato militare. E tutto nelle storie di tutti ha a che fare con lo Stato. Ma stiamo parlando di Zamalek. Il quartiere che è un'isola. Un'isola nel Nilo. Un'isola dove tutti hanno una nonna snob e dove vive Maya.

*Lina e Maya sono in camera di Maya, Lina ha cambiato look e non è totalmente convinta, stanno bevendo ID Vodka.*



LINA: Non mi convince questo top.

MAYA: Che dici? Ti sta benissimo.

LINA: Penso...

LA CITTÀ: Il fratello di Maya una volta ha detto che se tutto fosse andato in malora, avrebbero fatto saltare i ponti e dichiarato Zama-lek una repubblica indipendente.

LINA: Tua mamma è qui?

MAYA: Non preoccuparti di lei. Lavora fino a tardi.

LINA: Che fa?

MAYA: È una professoressa e scrive, e qualcosa del genere.

LA CITTÀ: Maya era troppo piccola per capire le battute del fratello.

LINA: Sa che bevi?

MAYA: Più o meno. Ha detto che quando sono all'università va bene.

LINA: Ma non siamo all'università.

MAYA: È come se fossimo all'università, quindi va bene.

LINA: In quale università vuoi andare?

MAYA: Chi cazzo lo sa. Voglio andare all'estero.

LINA: All'estero?

MAYA: Tipo negli USA o in Europa. In un posto dove posso finalmente respirare.

LA CITTÀ: Come nei film di Hollywood.

LINA: Se però potessi scegliere, dove andresti?

MAYA: In Irlanda.

LINA: Perché?

MAYA: Hanno un accento sexy.

LA CITTÀ: In realtà a Maya piace l'accento scozzese, ma non li sa distinguere.

MAYA: Perché? Tu dove andresti?

LINA: In Francia.

MAYA: Perché?

LINA: Non lo so.

LA CITTÀ: Il cinema. L'architettura. Il romanticismo.

LINA: È carina, credo.

MAYA: Sei mai stata?

LINA: No.

LA CITTÀ: La Francia sarà molto deludente.

LINA: Non sono mai stata in Europa.

MAYA: Davvero?

LINA: Già.

MAYA: È stupenda. Nessuno ti infastidisce, nemmeno i ragazzi che ti fischiano per strada sono così tremendi.

LINA: Ti fischiano in Europa?

MAYA: Ti fischiano ovunque.

LINA: Che schifo.

MAYA: Non dirmelo. Shady si arrabbia se cammino da sola.

LINA: Tu e Shady...?

MAYA: Sì, ma non dirlo a nessuno, stiamo tenendo la cosa riservata.

LINA: Ok.

MAYA: Tu hai un ragazzo?

LINA: No.

MAYA: Ne hai avuti?

LINA: Umm... Più o meno.

MAYA: Hai mai baciato qualcuno?

LINA: Uh... No, non ancora.

MAYA: Perché no?

LINA: Io non... Io voglio aspettare.

MAYA: Non aspettare troppo, baciare è bellissimo. Quindi tu non hai mai fatto nulla di... carnale?

LINA: No, certo che no. Tu sì?

MAYA: Io ho fatto tutto tranne sesso.

LINA: Che significa?

MAYA: Lo sai. Tutto tranne...

LINA: ...

LA CITTÀ: Lina non ha idea di che cosa significhi "tutto tranne", ma non è difficile da capire. Fino a questo momento nessuno ha mai parlato a Lina di sesso. Ha dovuto scoprire tutto da sola, online. Come fa ogni adolescente in questi giorni.

MAYA: E invece... sai?

LINA: ...Non so.

MAYA: Tu da sola?

LINA: Cosa?

MAYA: Ti sei mai toccata là sotto?

LINA: Certo che no! Davvero le ragazze lo fanno qui?

LA CITTÀ: Lina crede ancora che una donna dignitosa non debba mai provare piacere.

MAYA: Quanti anni hai?

LA CITTÀ: O se prova piacere, non deve mai ammetterlo.

LINA: Quindici.

MAYA: E non ti sei ancora mai toccata?

LINA: Certo che no! Non posso credere che tu lo faccia.

MAYA: Cosa? Non è *haram*.

*Porta un libro.*

MAYA: Leggilo. Spiega tutto.

LINA: No, scusa. Mia mamma potrebbe vederlo e...

LA CITTÀ: Lina è terrorizzata dal piacere.

MAYA: Come credi.

LINA: Che cosa si prova?

MAYA: Che vuoi dire?

LINA: Che cosa si prova a toccarsi?

MAYA: Umm... Non so come descriverlo.

LA CITTÀ: Teme che le persone lo sappiano. Sarebbe chiamata puttana.

MAYA: Provalo e vedi.

LA CITTÀ: Zoccola.

LINA: Umm... Non lo so...

LA CITTÀ: Sporacciona.

MAYA: O ti troviamo qualcuno che lo faccia.

LA CITTÀ: Disgustosa.

MAYA: Solo non dire mai a un ragazzo che non ti piace quello che sta facendo.

LA CITTÀ: E sua madre piangerebbe.

LINA: Perché?

LA CITTÀ: E chissà che cosa farebbe suo padre.

MAYA: Perché fanno tutto con forza, fa male e poi si arrabbiano quando li fermi.

LINA: Non sembra affatto divertente.

MAYA: Quella parte non lo è, ma il resto sì. E se vuoi che si fermino, quello che devi fare è dire che sei venuta, oppure gli fai un pompino.

LINA: Ehh. No...

MAYA: Ne hai mai fatti?

LINA: No, sembra disgustoso. Non ne farò mai!

MAYA: Sei proprio una brava ragazza! Non è così male. Ed è perfetto per quando mi annoio, vado giù e (schiocca le dita) fatto! Non ho nemmeno bisogno di fingere. Però significa che devo fare un sacco di pompini.

LINA: Sei stata con molti ragazzi?

MAYA: Qualcuno.

LINA: Non ti preoccupi di ciò che pensa la gente?

LA CITTÀ: In questa città la famiglia è tutto.

MAYA: Non sto facendo niente di sbagliato.

LA CITTÀ: E il piacere può portare vergogna alla famiglia.

MAYA: Sono ancora vergine.

LINA: Ma ti sei fatta toccare dai ragazzi... là sotto.

MAYA: Già, ma non con il pisello!

LINA: Eh.

LA CITTÀ: Tranne per gli uomini. Gli uomini possono fare quello che vogliono.

LINA: Non voglio pensarci.

LA CITTÀ: A meno che non siano gay.

MAYA: Allora smettila di fare domande.

LINA: Hai iniziato tu.

LA CITTÀ: È ingiusto.

MAYA: Oh Mio Dio! Adoro questa canzone!

LA CITTÀ: Un sacco di volte questa città è ingiusta.

*Maya alza il volume. Si sente una musica smielata pop. Forse di Justin Bieber o di Taylor Swift.*

*Ma forse un giorno le cose saranno diverse.*

*Nella repubblica indipendente di Zamalek.*

*Maya inizia a ballare.*

MAYA: Su, balla!

LINA: No, non posso...

MAYA: Lina, balla con me!

LINA: Non so ballare.

MAYA: E allora? Siamo solo noi. Dai, fai quello che fanno loro.

*Maya è sempre più presa. Lina inizia a imitare il video e/o Maya.*

MAYA: Yeahhh! Vai Lina! Vai Lina!

*Lina ride e si rilassa. Ballano. Si divertono molto.*

## SCENA 7

*L'appartamento a Dokki. Osman scrive al computer. È nervoso. Entra Rafik.*

RAFIK: Ehi.

OSMAN: ...

RAFIK: Non ti aspettavo così presto.

OSMAN: Ci hanno chiesto di andarcene presto.

RAFIK: Come sta?

OSMAN: Se la cava. È più magra, ma non l'hanno distrutta. Ha iniziato a disegnare, la tiene occupata.

LA CITTÀ: Osman si è innamorato di Zeina durante Tahrir. Insieme hanno combattuto gli attacchi di polizia, uomini sui dromedari e contro-dimostranti. Un'esperienza come quella rende le persone un po' più vulnerabili del solito.

RAFIK: Bene.

OSMAN: Già.

RAFIK: Quando la prossima visita?

OSMAN: Giovedì.

LA CITTÀ: Rafik pensava che Zeina fosse noiosa. Una donna araba arrabbiata che non può vivere senza una causa, pensava che ne avrebbe inventata una se necessario.

RAFIK: A che cosa stai lavorando ora?

OSMAN: Rafik, scusa, ma non posso chiacchierare adesso.

LA CITTÀ: Hanno arrestato Zeina nel bel mezzo della notte nel suo appartamento in centro. Osman doveva passare la notte con lei, ma era troppo fatto.

RAFIK: Scusa.

LA CITTÀ: Osman si sente in colpa per il suo arresto.

OSMAN: Va bene. Solo...

RAFIK: Non preoccuparti.

LA CITTÀ: Rafik si sente in colpa per il suo arresto.

RAFIK: Non devi dare spiegazioni.

LA CITTÀ: In silenzio si incolpano a vicenda per il suo arresto.

*Pausa*

RAFIK: Sono stato alla Cittadella oggi.

OSMAN: Sì?

RAFIK: Sì. Era da tanto che non ci andavo! Sono andato e ho detto a tutti che sono parente di Salaheddin...

OSMAN: Rafik ...

RAFIK: ... e questo ragazzo mi fa "La mia famiglia ha lavorato per la tua fino alla fine, generazione dopo generazione" e mi ha invitato a bere il tè, allora sono andato a casa sua ...

OSMAN: Per favore, non iniziare.

RAFIK: ... e ho provato a parlargli di Marx e Lenin, discorso serio, sai come dice Nina Simone, "real talk", un discorso serio, ma non era interessato. Quindi ho cercato di spiegargli chi fosse Nina Simone, che assomiglia a Um Kulthum ...

OSMAN: Basta.

RAFIK: ... ma non voleva saperne. Ho deciso di fargli ascoltare una delle sue canzoni per farglielo capire ...

OSMAN: Rafik ho detto basta.

RAFIK: ... e avremmo avuto un legame speciale, ma il mio cellulare era morto, quindi ho iniziato a cantare ...

OSMAN: Rafik!

RAFIK: ... I Got Life, sai di quale sto parlando? Tipo

Ain't got no home, ain't got no shoes

Ain't got no money, ain't got no class

Ain't got no skirts, ain't got no sweaters

Ain't got no perfume, ain't got no love

Ain't got no mind

OSMAN: Va bene. Fai quello che devi fare.

RAFIK: Ain't got no culture, ain't got no mother

Ain't got no father, ain't got no brother

I ain't got no country, ain't got no schooling

Ain't got no love, ain't got no nothing

Ain't got no gggoddd!

Conosci questa canzone?

OSMAN: ...

RAFIK: Canta con me.

OSMAN: Rafik non sono in vena adesso per ...

RAFIK: But what have I got?

Why am I alive anyway?

OSMAN: ... la tua euforia del cavolo!

RAFIK: Su, Osman!

OSMAN: No.

RAFIK: Yeah, but what have I got? That nobody's gonna take away

OSMAN: Basta.

RAFIK: I got my hair on my head

Ora canto tutta la canzone!

I got my brains, I got my ears

OSMAN: Ho detto basta!

RAFIK: Got my eyes, got my nose

Got my mouth, I got my smile

OSMAN: RAFIK!

RAFIK: I got my tongue, got my chin

GOT MY NECK, GOT MY BOOBIES

NINA SIMONE OSMAN!

*Osman d'improvviso cede e canta la fine della canzone con Rafik.*

I got my heart, got my soul

Got my back, I got my sex

I got my arms, I got my hands

I got my fingers, got my legs

I got my feet, I got my toes

I got my liver, got my blood

I got life, I got my freedom

I GOT LIIIIFFEE

*Finiscono la canzone e restano in silenzio per un po'.*

OSMAN: Dovresti far parte di una band.

RAFIK: I Cairokee me l'hanno chiesto una volta, ma ho detto che canto solo le canzoni di Nina Simone e mi hanno detto di lasciar perdere.

OSMAN: Ah!

RAFIK: ...

LA CITTÀ: La città cede.

OSMAN: Devo portarla fuori di lì.

RAFIK: Lo so.

OSMAN: Devo.

RAFIK: Lo farai.

LA CITTÀ: La città trema.

## SCENA 8

LA CITTÀ: Un buon cristiano copto dovrebbe stare alla larga da tutte le ragazze non copte. Dovrebbe stare alla larga dalla tentazione. Dovrebbe trovare una bella ragazza copta nella sua parrocchia, in modo da celebrare un bel matrimonio copto, e fare una bella famiglia copta con molti figli copti che frequenteranno la stessa chiesa copta, in modo da conoscere altri bei bambini copti e così via. Lo stato fa tutto il possibile affinché lo status quo permanga. L'amore minaccia lo status quo.

*Un'automobile a Moqattam, Alia e Tamer sono seduti sul sedile anteriore, si baciano, sembrano/si sentono molto appassionati e molto impacciati allo stesso tempo.*

TAMER: Usa un po' di più la lingua.

LA CITTÀ: E quindi si potrebbe dire, l'amore terrorizza lo stato.

Alia è un mix complicato di piacere, disagio e allerta, non chiude gli occhi quando bacia, continua a guardarsi attorno per essere sicura che nessuno li guardi.

E il sesso?

*Tamer cerca di palparle il seno da sotto la maglietta.*

ALIA: Tamer, no.

TAMER: Ok. Posso toccarlo da fuori?

LA CITTÀ: Il sesso può distruggerlo.



*Lei annuisce, lui inizia a palparla da sopra la maglietta, le mani di lui scendono sulla sua coscia e lei lo lascia fare, lui prende a baciarle il collo.*

*Lei crede di vedere qualcosa, si irrigidisce; Tamer se ne accorge e dà un'occhiata in giro.*

TAMER: Non c'è nessuno. Non preoccuparti. Tutte le luci sono spente, nessuno capirebbe che siamo qui.

ALIA: Lo so. Solo... se mio... se mai nessuno ...

TAMER: Lo so. Non preoccuparti. Sono sicuro che non saremo visti. Rilassati, ok?

ALIA: Ok.

*Continuano a pomiciare, sempre più intensamente.*

ALIA: Ok, penso di essere pronta a farlo.

*Lui si ferma di colpo.*

TAMER: Davvero?

*Annuisce.*

TAMER: Sei fantastica.

*Lui si sbottona i pantaloni, le dà un bacio, lei esita.*

TAMER: Tutto a posto.

*Lui prende la sua mano e lentamente la porta verso le sue parti basse, ma ancor prima che lo tocchi, Alia grida.*

ALIA: NON POSSO! No, non posso. Mi dispiace. Pensavo di potere.

Ma non posso, non posso, non posso davvero.

TAMER: Calmati.

ALIA: Davvero pensavo di potere.

TAMER: Non è un problema. Va bene. Non dobbiamo farlo.

ALIA: Lo voglio davvero, sai?

TAMER: Lo so.

ALIA: Voglio che tu ti senta bene e tutto. Solo che... Non posso. Io davvero, davvero non posso.

TAMER: Va bene. Non preoccuparti.

ALIA: Solo che pensavo che non avrei dovuto toccarlo. Pensavo che tipo lo avrei toccato solo, tipo, da fuori. Come da sopra i vestiti.

TAMER: Era quello il problema? Puoi toccarlo come ti pare. Per me non cambia. Vuoi riprovare?

ALIA: Ok. Però non... farmi pressioni.

TAMER: Va bene. Nessun problema. Non ti terrò nemmeno la mano o altro.

ALIA: Va bene. Lo farò sopra le mutande, va bene? Puoi tenere i pantaloni sbottonati.

TAMER: Ok, certo.

*Lei fa un respiro profondo. Lancia un paio di occhiate imbarazzate al suo obiettivo.*

*Tamer cerca di contenere la sua eccitazione.*

*Lei ci prova e, alla fine, inizia a toccarlo, ma continua a controllare fuori.*

LA CITTÀ: Quello che Alia e Tamer stanno facendo è molto stupido.

ALIA: Così?

TAMER: Sì... Così va bene.

ALIA: Non è così male.

LA CITTÀ: Non per la sua reputazione. O per il fatto che potrebbero essere arrestati.

TAMER: Sì? Ti piace?

ALIA: Non so, fa strano. È più piccolo di quanto pensassi.

TAMER: Mhmm...

LA CITTÀ: Non è perché non possono sposarsi, perché non potrebbero stare legalmente insieme.

ALIA: Sono sempre un po' storti come questo?

TAMER: Ragazzi diversi hanno tipi diversi. Sì, così. Non fermarti.

LA CITTÀ: Il rischio è maggiore.

ALIA: Lo sto facendo bene?

TAMER: Lo stai facendo benissimo. Potresti stringerlo di più se vuoi.

ALIA: Così?

TAMER: Troppo stretto!

ALIA: Scusa! Meglio così?

TAMER: Sì... Così.

ALIA: Davvero non è così male.

TAMER: Più veloce...

*Alia inizia a rilassarsi.*

LA CITTÀ: Il padre di Alia lavora per i *mukhabarat*, i servizi segreti egiziani. Sono quelli che spiano, arrestano, rapiscono e torturano i civili.

TAMER: Sì, così...

ALIA: Ti sta piacendo molto.

TAMER: Sì... Più ...

*Alia vede qualcosa fuori. Si agita e stringe.*

*Tamer grida per il dolore.*

TAMER: Porca troia, Alia! Non così forte!

ALIA: C'è qualcuno! Merda merda merda.

LA CITTÀ: Il padre di Alia è un uomo pericoloso.

*Tamer si lamenta ancora per il dolore.*

ALIA: Tamer! Arriva qualcuno, smettila di fare rumore. Hai detto che non ci avrebbe visto nessuno! Abbottonati i pantaloni!

TAMER: Ci sto provando!

ALIA: Che cosa hai intenzione di fare? E se è la polizia?

TAMER: Sshhh. È tutto a posto. Nessuno ha visto niente.

ALIA: Non hanno bisogno di vedere. Possono immaginarlo. Il tuo ri-confiamento deve abbassarsi ora!

TAMER: Ci sto provando! Devi calmarti mi stai facendo spaventare!

ALIA: E se è mio padre?

TAMER: Cosa?

ALIA: Se è un ufficiale?

TAMER: Rilassati sarà ...

ALIA: Potrebbe riconoscermi!

TAMER: Perché dovrebbe...? Non stai facendo nulla ...

ALIA: Mio padre è dei mukhabarat!

*Tamer prende un momento per realizzare quello che ha appena sentito.*

TAMER: COSA?

ALIA: Non sapevo come dirtelo.

TAMER: Hai aspettato fino ad ora per dirmi che tuo padre è un cazzo di mukh...

ALIA: Pensavo che non saremmo durati, sai? Cioè, pensavo che voi ragazzi non prendete mai sul serio le relazioni al di là della vostra parrocchia o che so. Non sembrava una cosa importante ...

TAMER: Alia stiamo insieme da due anni! Avresti potuto dire "Ah, e comunque, mio padre non è un uomo d'affari, in realtà è un cazzo di serial killer!

ALIA: Non è un serial killer.

TAMER: Mi taglierà il cazzo, vero? Lo taglierà e lo darà in pasto a qualche animale rabbioso davanti ai miei occhi ...

ALIA: Tamer, non lo farebbe.

TAMER: ... poi lo filmerà e lo metterà su YouTube. È questo quello che fanno, vero?

ALIA: I mukhabarat non postano video su YouTube.

TAMER: Non penso che potrei vivere senza il pene. Cioè, tecnicamente è fattibile, ma ci sono affezionato ...

ALIA: Forse non è un poliziotto.

TAMER: Sto per morire.

ALIA: Ok no, è un poliziotto.

TAMER: Non posso credere che questo è il modo in cui me ne andrò. Morirò vergine.

ALIA: No Tamer ...

TAMER: E con le palle blu! Vergine e con le palle blu! Come può succedermi questo?

ALIA: TAMER STAI ZITTO E CALMATI. Nessuno toccherà il tuo... coso!

TAMER: Nemmeno tu?

ALIA: Tamer davvero? Ti sembra un buon momento per fare battute?

TAMER: Scusa. È un riflesso involontario. Non posso ...

ALIA: Quanti soldi hai?

TAMER: Uhh... una cinquantina di sterline.

ALIA: OK, dovrai parlargli.

*Alia inizia a cambiare leggermente il suo aspetto.*

TAMER: Per che cosa servono?

ALIA: Ok è quasi qui. Ecco che cosa devi fare, rispondi con calma alle sue domande, dagli la tua carta di identità e una banconota da venti sterline quando ti chiede i documenti, e quando chiede i miei, di' che li ho persi, ma che sono tua parente, che cercavamo il posto dove c'è il panorama ma ci siamo persi.

TAMER: Cosa?

ALIA: Zitto e ascolta. Già ti devo dire che cosa fare, sei un ragazzo e dovresti saperlo. Di 'che ci siamo fermati così potevi vedere il GPS ma abbiamo avuto problemi a prendere il segnale. Poi chiedi indicazioni. Se fa problemi, rifilagli più soldi.

TAMER: Non posso credere che questo stia succedendo davvero.

ALIA: Tu sei quello che ha detto che nessuno ci avrebbe trovati!

TAMER: Io ...

ALIA: Vai!

*Tamer scende dall'auto.*

ALIA: Ti prego, fa che non sia uno degli uomini di papa. Ti prego dio, non toccherò mai più un altro pene, lo prometto, fa 'solo che ci lasci in pace.

## SCENA 9

*L'appartamento a Dokki. Osman è al computer, cerca un file che sembra essere scomparso. Rafik sta fumando uno spinello*

RAFIK: Preferiresti avere una vita difficile ma con qualcuno che ti ama e ti supporta o una vita facile e stare da solo?

OSMAN: La prima. Ovvio.

RAFIK: Zeina ti supporta?

OSMAN: Cioè, è un po' limitata adesso, ma c'è sempre stata per me.

RAFIK: Pensi che starete insieme per sempre?

OSMAN: Sì. Perché lo chiedi?

RAFIK: Così.

OSMAN: Dov'è?

RAFIK: Preferiresti stare con qualcuno gentile o qualcuno che ti tira su?

OSMAN: Uno divertente. Perché tutte queste domande sull'amore? Stai vedendo qualcuno?

RAFIK: No. Cioè... No.

OSMAN: Sì? Chi è?

RAFIK: ...

OSMAN: Dai, dimmelo.

RAFIK: Be', sai la ragazza che lavora alla Virgin? Ero lì l'altro giorno e le faccio "Hai un film di Almodovar? Un film qualsiasi" e lei non sapeva chi fosse, il che non va bene, sai? Così ho fatto una scenata, e lei fa "Signore, deve uscire" e io rispondo "NON SENZA DI TE" e quindi ...

OSMAN: È Laila? È Laila, vero? Vi ho visti flirtare l'altro giorno ...

RAFIK: Cavolo, pensavo che non avresti indovinato. Io e Laila abbiamo una relazione segreta da mesi. Lei è del tipo "Guarda, dobbiamo tenere bene il segreto" perché sua mamma è iper-conservatrice e cose del genere. Sai che sua madre indossa il niqab? L'ho vista l'altro giorno e continuavo a sentire una voce identica a quella di Laila, ma non vedevo nessuno parlare, pensavo Laila è diventata telepatica oppure ...

OSMAN: Va bene, non c'è bisogno che me lo racconti. Devo finire questo articolo.

RAFIK: È un ragazzo.

OSMAN: Cosa?

RAFIK: La persona. Non è Laila, è un ragazzo.

OSMAN: Fanculo Rafik, ti ho detto che non sono interessato a ...

RAFIK: Sono serio.

OSMAN: No, non lo sei.

RAFIK: Giuro di esserlo.

*Silenzio.*

OSMAN: Cosa, un uomo?

RAFIK: Sì. Per questo motivo mio padre mi ha buttato fuori di casa.

Non per il fatto dell'ateismo. Mi ha trovato con un ragazzo.

OSMAN: Hai fatto sesso a casa di tuo padre? Con un uomo?

RAFIK: Non sesso. Ci stavamo solo... stringendo.

OSMAN: Coccole?

RAFIK: Ha minacciato di spedirmi in uno di quei centri di riabilitazione. E me ne sono andato.

OSMAN: Cazzo.

RAFIK: Già.

OSMAN: Sei gay.

RAFIK: Sì. No. Non è così semplice.

OSMAN: "Stringere" un ragazzo sembra proprio ...

RAFIK: Mi piacciono anche le ragazze. Non lo so, è tutto ...

OSMAN: Significa che sei bi?

RAFIK: Non lo so, devo ancora capirlo.

OSMAN: Perché non me lo hai detto?

*Rafik alza le spalle.*

LA CITTÀ: Rafik ha molta paura di crescere.

OSMAN: Wow, giusto, ok.

LA CITTÀ: Quando aveva dodici anni, il suo timore più grande era di andare all'Inferno. Con la I maiuscola.

OSMAN: Non posso credere che tu sia gay.

RAFIK: Va bene se continuo a stare qui?

LA CITTÀ: Quando aveva sedici anni, aveva paura di restare da solo per sempre.

OSMAN: Certo, va... Certo, va bene. Stai il tempo che ti serve.

RAFIK: Grazie.

LA CITTÀ: A venti ha pensato che Tahrir gli aveva tolto la paura.

OSMAN: Da quanto... da quanto lo sai?

RAFIK: Da tutta la vita?

OSMAN: Giusto, scusa. Non volevo ...

RAFIK: Non preoccuparti. Ho iniziato a frequentare gli uomini da poco. Un paio di anni forse. Dopo l'università.

LA CITTÀ: Non più.

OSMAN: Non posso credere che non me lo hai detto prima.

RAFIK: Ero... Be', lo sai...

OSMAN: Lo capisco, ma... Sono io...

RAFIK: Lo so. Solo che... Volevo essere sicuro che non fosse una fase... Non lo so.

OSMAN: Altri lo sanno?

RAFIK: Be', a parte i miei genitori, no.

Non l'ho detto a nessuno.

LA CITTÀ: Rafik ora ha tanti timori. Così tanti che ha perso il conto.

Rafik passa lo spinello a Osman, che fuma un po' riflettendo su quanto ha appena saputo.

OSMAN: Allora chi è il ragazzo?

RAFIK: Non lo conosci.

OSMAN: È carino?

RAFIK: Molto. Suo padre è un ufficiale di polizia.

LA CITTÀ: La città si lacera.

OSMAN: Merda.

RAFIK: E sì, merda.

OSMAN: Allora, non spezzargli il cuore, ha agganci.

RAFIK: Temo più per la sua sicurezza che per la mia.

OSMAN: Giusto. State entrambi giocando con il fuoco.

RAFIK: Come Jack e Rose.

OSMAN: Titanic?

RAFIK: Loro però giocavano con il ghiaccio.

LA CITTÀ: La città sanguina.

RAFIK: Preferiresti vedere il tuo amore morire ghiacciato o nelle fiamme?

OSMAN: Cazzo, Rafik. Nessuna delle due.

*Osman cerca l'articolo un altro po'.*

Non lo trovo, devo ricominciare da capo. Inutile rottame.

## SCENA 10

*Maya e Lina sono in una macchina al buio. Lina è appoggiata al cofano. Maya inizia a vomitare nella borsa.*



LINA: Ehi, piano. Butta fuori tutto.

MAYA: Mi dispiace tantissimo Lina, non so che cosa è successo.

LINA: Tutto a posto. Devi aver bevuto troppo, starai bene.

MAYA: Io... Io non... Io...

*Maya inizia a piangere.*

LINA: Va tutto bene. Non preoccuparti. Sei con me ora.

MAYA: Ma... Ma Shady...

LINA: Mandalo a cagare.

MAYA: Io... Io pensavo... Stronzo...

LA CITTÀ: Sono passati dieci mesi dal cambio di look.

Vomita ancora.

LINA: Era diventato un idiota. Non preoccuparti.

LA CITTÀ: E adesso Lina litiga con sua madre.

LINA: Non hai fatto nulla di sbagliato.

LA CITTÀ: La sua famiglia non è contenta del suo comportamento ultimamente. Non va in chiesa, torna a casa tardi, puzza di fumo.

MAYA: Ho gridato... Vero? Ho gridato... tanto... Gli ho detto che è una merda!

LINA: Sì, e lo è.

MAYA: Però perché non gli piaccio...?

LINA: Non ti merita.

MAYA: La cosa buona è che non l'ho scopato... Se lo avessi scopato... Sarei in GROOOOSSI guai ...

LINA: Sì. Di buono c'è che non ti sei lasciata prendere da lui, è ora di entrare, no?

MAYA: Ho solo bisogno di sdraiarmi...

LINA: No no... Andiamo in camera tua, solo qualche passo...

LA CITTÀ: La famiglia di Lina è preoccupata. Non è il comportamento che si aspettavano. Non è così che l'hanno educata.

*Maya è già passata sul sedile posteriore.*

LINA: Maya? Dai... Alzati! Maya?

*Lina prende il cellulare e manda un messaggio. Controlla che nessuno stia guardando. Accende una sigaretta. Aspira, tossisce. Non è una fumatrice.*

LA CITTÀ: Non reagiranno bene ad un'altra notte fuori casa.

LINA: Per la miseria, Maya.

LA CITTÀ: Forse la chiuderanno in casa.

LINA: Perché devi fare così?

LA CITTÀ: Non lo hanno mai fatto prima.

LINA: E perché hai baciato quella ragazza? Per Shady?

LA CITTÀ: Non hanno mai dovuto farlo prima.

LINA: E ti meravigli che ti chiami puttana?

DETESTO andare a quelle feste con te.

Sai che cos'altro odio? Odio essere la tua terza ruota. Odio sorvegliare mentre tu limoni o non so cosa. Odio mentire a tua mamma quando chiama e chiede di te, odio riportarti a casa ogni santa volta. E lo sai che non ho la patente. La prossima volta ti lascio qui, mezza morta nell'auto, così forse impari la lezione. Perché devo essere io ad occuparmi di tutto questo? Perché devo essere io ad occuparmi di tutta questa spaventosa merda? Tu ti metti in pericolo, no, tu CI metti in pericolo e, cazzo, io devo tirarci fuori.

Basta. Non lo faccio più. Ho smesso di prendermi cura di te, perché tu non fai niente per me.

Due occhi truccati e un paio di jeans attillati non sono abbastanza. Non lo fai nemmeno perché ti piaccio. Lo fai per te stessa. Come tutto il resto. Tutto! Sei una stronza egoista.

E io ne ho abbastanza di questa merda.

So che non puoi sentire nulla in questo momento. Ma te lo ripeterò tutto. Domani. Quando sei sobria.

Giuro. Questa volta lo faccio.

*Lina finisce la sigaretta. Si guarda attorno per trovare qualcosa da fare. Prende la borsa di Maya piena di vomito e inizia a pulirla.*

LA CITTÀ: A volte la città è immobile.

LINA: ...

Poi perché ti piacciono?

Sono brutti.

E noiosi.

Quei perversi non ti meritano. Loro non...

Lo fai per avere attenzioni? Non ne hai bisogno. Affatto.

Lo fai per infastidire la gente? Perché quello sta funzionando.

...

Sei straordinaria. E nessuno di quei pezzi di merda riesce a vedere oltre il loro pisello, non riescono a vedere te.

E...

LA CITTÀ: E a volte la città ascolta.

LINA: Io sì, io ti vedo.

LA CITTÀ: Quando nessuno lo fa.

*Lina si toglie la giacca per coprire Maya. Lina torna a pulire la borsa piena di vomito. Sta sempre all'erta. Si guarda attorno.*

## SCENA 11

*L'appartamento a Dokki. Osman è seduto sul divano. Sta fumando. Accende il computer. Entra Rafik.*

OSMAN: Ehi.

RAFIK: Ehi.

OSMAN: Dove sei stato l'altra notte? Con il tuo amante?

RAFIK: Io... Sì, folle notte di sesso, devo fare la doccia.

OSMAN: Voglio conoscere questo ragazzo. Voi due siete una cosa ora, da quanto tempo state insieme? Tre, quattro mesi?

RAFIK: Due. Da due mesi.

OSMAN: Stai bene?

RAFIK: Sì. Ho solo tanto bisogno di una doccia e forse di dormire un po'.

OSMAN: Sì, certo. Sto per ordinare la cena, ti va mangiare qualcosa in particolare?

RAFIK: Ho già mangiato.

*Rafik esce.*

OSMAN: Ho parlato con l'avvocato di Zeina l'altro giorno, pensa che forse saremo in grado di andare in appello dopo tutto.

RAFIK: Ottimo.

OSMAN: Sì. Penso che se continuiamo a fare pressione, potrebbero realmente mollare. Ho quasi finito il prossimo articolo, è sul caso Regeni, dovranno darsi una regolata dopo questa tragedia.

Rafik torna in camera.

RAFIK: Stai postando un altro articolo?

OSMAN: Sì. Solo nel blog, niente di grosso, ma sai ...

RAFIK: Non farlo.

OSMAN: Cosa?

RAFIK: Non penso che dovresti farlo.

OSMAN: Non vedo l'ora di fare quest'altra prodezza.

RAFIK: Nessuna prodezza. Non, non farlo.

OSMAN: Che succede? Che hai?

RAFIK: Osman, a che serve tutto questo? Zeina è in prigione da mesi, i tuoi articoli non l'hanno aiutata in nessun ...

OSMAN: È per la visibilità, è per ...

RAFIK: Cagate.

OSMAN: Va bene. Io non so che cos'hai oggi, ma non ti ascolto.

RAFIK: Ti stai solo mettendo in pericolo. Questo è quello che stai facendo. Tutto questo fare il superiore, togliere lo schifo dal mondo sta solo peggiorando le cose per te e per Zeina.

OSMAN: Senti, non so che cosa ti è successo, ma devi smetterla ora.

RAFIK: Zeina ha bisogno che tu non faccia niente di stupido.

OSMAN: Non osare dirmi di che cosa ha bisogno Zeina.

RAFIK: Stai rovinando tutto. Stai proprio rovinando tutto adesso.

OSMAN: Ok, basta. Vattene subito.

RAFIK: Devi sapere quali battaglie combattere. Devi saperlo per sopravvivere.

OSMAN: Ho detto vattene.

RAFIK: Stai facendo un errore. Ascoltami.

OSMAN: Fuori.

*Rafik si gira per andarsene, vede il computer e lo prende.*

OSMAN: Che stai facendo?

RAFIK: Non te lo lascerò fare.

OSMAN: Rafik dammi il computer.

RAFIK: No.

OSMAN: Che problemi hai?

RAFIK: Ti sto salvando la vita.

OSMAN: Dammelo ORA!

*Osman balza su Rafik che lo schiva, corre alla finestra e fa penzolare il computer.*

RAFIK, spero che questo non sia uno dei tuoi numeri. Non è per niente divertente.

RAFIK: Non lo sto facendo per essere divertente. Non cerco mai di essere divertente.

OSMAN: Allora cosa stai facendo? Giuro, se lo lasci andare...

RAFIK: È solo un computer. È solo una cosa.

OSMAN: Rafik, calmati e dammelo.

RAFIK: E tu che fai, sono solo parole, giusto? Le parole non dovrebbero ferire.

OSMAN: Appunto! Solo parole, per questo non ne vale proprio la pena.

RAFIK: Ma le parole possono ferire.

OSMAN: Di cosa stai parlando?

RAFIK: Se io e Zeina stessimo affogando e tu potessi salvare uno solo di noi, chi salveresti?

OSMAN: Basta, dammi il compu ...

*Osman fa una mossa per prendere il computer, Rafik reagisce e lo lascia cadere nel vuoto. Si sentono urla dal basso.*

OSMAN: Sei impazzito?!

RAFIK: Non lo so più.

OSMAN: Sei un pazzo di merda, ti ammazzo ...

*Osman cerca di afferrare Rafik, che lo schiva.*

RAFIK: È per te, lo giuro!

OSMAN: Non mi interessa che cosa pensi, vuoi litigare? Litighiamo!

RAFIK: Non voglio litigare! Voglio solo che pensi a ...

OSMAN: Pensare a cosa? Zeina è in prigione. I nostri amici sono in prigione ...

RAFIK: E se non la smetti anche tu finirai in prigione!

OSMAN: Che ti è successo? Lotta fino alla morte, ricordi? Che cosa è successo al "Noi non ci fermeremo fino alla morte del sistema"?

RAFIK: Non vedi che il sistema è morto? Sono i fottuti non-morti! Posti quell'articolo sul blog, e ti fai arrestare di sicuro. Ho visto agenti

camminare fuori dal nostro palazzo da mesi. La tua resistenza costerà la libertà a Zeina. A te costerà la vita.

OSMAN: Questa è solidarietà! Com'è che tu proprio ...

RAFIK: Perché ho smesso, va bene? Ho smesso. Niente di tutto questo vale la pena di rischiare. Tutte queste persone morte negli ultimi cinque anni pensando che stavano morendo per una grande causa ...

OSMAN: Sono morti credendo ...

RAFIK: Hanno creduto male! Sono morti per niente. Niente Osman! Il problema non è il governo, non è chi sta al potere o quale fascista vuoi. È la gente. Questo è il problema. È la gente con i suoi valori distorti e la cultura della vergogna. È la nostra comoda, piccola, incasinata bolla. La classe alta sta bene, quindi perché dovrebbe cambiare qualcosa? E i poveri? Si fottano! Esistono per morire. Muoiono in silenzio mentre noi giochiamo ai rivoluzionari. "Ma loro vivranno nella storia!" Cagate. Nessuno li ricorderà.

OSMAN: Erano persone! Hanno significato qualcosa! E noi siamo qui per ricordarlo a tutti. Per ricordarli ...

RAFIK: Chi sono tutti? Chi, Osman? Chi lo ascolta non lo sa già? Chi sta ascoltando? Non stiamo cambiando niente. Non importa più a nessuno. A nessuno importa di noi. A nessuno importa dell'Egitto. Tahrir non c'è più. È finita. E prima lo capisci, prima possiamo andare avanti e forse avere la possibilità di vivere qualcosa che assomigli a una vita sopportabile.

LA CITTÀ: La città stringe.

OSMAN: ...

RAFIK: ...

LA CITTÀ: La città reprime.

OSMAN: Fuori.

RAFIK: ...

LA CITTÀ: La città...

OSMAN: FUORI! FUORI DA CASA MIA!

*Osman balza su Rafik.*

OSMAN: COME TI PERMETTI! COME CAZZO TI PERMETTI!

RAFIK: STO CERCANDO DI PROTEGGERTI!

OSMAN: TU, PEZZO DI MERDA DI UN CODARDO, COME TI PERMETTI DI STARE A CASA MIA ...

RAFIK: ASCOLTAMI! STO CERCANDO DI AIUTARTI!

OSMAN: AIUTAMI ANDANDOTENE VIA DA CASA MIA BRUTTA SPECIE DI ESSERE...

RAFIK: OSMAN PER FAVORE.

OSMAN: NO! NON DIRE UNA PAROLA. FUORI!

*Litigano e continuano a gridare uno contro l'altro finché Rafik è eshausto.*

RAFIK: MORIRAI! TI RAPIRANNO E TI BUTTERANNO IN UN FOSSO! ME L'HANNO DETTO! MORIRAI!

*Smettono di litigare. Osman indietreggia.*

OSMAN: Di che cosa stai parlando?

RAFIK: Lo hanno detto loro.

OSMAN: Rafik, non ci riesco, devi fare discorsi sensati, non riesco...

RAFIK: Mi hanno messo dentro.

OSMAN: Chi? Chi ti ha messo dentro?

RAFIK: Non ho mai fatti casini, giusto? Volevo solo essere me stesso, farmi i fatti miei.

OSMAN: Di che cosa stai parlando?

RAFIK: Ascolta.

OSMAN: Ok, ok. Ti sto ascoltando.

RAFIK: ...

Ricordi la sera del compleanno di Laila?

Stavo camminando verso casa e mi ha fermato la polizia. La solita seccatura. Poi sono arrivati i mukhabarat. Mi hanno portato in stazione, fatto dozzine di domande su di te. Non ho detto niente all'inizio, ma... mi hanno picchiato.

LA CITTÀ: La polizia ha fatto molto più che picchiarlo.

RAFIK: Hanno detto che se riesco a tenerti lontano dalla strada, e a non farti pubblicare articoli allora mi lascerebbero tranquillo e non mi arresteranno.

LA CITTÀ: Preferiresti essere elettrizzato o sodomizzato?

RAFIK: Ho cancellato il tuo articolo quella sera e non mi hanno più seccato. Poi tu lo hai riscritto e postato.

LA CITTÀ: Preferiresti che ti umiliassero o che dessero fastidio ai tuoi cari?

RAFIK: Mi hanno messo dentro l'altra notte. Allora mi hanno detto che sei nella lista nera e che sarai arrestato di sicuro se continui a creare scompiglio. Hanno detto che ti prenderanno e ti uccideranno. Questo l'ultima volta. Lo hanno detto.

LA CITTÀ: Se dovessi scegliere.

RAFIK: Ti uccideranno.

LA CITTÀ: Se potessi scegliere.

OSMAN: L'altra notte?

RAFIK: La scorsa notte.

OSMAN: Pensavo avessi detto ...

RAFIK: Ho mentito.

OSMAN: Perché non me l'hai detto?

RAFIK: Pensavo sarebbe stato più semplice non dirtelo.

OSMAN: Più semplice per chi?

RAFIK: ...

OSMAN: ...

LA CITTÀ: La città ti trova

La città nasconde

La città cade

OSMAN: Avresti dovuto dirmelo.

RAFIK: Te lo sto dicendo ora.

OSMAN: Merda.

RAFIK: ...

OSMAN: Bastardi.

RAFIK: Già.

OSMAN: Mi dispiace.

LA CITTÀ: La città vomita.

OSMAN: Stai bene?

LA CITTÀ: La città puzza.

OSMAN: C'è qualcosa che posso ...

RAFIK: Sto bene, ho solo bisogno di riposare un po'.

OSMAN: Certo.

RAFIK: Che vuoi fare?



OSMAN: Per cosa?

RAFIK: I tuoi articoli.

OSMAN: Non lo so.

RAFIK: Li hai irritati. Sei ufficialmente diventato una minaccia.

OSMAN: Mi serve uno spinello.

Osman inizia a rollarne uno.

OSMAN: Dobbiamo trovarti un nuovo posto.

RAFIK: Pensi che cambierà qualcosa?

OSMAN: Qui è troppo pericoloso per te.

RAFIK: Hanno picchiato la maggior parte di noi, mi toccava.

OSMAN: ... Non so che fare.

LA CITTÀ: La città riposa.

*Fumano. Si rilassano. Entrambi sono assorti nei loro pensieri.*

RAFIK: Preferiresti essere attraente e noioso o brutto e interessante?

OSMAN: ...

RAFIK: ...

OSMAN: Non posso credere che hai buttato il mio computer dalla finestra.

RAFIK: Ti ho fatto un favore. Quel computer era proprio una schifezza.

*Scoppiano in una strana risata. Rafik sussulta un po' per il dolore. Osman non se ne accorge.*

## SCENA 12

*Tamer e Alia sono nelle scale buie di un palazzo. La camminata di Alia è affrettata, la mano di Tamer è sulla sua gonna, si baciano. Come sempre, Alia si guarda attorno.*

ALIA: Questo è davvero rischioso.

TAMER: Vuoi che mi fermi?

ALIA: No.

LA CITTÀ: A marzo ci sono tempeste di sabbia.

ALIA: Non so.

Lei geme. Tamer mette la sua mano libera sulla sua bocca.

LA CITTÀ: Si alza il vento.

TAMER: Sshhh... Ti amo.

ALIA: Ti amo anch'io.

LA CITTÀ: Cairo è coperta di polvere, sabbia e sporcizia. Non puoi aprire gli occhi, non puoi respirare. Non puoi tenere la sabbia fuori.

*Si baciano. Tamer è molto eccitato.*

ALIA: Ohh... Basta, basta.

*Tamer toglie la mano, è coperta di sangue.*

LA CITTÀ: Ed è così che inizia la primavera.

TAMER: Oh cazzo! Oh merda! Stai sanguinando! Merda, merda!

ALIA: Sshhh... Tamer tranquillo ...

TAMER: Oh merda! Non volevo! Ti ho fatto così male?

ALIA: Non so. Non mi hai fatto tanto male.

TAMER: Perché sanguini?

ALIA: Penso che potrebbe essere ...

TAMER: Il ciclo?

ALIA: No, è ...

TAMER: Non è appena finito? Che cosa dovremmo fare?

ALIA: Tamer ...

TAMER: Ti porto in ospedale? Che cosa gli diciamo?

ALIA: Penso che fosse il mio imene, Tamer.

TAMER: Vuoi dire ...

ALIA: Probabilmente hai rotto il mio imene.

TAMER: Quindi...

ALIA: Io non...

TAMER: Mi dispiace Alia. Mi dispiace tanto. Non volevo prendere la tua verginità, lo giuro. Non pensavo potesse succedere con un dito.

ALIA: Non posso credere di non essere più vergine.

TAMER: Sono certo che possiamo trovare un modo per sistemarlo.

ALIA: Ho perso la mia verginità ...

TAMER: No ...

ALIA: Prima del matrimonio ...

TAMER: Non abbiamo fatto sesso, quindi tu sei ancora ...

ALIA: Con un dito!

TAMER: Io... Io sono ...Io... Noi... Noi possiamo ...

ALIA: Che ne sarà di me?!

TAMER: Va tutto bene, non conta!

ALIA: È il mio imene, Tamer! Ne ho un altro?

LA CITTÀ: In questa città, queste cose contano.

TAMER: Puoi fare l'intervento.

ALIA: Cosa?

TAMER: Quello che ti fa ritornare vergine.

ALIA: Bene. Hai il numero di un dottore?

TAMER: Sono sicuro che possiamo trovare qualcuno.

ALIA: Sei sicuro?

TAMER: Troverò qualcuno, troverò qualcuno... sai... tranquillo.

ALIA: E quando troviamo il dottore tranquillo, dove prendiamo i soldi?

Le nostre famiglie? Questo dottore sarà tranquillo e sicuro? Una mia compagna delle superiori una volta ha cercato di farlo e non sai che cosa le è successo (Indica i suoi genitali).

TAMER: Potrei cercare ...

ALIA: Sono stata così attenta. Così attenta.

TAMER: Altrimenti quell'imene portatile cinese?

ALIA: Che imene cinese?

TAMER: Quello su internet.

ALIA: Tamer, se quello che stai per dire non ha senso, allora smetti di parlare.

TAMER: C'erano immagini dappertutto su Facebook. È come un imene in una scatola. Ed è cinese, quindi dovrebbe costare meno di un inter ...

ALIA: Imene in una scatola dalla Cina?

TAMER: Sì...

ALIA: Vuoi che compri un imene dalla Cina e poi lo metta nel mio ...

TAMER: Non sono perfettamente sicuro di come funzioni, ma ...

ALIA: Basta. Basta parlare. Non metterò mai più nulla là dentro! Sapevo che non avrei dovuto ascoltarti...

Alia si siede su un gradino e inizia a piangere.

TAMER: No. Per favore non piangere, mi dispiace. Shhh...

ALIA: Sapevo che era un errore. Come potrò avere un futuro? Tutti sapranno...

TAMER: Nessuno saprà.

ALIA: Prima perdo la verginità e poi? Una gravidanza?

TAMER: Alia calmati, la gente ti sentirà.

ALIA: Sono rovinata.

TAMER: Non sei rovinata.

ALIA: Non ho nemmeno fatto quello che fanno le altre ragazze. Mai fatto un pompino. Nessuno mi hai mai vista nuda. Non ho nemmeno fatto sesso! Che ne sarà di me?

LA CITTÀ: La vita non è sempre giusta in questa città.

TAMER: Perché non ci sposiamo?

ALIA: Cosa?

TAMER: Sposami.

ALIA: E io pensavo che l'imene cinese fosse un'idea stupida.

TAMER: Perché no?

ALIA: No per molte ragioni: la mia famiglia, la tua famiglia, la legge ...

TAMER: Mi converto.

ALIA: La mia famiglia non approverà mai.

TAMER: Fanculo. Fanculo a entrambe le nostre famiglie.

ALIA: Di che cosa vivremo? Che cosa faremmo? Dove vivremo?

TAMER: Allora andiamocene da qui.

ALIA: Cosa?

TAMER: Lasciamo l'Egitto.

*Si sente un rumore, qualcuno è entrato nel palazzo.*

ALIA: Merda. Corri sul tetto, ci vediamo all'angolo, davanti al Costa.

TAMER: Ok.

*Tamer si inclina per un bacio.*

ALIA: Scherzi?

TAMER: Giusto, scusa, a dopo!

ALIA: Lavati la mano!

## SCENA 13

LA CITTÀ: La vita in questa città va avanti. Non importa quanta tragedia o miseria o amore o morte o protesta o oppressione o tensione o risa o sorpresa o dibattito o divisione o violenza o passione o compassione o grazia o vittoria o speranza ci sia o non ci sia.

Maya a Zamalek scrive un diario di viaggio immaginario di luoghi che non vedrà mai. Oggi è stata a Edimburgo per il festival di teatro e a Osaka per la stagione dei ciliegi in fiore.

Alia cerca su Google: "Paesi che non richiedono visto per egiziani".

Benin, visto gratuito fino a 90 giorni. Malesia, 90 giorni. Ecuador, 90 giorni. Giordania, 1 mese. Mauritius, 90 giorni. Guinea. Cipro Nord.

Tamer pensa a Alia e fuma.

Sua sorella Lina pensa di tagliarsi i capelli. Come un ragazzo! Direbbe sua madre. A sua madre non piacerebbe.

Pensa a Maya. Pensa a Parigi. Pensa di andare a Parigi con Maya.

Osman posta l'articolo con uno pseudonimo.

Deve esserci un modo per combattere. Deve esserci un modo per proteggere i suoi cari. Deve esserci un modo per proteggere se stesso.

Rafik prova a rientrare a casa.

Non glielo permetteranno.

Rafik prova a rientrare a casa. Non ci riesce. Cammina nel buio. Sconfitto.

In questa città.

#### SCENA 14

*Camera di Maya. Lina sfoglia un giornale, mentre Maya messaggia. Maya finisce il messaggio e prova a catturare l'attenzione di Lina. Lina la ignora.*

LA CITTÀ: Le ragazze erano piccole quando è successo Tahrir.

MAYA: Credo di aver deciso alla fine.

LA CITTÀ: Lina non capiva bene che cosa stesse succedendo, ma sapeva che era qualcosa di grosso, stava seduta e guardava che cosa succedeva dal salotto di casa.

LINA: Mmm?

MAYA: Ho detto che ho deciso qualcosa.

LA CITTÀ: Maya era proprio lì al centro di tutto. Da una parte aveva sua madre e dall'altra c'era Osman, suo fratello da parte del padre.

LINA: E allora? Prendiamo decisioni tutto il tempo.

MAYA: Lina, sono seria.

LA CITTÀ: Sono entrambe figlie della rivoluzione.

LINA: Cosa?

MAYA: Indovina.

LA CITTÀ: Tornare a scuola era strano.

LINA: Ti rasi i capelli?

MAYA: No.

LA CITTÀ: Sapevano prima del solito che quello che stavano imparando non aveva senso.

LINA: Tatuaggio?

MAYA: No!

LA CITTÀ: Era più facile per loro lasciar perdere gli studi.

LINA: Mi arrendo.

MAYA: Lina!

LINA: Non ho idea di che cosa tu stia parlando.

MAYA: Ok va bene, te lo dico. Ma non dirlo a nessuno. Se lo dici a qualcuno lo dice a qualcuno che lo dice a qualcuno e poi tutti lo sapranno e poi... E poi... Già, no, non deve saperlo nessuno.

LINA: So come funziona, non lo saprà nessuno.

MAYA: Lo farò.

LA CITTÀ: Eppure alcune cose

LINA: Farai cosa? Non puoi semplicemente dire le cose?

MAYA: Lo sto dicendo! Lo farò!

LINA: Non capisco che cosa stai cercando di dirmi!

MAYA: Farò sesso!

LA CITTÀ: Sono più difficili da lasciar perdere.

LINA: Aspe', cosa?

MAYA: Oh, wow fa strano.

LINA: Come?

MAYA: Come cosa?

LINA: Con chi?

MAYA: Con Moe.

LINA: Tu e Moe vi frequentate?

MAYA: Sì.

LINA: Perché non me lo hai detto?

MAYA: Perché è tipo un segreto. Ha aspettato per tipo cinque mesi per chiedermelo. Cinque mesi!

LINA: Cinque mesi?

MAYA: Più o meno, sì.

LINA: Non posso crederci che tu abbia frequentato Moe e non me l'hai detto.

MAYA: Scusa, era un segreto. E comunque sembrava che avessi perso interesse nella mia vita amorosa.

LINA: Cavolo, Maya. Pensavo che fossimo amiche.

MAYA: Qual è il problema?

LINA: Il problema è che tu ti sei innamorata e non me l'hai detto e io dovrei essere la tua migliore amica. E stai prendendo una decisione stupida. Di nuovo!

MAYA: Non è stupido!

LINA: Maya, tu vivi in Egitto, non puoi tornare indietro. Perché continui a farlo?

MAYA: Fare cosa?

LINA: Sarai rovinata.

MAYA: Quando sei diventata così stronza d'improvviso?

LINA: Solo perché mi interesse non significa che sono stronza.

MAYA: Se ti interessasse qualcosa, mi sosterresti. Verresti con me a comprare i preservativi, questo genere di cose.

LINA: Oh, ti sta facendo comprare i preservativi?

MAYA: È un ragazzo. Non puoi fidarti di loro.

LINA: Allora perché farai sesso con lui?

MAYA: Lui mi ama.

LINA: Pensi questo di tutti Ma...

MAYA: Questo è diverso.

LINA: È la tua verginità. Non ne hai un'altra.

MAYA: So che io...

LINA: Devi iniziare a pensare alla tua reputazione. Non siamo in Europa, capito? Questo è un fottuto problema.

MAYA: Lina, io capisco che tu ti preoccupi, ma ci ho pensato bene. Io ho bisogno di te in questo momento, non l'ho detto a nessuno e ho davvero bisogno di parlarne. Ho bisogno di un'amica ora.

LINA: Va bene. Scusa. Dimentica quello che ho detto.

MAYA: Penso che sia davvero quello giusto.

LINA: Meraviglioso.

MAYA: Penso proprio che abbia iniziato a dire alla gente che sono la sua ragazza da allora.

LINA: Sarebbe un passo avanti.

MAYA: Lina!

LINA: Scusa. Mi dispiace. Sono soltanto preoccupata.

MAYA: Non devi esserlo. La gente fa sesso tutto il tempo Lina ...

LINA: Chi conosci che ha fatto sesso?

MAYA: Be'...

LINA: Esattamente.

MAYA: Tanya!

LINA: Vuoi finire come Tanya? Per poco non è stata ripudiata dalla sua famiglia.

MAYA: Mia madre non lo farebbe.

LINA: Se la gente lo scopre, parlerà e non solo di te, ma anche di tuo padre, immagina che cosa farebbe alla sua reputazione di professoressa, di scrittrice?

MAYA: La gente parla comunque, è forse un dramma?

LINA: E se rimani incinta? Se ti prendi una malattia.

MAYA: Allora ci sposeremo, non lo so. Moe ha detto che indosserà due preservativi se necessario. Che hai oggi? Che è successo a "Le donne dovrebbero fare quello che vogliono quando vogliono"?

LINA: Sono solo preoccupata.

MAYA: Beh, non esserlo.

LINA: Già ma, se ti prendi una malattia, poi che succede? Che fai? Chiedi a tua madre?

MAYA: Sei scema? Certo che no. Cerco su Google.

LINA: E se ti lasci con Moe dopo che avete fatto sesso?

MAYA: Che vuoi dire? Perché Moe dovrebbe lasciarmi?

LINA: Non ho detto che ti lascerà. Ma non pensi che il sesso cambierà tutto? Pensi che ti rispetterà dopo che lo avrete fatto?

MAYA: Perché non dovrebbe rispettarci? Mi ama. E probabilmente ci sposeremo.

LINA: Già, ma se non ti sposa e ti lascia? Cioè, come riuscirai a trovare un altro?

MAYA: Ora mi stai davvero facendo innervosire.

LINA: Ti sto solo chiedendo se hai pensato a tutte queste cose. Continui a prendere rischi inutili.

Se ti lascia, non potrai più tornare indietro. Non puoi essere vergine di nuovo, la gente lo saprà e non vorrà avere più niente a che fare con te.



MAYA: Tutti pensano che sia una zoccola, quindi, chi se ne frega?

LINA: Io. Quel ragazzo non mi piace affatto. È uno sfigato!

MAYA: Perché sei...

LINA: È un poco di buono, Maya ascoltami...

MAYA: No, non lo è.

LINA: Sì, lo è. Tutti i ragazzi che frequenti lo sono! E tu metti a rischio la tua reputazione, il TUO FUTURO, per un perfetto idiota che non vuole nemmeno essere visto in pubblico con te.

MAYA: Lo vedono in pubblico con me! Solo non vuole che la sua ex lo veda perché poi la gente ...

LINA: Smettila di prenderti in giro!

MAYA: Non mi sto prendendo in giro!

LINA: Sì, lo fai!

MAYA: No, non è vero! Tu sei quella che si sta comportando da fottuta stronza!

LINA: Non sono io la stronza!

MAYA: Sì, lo sei!

LINA: No, non lo sono. Tu lo sei. Tu sei una fottuta stronza!

MAYA: Bene, se io sono una stronza perché tu sei qui? Prendi la tua figa rinsecchita e vaffanculo!

LINA: Come hai chiamato la mia figa?!

MAYA: È secca e inutile. Come te.

LINA: Al contrario di spalancata e usata?!

MAYA: Sei soltanto gelosa perché io posso avere un ragazzo e posso vivere la mia vita come voglio. Ho un ragazzo meraviglioso che mi ama, sono sexy, non sono la tipica ragazza egiziana. E tu lo sei. Sei noiosa, e semplice, e... e così ordinaria. Resterai vergine fino al matrimonio, sempre se ti sposerai. Troverai un lavoro di merda e vivrai con i tuoi genitori finché muoiono, e poi morirai da sola. Senza nemmeno mai provare piacere vero, senza aver mai rischiato, senza mai vivere davvero!

Lina balza su Maya e la bacia. Maya prova ad allontanare Lina ma lei l'ha già scostata.

LINA: Fanculo Maya.

*Lina se ne va. Maya resta lì sbalordita.*

## SCENA 15

*Il tempo passa nella città. Non abbiamo visto Rafik per un po'. Qualcosa non va.*

OSMAN: Rafik manca da quasi un mese.

MAYA: L'ho scoperto su Twitter.

TAMER: Hanno diffuso l'hashtag #FindRafik.

LINA: Gli hashtag Find sono stati rimpiazzati dagli hashtag con Free.

MAYA: Le sue immagini inondano Facebook.

ALIA: Lo riconosco.

LINA: Nei Post chiedono aiuto alla gente per trovarlo.

ALIA: L'amico di mio fratello.

OSMAN: Il mio amico.

LINA: E poi ci sono i dibattiti.

ALIA: Gli articoli.

TAMER: Gli articoli stranieri.

LINA: Le teorie di cospirazione.

OSMAN: Le teorie in generale.

TAMER: La polizia lo ha torturato a morte.

MAYA: È stato rapito e potrebbe essere processato.

ALIA: Dei ladruncoli lo hanno derubato e hanno buttato il suo corpo in un fosso.

MAYA: È scappato.

LINA: Scappato?

TAMER: Quelle sono cose che succedono altrove.

ALIA: Non succedono qui.

OSMAN: Non c'è dove scappare.

ALIA: Se qualcuno ti cerca, sarai trovato.

MAYA: Questo è l'Egitto.

OSMAN: È una prigionia.

MAYA: Non lo conoscevo bene.

OSMAN: L'ho cercato in tutte le prigioni.

ALIA: Non voglio pensare che mio padre abbia qualcosa a che fare con questa faccenda.

OSMAN: Ho controllato in tutti gli ospedali.

MAYA: Ma l'amico di mio fratello, Rafik, è lui che mi ha insegnato il gioco del viaggio.

OSMAN: Ho chiesto a tutti.

TAMER: Una delle mie peggiori paure è di diventare un hashtag.

OSMAN: In questa città.

MAYA: Ha detto: "Tu puoi andare ovunque Maya, basta solo cercare su Google".

OSMAN: Devi indagare tu sulla scomparsa del tuo amico.

MAYA: Google e la tua immaginazione.

TAMER: #FindTamer #FreeTamer #JeSuisTamer.

ALIA: Provo a trovare indizi sul volto di mio padre.

OSMAN: Non l'ho trovato.

ALIA: Voglio scoprire perché mio fratello è così turbato.

LINA: Com'è che uno scompare così?

ALIA: Così straziato.

MAYA: E io l'ho fatto.

ALIA: Non riesco a trovare risposte.

TAMER: Cerco di non pensarci.

OSMAN: Ho chiuso con la politica.

MAYA: Così vado in Argentina ad imparare il tango.

LINA: Perché non riusciamo a trovare risposte?

OSMAN: Niente più satira.

MAYA: Faccio un viaggio on the road in America.

ALIA: Voglio chiedere a mio padre.

OSMAN: Niente più battaglie.

ALIA: Ma non posso.

OSMAN: Hanno vinto loro.

ALIA: Perché sono codarda.

OSMAN: Abbiamo lottato come si deve.

MAYA: Non lo conosco bene, ma mi ha insegnato a usare l'immaginazione.

OSMAN: Ma hanno vinto loro.

TAMER: Non posso fare nient'altro a parte diffondere la notizia.

LINA: #FindRafik.

ALIA: Per favore, trovatelo.

MAYA: Troviamolo.

OSMAN: Dobbiamo trovarlo.

## SCENA 16

*Tamer sta tentando di gonfiare un gommone con una pompa manuale, in una spiaggia deserta, Alia è con lui.*

TAMER: Non dovrebbe volerci molto.

ALIA: Sono già due ore.

TAMER: Be', è un gommone grande, ho preso il migliore, volevo...  
che fosse comodo.

ALIA: Penso che potrebbe essere un segno.

*Si ferma.*

TAMER: Un segno?

ALIA: Sì, forse Dio ci vuole dire che è proprio una cattiva idea?

TAMER: Quale Dio? Il tuo o il mio?

ALIA: Tamer, non sto scherzando!

TAMER: Alia, per favore.

ALIA: Mi ricordi perché lo stiamo facendo?

TAMER: Perché vogliamo stare insieme.

ALIA: No, davvero, leggimi la lista.

TAMER: Se vogliamo prendere la marea, non devo fermarmi. Abbiamo  
solo un paio di ore per gonfiare il gommone, metterci dentro le nostre cose, salirci e salpare.

ALIA: Per favore. Per favore rileggimi la lista.

*Tamer si ferma, la guarda, cede.*

TAMER: Ok, va bene.

*Tira fuori la lista.*

TAMER: Ragione numero 1. Il Cairo fa schifo.

Ragione numero 2. Ci amiamo.

Ragione numero 3. Tuo padre può uccidermi.

Ragione numero 4. Non hai più l'imene.

ALIA: È tutto? Cioè, io ti amo e così via, ma non penso di voler morire per te.

TAMER: Dovrei ripeterti la numero 3? Perché sto iniziando a sentire che non proviamo gli stessi sentimenti.

ALIA: Mio padre può ucciderti, questo non significa che lo farà.

TAMER: Hai ragione. Prenderà uno dei suoi scagnozzi per farlo.

ALIA: Smettila di dire stronzate.

TAMER: Non sono stato io a dire di morire qui.

ALIA: Non lo farebbe. Non ti ucciderebbe.

TAMER: Ok, diciamo che non ha scoperto che questo... ragazzo cristiano ha portato la sua unica figlia ...

ALIA: Tu non mi hai portata.

TAMER: ... via sulla fottuta costa settentrionale per metterla su una barca ...

ALIA: Gommone.

TAMER: ... e rischia la sua vita per portarla in Italia. Diciamo che adesso non ha ancora scoperto che sei scomparsa e torniamo indietro. Mi garantisci che tuo padre non troverà un cazzo di modo per farmi stare lontano da te? Definitivamente?

ALIA: Smettila di dire parolacce.

TAMER: Rispondi alla domanda Alia.

ALIA: ...

*Riprende a pompare.*

TAMER: Appunto.

ALIA: Non ho nemmeno risposto!

TAMER: Questa è follia! Sei tu che hai pensato al piano!

ALIA: Lo so. Solo che... Sembrava una buona idea in quel momento. Ora sembra solo un po', non so, pericoloso.

*Si ferma.*

TAMER: E te ne accorgi solo ora?? Decidi di avere questi dubbi dopo cinque ore di viaggio fino ad Alessandria, il giro fin qui, due ore per pompare l'aria in questa cosa, e ORA tu decidi di dirmi che forse questa non è un'idea così buona? Cazzo Alia!

ALIA: Calmati Tamer, sono solo ...

*Inizia a pompare con furia.*

TAMER: Lo fai sempre.

ALIA: Che cosa intendi? Che cosa faccio sempre?

TAMER: Cambi idea. Vuoi fare qualcosa e poi d'improvviso non vuoi più.

ALIA: Cosa?

TAMER: Vuoi andartene dal Cairo in giornata e poi non vuoi. Vuoi lasciarmi e poi non vuoi. Vuoi vedermi, e così io impiego un'ora a venire da te, e poi dici che non puoi vedermi ...

ALIA: Ma ti stai sentendo ...

TAMER: Vuoi limonare, poi non vuoi ...

ALIA: Non è facile ...

TAMER: ... e ora TU arrivi con il piano di scappare in Italia con un gommone, io ti dico mettiamo i soldi da parte per il visto, tu sei quella che ha detto non riusciremo mai ad avere il visto, che non ci riusciremo mai e poi mai senza che tuo padre lo sappia, e ora hai cambiato idea!

ALIA: Non ho cambiato idea!

TAMER: Come vuoi Alia. Fai come vuoi. Io vado con o senza di te.

*Lei lo guarda. Lui è concentrato a gonfiare il gommone.*

ALIA: Vai con o senza di me?

TAMER: Sì.

ALIA: Lo sapevo. L'ho sempre saputo. Tu mi stavi solo usando.

TAMER: Cosa?

ALIA: Tu mi volevi solo per avere i soldi per comprare questa stupida barca ...

TAMER: Gommone.

ALIA: ... solo perché così puoi permetterti di andare senza dover pagare quegli imbecilli che riempiono le barche e poi tutti annegano. Hai fatto tutto questo così puoi andare in Italia ed essere europeo e fare sesso anale con le ragazze italiane!

*Si ferma.*

TAMER: Sesso anale? Perché adesso parli di sesso anale?!

ALIA: Lo sai bene perché!

TAMER: Alia te l'ho solo chiesto una volta, non ...

ALIA: Pensi che sia semplice per me? Essere... essere... sessuale? Essere qui ora? Essere innamorata di te? Lo odio! Odio essere innamorata di te. Lo odio perché sono qui, ed è buio pesto e sono terrorizzata dal mare, e non ho alcuna idea di che cavolo sto facendo, e sceglierei di essere qui ora anziché vivere senza di te. E questo mi terrorizza. E non voglio arrivare dall'altra parte e perderti. Solo perché non voglio fare sesso anale.

TAMER: Io voglio stare con te Alia. Non mi interessa... quello.

ALIA: Lo dici ora ...

TAMER: Anch'io sono qui, Alia.

LA CITTÀ: Lina non ha visto suo fratello la notte che se n'è andato.

La bacia.

ALIA: Scusa. Ho avuto paura.

LA CITTÀ: Penseresti che quando scompare un membro della famiglia te ne accorgi.

Sentiresti che c'è qualcosa che non va.

Lo bacia.

TAMER: Va tutto bene, anch'io ho paura.

La bacia.

LA CITTÀ: Lina invece no. È rientrata a casa, ha guardato per un po' la TV con i suoi genitori e poi è andata a letto.

ALIA: Sono andata nel panico. Sai come sono sul sesso.

*La bacia.*

LA CITTÀ: Sua madre l'ha svegliata il giorno dopo, chiedendole se sapesse dov'era il fratello.

Aveva lasciato il cellulare in camera. A parte questo, niente di diverso dal normale.

TAMER: Lo so, scusa, non avrei dovuto gridare.

*La bacia.*

LA CITTÀ: Lina sapeva di Alia. Ci ha messo due giorni prima di parlare di lei alla famiglia.

ALIA: No, tu non hai fatto niente di sbagliato. Ho iniziato.

*La bacia.*

LA CITTÀ: In quel momento hanno saputo che anche Alia era scomparsa. Il solo indizio che avevano era un appunto che aveva lasciato in un taccuino.

TAMER: Ma avrei dovuto capirlo dall'inizio ...

*Si baciano.*

ALIA: No, la tua reazione è stata perfettamente norm ...

TAMER: No, scusa, ...

ALIA: Ti amo.

TAMER: Io di più.

*Si baciano.*

LA CITTÀ: Diceva: "Lo amo così tanto, ma non c'è posto per noi qui".

TAMER: Andrà tutto bene. Staremo bene.

*Tamer continua a gonfiare il gommone.*

LA CITTÀ: In questi giorni, Lina pensa ancora a loro di continuo. Sono riusciti ad avere il visto? Hanno preso i biglietti d'aereo? Hanno guidato fino al deserto per vivere isolati con i beduini? La storia che le gira di più per la testa è che sono salpati per l'Italia, dove adesso vivono mangiando tanta pizza, indossando vestiti succinti, e baciandosi per strada.

Le piace pensare che un giorno riceverà una cartolina, "Saluti dall'Italia!".

E lui le dirà che sta bene, che vive a Roma. Le dirà di come lui e Alia sono sopravvissuti a stento, soccorsi da una nave da carico. Scoprirà come hanno lottato per vivere a Napoli insieme, facendo strani lavori per pochi soldi, come hanno imparato l'italiano a poco a poco, guardando film doppiati e ascoltando musica italiana. Le dirà che la famiglia di Alia non le parla più, che ha nipoti che non sanno della zia che è scappata in Italia a vent'anni.



LINA: Questa è la mia versione preferita di quello che è potuto succedere. E nei momenti in cui quella sensazione lancinante di vuoto di non sapere mi sovrasta, penso a quella storia. Di una spiaggia sulla costa Nord. E un gommone. E uno stupido litigio che devono aver avuto perché è così che sono gli innamorati. Non è la sola versione. A volte arrivano in Italia, altre in Grecia, una volta a Malta. A volte passano tutta la vita insieme e altre volte no. Ma sono felici. Nelle mie storie sono sempre felici.

## SCENA 17

*Maya e Lina sono sul tetto della scuola. È l'ultimo giorno di scuola. Maya piange. Lina sta seduta vicino a lei senza toccarla.*

MAYA: Non dirlo.

LINA: Non dire cosa?

MAYA: Tu avevi ragione, io torto.

LINA: ...

MAYA: Sono così scema.

LINA: Già, lo sei.

MAYA: ...

LINA: Ma lui è ancora peggio.

MAYA: Mi ha filmata, lo sai? E sono sicura che lo ha mostrato ai suoi amici. Continuano a fissarmi.

LINA: Lo so.

MAYA: Come ho potuto essere... così stupida?

LINA: Non lo sei. È solo che non segui le regole.

MAYA: Che devo fare, Lina?

LINA: Piangi. Parla con Moe, digli di essere un cazzo di adulto e di cancellare il video. Va 'all'università e trova qualcuno che ti ama a prescindere, a nessuno importerà allora.

MAYA: E se non ascolta?

LINA: Gli farò sputare sangue.

MAYA: Siamo di nuovo amiche?

LINA: Non abbiamo mai smesso di esserlo. Almeno io. Ci sarò sempre per te.

MAYA: Non posso crederci che tu mi stia parlando di nuovo.

LINA: E io non posso credere che tu stia parlando con me.

*Restano in silenzio per un attimo.*

MAYA: E tu?

LINA: Io?

MAYA: Rispetterai le regole?

LINA: Le regole sono scomparse nel momento in cui ho detto sì al nuovo look.

MAYA: Era un bel look.

LINA: No. Non lo era.

*Si lasciano andare a una specie di risata.*

MAYA: Come puoi essermi ancora amica?

LINA: Non lo so Maya. Me lo chiedo tutto il tempo.

MAYA: ...

LINA: Ti penso anche tutto il tempo.

MAYA: Davvero?

LINA: Davvero. Mi sento come in uno sdolcinato film americano per adolescenti. E continuo a pensare che non va bene.

MAYA: Hai ragione Lina. Hai sempre avuto ragione.

LINA: Che devo fare? Fare una grande rivelazione ai miei genitori come fanno negli USA? "Mom. Dad. Penso che dobbiate sedervi. Devo dirvi qualcosa". Mio padre mi spedirebbe nel primo centro di riabilitazione per gay che trova. E questo distruggerebbe mia madre... Già, non posso farle questo.

MAYA: Quindi lo terrai segreto?

LINA: Be'... Tu lo sai.

MAYA: Sì, ma...

LINA: Allora non è come un segreto.

MAYA: Non ho mai pensato me stessa come... lesbica o gay.

LINA: Sì, va bene. Non mi aspettavo che fossi... sai...

*Maya tiene la mano di Lina.*

MAYA: Non posso prometterti nulla.

LINA: Non ti ho chiesto nulla.

MAYA: Lo so. Non lo fai mai.

*Rimangono in silenzio di nuovo per un momento. C'è una sensazione di tensione nervosa e calma attesa allo stesso tempo. Vivono il momento.*

LINA: Non voglio finire in galera, Maya.

MAYA: Non voglio finire su Pornhub, Lina.

LINA: Che cos'è Pornhub?

MAYA: Come fai a non conoscere Pornhub?

*Lina ride, la tensione si è alleviata, sostituita da una profonda familiarità.*

LINA: Che cosa farei senza di te?

MAYA: Indosseresti ancora vestiti orribili.

*Lina dà un bacio a Maya sulla guancia, per un istante sono di nuovo timide, poi in automatico si guardano attorno, per essere sicure che nessuno le abbia viste, anche se non hanno fatto nulla di "sbagliato". Si guardano. Ridono o sorridono. Maya appoggia la testa sulla spalla di Lina.*

## SCENA 18

*L'appartamento a Dokki. Osman è al computer.*

OSMAN: Mi ha lasciato. Zeina, ha detto che non poteva più avere a che fare con quello che sono diventato. Mi ha lasciato due mesi fa. Io l'ho, forse l'ho rifiutato. Non so come sia successo o perché. Forse le ho fatto pressioni. Forse semplicemente non ho trovato un modo per sostenerla.

Ho fatto una cazzata. Proprio come con te. Ora sono due anni. Due anni da quando sei scomparso. Da quando te ne sei andato. Da quando sei scomparso. Ho iniziato ad accettare che probabilmente non lo saprò mai.

Per questa ragione, ho deciso che forse è il momento di ricominciare. Me ne vado. Ancora non ci credo. Canada. Sarà freddo, ma ho già avviato la procedura per l'immigrazione. Forse un posto nuovo porterà una vita nuova. O un nuovo me.

Ho provato a convincere Maya a venire con me. Ha rifiutato. Chi lo avrebbe detto? Maya si è innamorata del Cairo. Dopo tutti questi anni di lezioncine contro i suoi modi anglofili, tutto quello di cui aveva bisogno da parte mia era che stessi zitto. E le volessi bene. Aveva bisogno di amore. Ha bisogno di amore.

Lo ha trovato. In Lina o con Lina. Maya me l'ha presentata al suo matrimonio. Dovresti vedere quanto si vogliono bene. Quando ballano insieme, sono totalmente nel loro mondo.

Ho chiesto loro come pensano di stare insieme. Hanno detto che non hanno piani. Stanno semplicemente insieme. Vivono giorno per giorno.

Mi preoccupa per Maya, ma la mia sorellina adesso è molto più saggia di me. Mi ha detto che può prendersi cura di se stessa. È convinta di essere felice. Non vogliono andarsene. Qui è dove si sono innamorate. Mi indicano tutti i punti che significano qualcosa per loro, la camera dove si sono bacciate la prima volta, la scuola dove si sono conosciute, il ponte dove Maya ha detto "Ti amo" la prima volta, il bar dove Lina ha provato a lasciare Maya quella volta, la strada del primo grande litigio in pubblico. Mi spiegano che la città è parte di loro, e adesso anche loro vogliono farne parte.

Solo il Cairo, eh? Solo il Cairo ti spinge al limite e d'improvviso, ne sei innamorato. Sei innamorato e sei coinvolto e bloccato. Come ci riesce questa città?

Tu avresti una risposta a questa domanda. Tu hai sempre avuto una risposta qualsiasi. Forse va bene andarsene. Forse va bene lasciarla ai coraggiosi e ai saggi. Io sfortunatamente non sono nessuno dei due. Sono un fantasma. Uno dei tanti. Uno dei non morti. Proprio come dicevi tu.

Voglio aspettare il tuo ritorno. Voglio credere che sei lì fuori. Voglio credere che sei andato via. Voglio credere che forse, un giorno, quando torni, balleremo al matrimonio di Maya e Lina. In una nuova era. Liberi dalla paura. Balleremo. Completamente e assolutamente liberi. Come sognavamo una volta.

Compaiono Maya e Lina. Iniziano a ballare proprio come al matrimonio. Ballano qualcosa di sdolcinato, degli anni Ottanta, in arabo, tipo 'Helwa ya Balady'.

Forse un giorno.

Osman guarda quello che ha scritto, cancella ciò che ha scritto, chiude il computer, tira fuori uno spinello. Le ragazze continuano a ballare. Osman le guarda. Forse sembrano una versione più vecchia della prima volta che hanno ballato insieme. Era Justin Bieber? O Taylor Swift? La tensione cresce. Lentamente gli altri personaggi appaiono sul palco e guardano le ragazze danzare. La tensione cresce e si mantiene alta. Sembra come “quel momento” a Tahrir, quando tutto si è fermato per una frazione di secondo, dove tutti trattennero il respiro, dove tutto stava per cambiare in meglio, ma non c'è nient'altro a parte due ragazze che ballano. Sono nel loro mondo. La musica lentamente inizia a svanire, si sente solo la voce cantare le parole. La città le guarda. Come fantasmi. La tensione cresce. Le ragazze smettono di danzare. Guardano la città che le fissa. Guardano il pubblico che le fissa.

*Buio.*

*Fine.*

Waël Ali

## SOTTO UN CIELO BASSO

*Il teatro/l'appartamento di Jamal, pieno di tutti gli oggetti citati nel testo. Jamal è un cineasta ossessionato dal cinema degli inizi e dai film muti. Anche il dispositivo scenico iniziale ricorda quest'epoca: Jamal è l'Imbottitore della sua stessa vita.*

*Gli elementi che costituiscono l'insieme si sovrappongono: le immagini girate a teatro o le immagini prese come documento, le voci che le accompagnano e che le legano le une alle altre, i suoni e i rumori che creano la giusta atmosfera.*

*La narrazione prende forma da questa situazione: da elementi e da oggetti diversi che si susseguono e si accumulano.*

*All'ingresso del pubblico, i due attori sono sulla scena e guardano un film di Max Linder.*

*Il testo è messo in scena nelle due lingue parlate dagli attori: l'arabo e il francese.*

## CAPITOLO I

*La fine della guerra.*

*I due attori, Nanda e Sharif, avanzano verso il pubblico. Guardano verso la sala.*

NANDA: E se cominciassimo dalla fine della guerra?

SHARIF: Hai ragione, è meglio.

NANDA: È più radioso.

SHARIF: Dà speranza.

NANDA: Soprattutto, ci permette di rivolgerci al pubblico. Di creare un legame.

SHARIF: E questo è molto importante per noi.

NANDA: Abbiamo sottratto questi due minuti al regista!

SHARIF: Solo per rivolgervi la parola. Sapete, questo spettacolo deve parlare della Siria.

NANDA: Un paese in guerra da 8 anni.

SHARIF: Si potrebbe dire che è un circolo dell'orrore che si conclude.

NANDA: O che non si conclude affatto, chissà...

SHARIF: Come saperlo d'altronde?

NANDA: Noi crediamo che sia giusto porsi questa domanda:

SHARIF: Come continuare a raccontare delle storie dinanzi alla catastrofe?

NANDA: Una catastrofe che può essere quantificata.

SHARIF: Sì, anche se noi non citeremo delle cifre.

NANDA: Come continuare a fare ciò che facciamo?

SHARIF: È per questo che abbiamo scelto la storia di Jamal.

NANDA: Un nostro amico.

SHARIF: Un cineasta.

NANDA: Siriano.

SHARIF: Un artista siriano in esilio.

NANDA: Ma che cosa significa essere artista in esilio in questo caso?

SHARIF: Chi è Jamal? Come vive? Come lavora? Etc... etc...

NANDA: Tu dici «etc.»?

SHARIF: Sì, è nel testo: «etc.».

*Loro guardano lo schermo dei sopratitoli, dove appare la parola etc.*

## DEFINIRE LA RETORICA

*Sullo schermo parte un video della conferenza di pace di Parigi del 1919. Il video mostra i quattro presidenti dei paesi vincitori della prima guerra mondiale. Nanda si piazza al centro dell'immagine, seguita da Sharif.*

NANDA: Come sapete, un circolo dell'orrore si conclude, tutte le persone qui raccolte possono spegnere i loro cellulari...

SHARIF: E nessun flash per favore...

NANDA: Le persone presenti possono concedersi questo diritto, visto che non hanno preso parte in alcun modo al crimine da cui è scaturito un tale disastro.

SHARIF: Beh, ci sono sempre una o due persone che lasciano il telefono acceso.

NANDA: Sono di solito i parenti degli artisti, oppure degli invitati...

SHARIF: Questo tempo non è più il tempo dei gitani, o il tempo delle ciliegie, o il tempo, il tempo e nient'altro che il tempo; il tempo dei

diplomatici nel quale questi potevano riunirsi e rifare da soli, con la propria autorità, la carta degli imperi.

NANDA: Signore, Signori,

Il mondo ha sete di pace; milioni di uomini aspettano di ritornare a una vita normale. Io sono sicuro che il sig. Muhammad,

SHARIF: Il signor Jamal Muhammad,

NANDA: Non permetterà mai che si producano ritardi inutili. Lui è uno dei più grandi oratori viventi.

SHARIF: Ma sa bene che la più bella delle forme di eloquenza è quella che fa avanzare le cose e che la peggiore di esse è quella che le ritarda.

NANDA: Sharif si distacca dall'immagine... lentamente.

*Sharif si distacca dall'immagine... lentamente.*

SHARIF: Quest'immagine registra un momento decisivo per la storia della Siria e, in modo più rilevante, per la storia dei tuoi nonni e di quelli di Jamal. Quest'uomo qui, quello alto, Lloyd Georges sta per chiedere Mosul all'altro tipo lì giù, Clemenceau, soprannominato la Tigre. Quest'ultimo gli risponde: dai, va bene, ti do Mosul. Insomma, è stato uno scambio molto breve.

Sai, a partire da quest'immagine, avrei potuto tracciare il filo di una storia che arriva fino a te. Però non racconteremmo più la storia di Jamal.

NANDA: Ma ci pensi? La Siria come la conosciamo noi ha soltanto dodici anni in più rispetto a mia nonna!

SHARIF: Guarda, qui stanno per andare via...

*Nanda si avvicina a Sharif. Loro osservano i vari presidenti che entrano in una porta e spariscono.*

SHARIF: Nanda avanza verso il pubblico... Sharif legge le didascalie.

NANDA: In effetti, Jamal Muhammad è un nostro amico e noi gli vogliamo bene, ma lui è l'anti-eloquenza fatta persona, adora ritardare le cose, soprattutto quando si tratta della sua storia personale. Normalmente, non dovrebbe essere complicato raccontare la storia di una sola persona. Eppure, per Jamal, una buona storia deve resistere alla sintesi e deve fare questo sin dal suo inizio. Ecco perché ci ha



proposto di cominciare la sua storia con un incontro straordinario, un incontro che ha cambiato la sua vita radicalmente.

## I TITOLI

SHARIF: Un incontro con questo libro. Sur les routes de Syrie. Après neuf ans de mandat. 1928. Scritto dal conte di Gontaut-Biron.

NANDA: Leggi i titoli?

SHARIF: (Sharif scorre dei titoli che legge e commenta).

*(I titoli da leggere sono in grassetto, i commenti possibili tra virgolette)*

*Capitolo I*

*Quanto vale la Siria?*

*(Bella domanda!)*

*1 La tariffa delle dogane --- la questione monetaria --- l'impiego di capitali, speculazioni, gli investimenti ipotecari --- la segreteria telefonica di Jamal ----- un'introduzione in tre fasi (abbiamo dimenticato Gertrude).<sup>7</sup>*

*L'agricoltura, la Siria terra di cereali e di cotone --- presentazione di Sharife e Nanda (siamo noi, ma la facciamo dopo) --- p. 7*

*2 L'oleodotto di Mosul --- ampio progetto britannico per Giaffa; gli Inglesi vorrebbero farvi arrivare l'oleodotto ----- una volontà di raccontare una storia lineare (beh, buona fortuna)*

*----- dove terminerà l'oleodotto? ----- la famiglia presente attraverso la segreteria telefonica: sua madre, sua sorella e i suoi bambini. p. 11*

*3 Il progetto della ferrovia ----- il piano dell'Alto Commissariato -- -- il punto di vista strategico ---- il punto di vista narrativo ---- necessità di non disperdere l'attenzione del pubblico sin dall'inizio. p. 15*

*(E in seguito la prima pagina)*

---

<sup>7</sup> Qui ci si riferisce al personaggio storico di Gertrude Margaret Lowthian Bell che sarà ripreso anche in seguito. L'archeologa, scrittrice e agente dei servizi segreti britannici è considerata da molti commentatori, nonché dagli iracheni stessi, come la "madre" dell'Iraq moderno [NdT].

## NOVE ANNI DOPO LA GUERRA

*Video in bianco e nero proiettato sullo schermo: i preparativi degli attori dietro le quinte con gli stessi oggetti presenti in scena.*

*Sulla scena, Sharif e Nanda danno voce al video muto.*

NANDA: Non dimenticare che tu devi raccontare la tua storia.

SHARIF: La mia ss..., st,

NANDA: Sto... Non avere paura... Molto bene, siediti e parla. Insisti sempre su René.

SHARIF: Non René, Roger!

SHARIF/IL CONTE DI GONTAUT-BIRON: L'indagine che qui si è deciso di presentare ha come unica pretesa di essere sincera, come unico scopo di fornire una testimonianza fedele della situazione generale del Levante negli ultimi mesi del 1927, negli ultimi mesi del 1927, negli ultimi mesi del... cioè nove anni dopo la fine della guerra. Chiunque abbia vissuto in Siria all'indomani della guerra e ci ritorna oggi rimarrà sorpreso dai progressi compiuti. Progressi di ogni genere che hanno reso una provincia distrutta e decimata un paese intraprendente e prospero, malgrado le terribili difficoltà che si sono continuamente dovute sopportare. In ogni luogo, un'attività frenetica: traffico intenso sulle strade e nei porti, l'impazienza del costruire che è un aspetto delle culture fiorenti. Al tempo dei Turchi, dappertutto vi era stagnazione; il processo di conurbazione si arrestava; il commercio sopravviveva a stento e sulle strade, scomode e poco sicure, rari erano i passanti che si incontravano.

«*Lahza, lahza!*», tu dici così, no? «*Lahza, lahza!*». Insomma, per dire aspetta, tu dici *lahza*: un momento.

*Lahza*. Sono già a nove anni dopo la fine della guerra, mentre tu vorresti che io cominci dal suo inizio. Perché nel mio caso, voglio dire nel nostro caso, tutto è cominciato all'inizio della guerra.

*Nanda interrompe il video. Sharif smette di parlare. Prima che anche l'immagine s'interrompa, Sharif continua a parlare senza voce davanti allo schermo.*

NANDA: *Lahza*, un momento!

Senti, fa 'quello che vuoi, e portaci pure agli inizi della guerra.  
(Al pubblico) Lui vuole fare così perché in questo modo parlerà molto e stasera interpreterà il ruolo di Jamal!

## AGLI INIZI DELLA GUERRA

*Sharif all'inizio imita Jamal. Mentre lui parla, Nanda si prepara e gli spettatori la osservano: lei si pettina, si trucca un po', prova un cappello, etc...*

All'inizio della guerra, eravamo sempre insieme. E quante ore trascorse a parlare di politica!

Ma voi volevate comunque fare teatro, sebbene la cosa non fosse più praticabile in quella fase. La guerra era appena cominciata, era un fatto nuovo, recente, così recente che vi obbligava a porvi delle domande.

Come fare teatro?

Come? Io, lì, ho visto le cose con grande lucidità, come sempre. Mi sono avvalso del mio buonsenso e vi ho detto: perché non attendere la fine della guerra per proseguire nella carriera artistica? Perché intestardirsi a farlo nel «mentre», «nel momento stesso» in cui tutto ciò avviene? Eh? Insomma, alla fine della guerra, saremo in grado di osservare la forma che assumerà il paese dopo questo disastro... almeno ci troveremo davanti a un quadro delineato... e potremo tranquillamente continuare il nostro lavoro...

Non puoi mai fare affidamento sulla Storia, mia cara Nanda! Ti prende alla sprovvista quella traditrice! Come avrei potuto sapere che sarebbe stata così lunga... la guerra.

Come avrei potuto prevederlo? Fare delle previsioni all'epoca sarebbe stato «un esercizio» piuttosto difficile. Adesso però è diverso. Questo libro, per esempio, *Sur les routes de Syrie*, l'ho trovato per caso due anni fa. È stato scritto dal conte di Gontaut-Biron nel 1928. Pensa un po', perfino questo rendiconto esaustivo sul paese nel momento in cui stava per nascere, io lo vedo come un'opera sul futuro. Tu, Nanda, forse lo consideri come una fonte storica, un documento, ma io riesco a vederlo soltanto come una raccolta di profezie.

Da quando l'ho trovato, l'ho apprezzato con tutto me stesso... Anzi, me ne sono innamorato. La prima volta che l'ho letto ho pianto sul

serio. E stanne pure certa, ad interessarmi non è la questione del colonialismo, ero semplicemente rapito, affascinato dallo sguardo che traspare dal libro, che dà forma a questo libro... e dal fatto che c'è stata una persona, nel caso specifico il conte, che si è spostata in un altro paese, che se n'è andata in giro, ha girovagato nelle sue strade, lo ha attraversato di lungo e in largo e lo ha trasposto per intero in un libro. Uno sguardo, uno sguardo disciplinato, organizzato, conciso, ordinato, completo, trascendente, vedi, esattamente lo sguardo che io non riesco ad avere. Uno sguardo sensibile, al cui interno si può scorgere persino dell'emozione. Prendi, ad esempio, il suo modo di descrivere le montagne... per lo Jebel Zawiyé «il faut imaginer une mer en furie, brusquement pétrifiée»... Lui adora descrivere le montagne. Uno sguardo dall'alto, ma anche dal basso, uno sguardo che unisce la dimensione storica e quella aneddotica. «Monsieur Shaeffler mi raccontava che, essendo qualche anno fa il delegato dell'Alto Commissariato a Damasco, si presentò inaspettatamente in una scuola primaria. Vide una classe molto angusta in cui erano ammassati una quarantina di bambini senza maestro. Quest'ultimo, barbiere nel tempo libero, stava esercitando proprio in quel momento il suo secondo mestiere»

NANDA: Anche noi eravamo 40 alunni in classe. Il nostro prof di filosofia era allo stesso tempo venditore ambulante di gasolio. Parcheggiava il suo furgoncino davanti alla scuola e poi faceva lezione.

SHARIF: (Con un tono ironico) Strano come le storie si ricongiungano dopo un secolo!

NANDA: La prima volta che è venuto in classe ci ha detto: tirate fuori i libri!

SHARIF: Prima lezione,

NANDA: L'intuizione,

SHARIF: L'intuizione...

Non riesco neanche a descriverti il mio primo incontro con questo libro.

Era come se fossi entrato in contatto con un mondo sconosciuto. Come se fossi lo storico 'Abd al-Rahman al-Jabarti che aveva appena scoperto, per la prima volta, il teatro, durante la campagna di Napoleone in Egitto. Il teatro, il suo edificio, gli attori, il pubblico, i biglietti, la commedia/*al-Kumidi*, una parola che stava per essere introdotta proprio in quel momento nella lingua araba.

NANDA: Non vorrai metterti a raccontare pure questo ora? L'importante è che tu abbia atteso la fine della guerra.

SHARIF: Aspetta, non è finita!

*Nanda intanto finisce di prepararsi per interpretare il ruolo di Gertrude.*

NANDA: Che dici? Vado bene così?

SHARIF: Le assomigli molto, come due gocce d'acqua!

*Nanda si dirige verso la finestra. Sharif comincia a preparare la telecamera.*

*La segreteria telefonica li interrompe. Entrambi si mettono ad ascoltare.*

#### LA SEGRETERIA TELEFONICA

*Si sentono diversi messaggi sulla segreteria di Jamal, intervallati dalla sua stessa voce e da un bip sonoro.*

VOCE DI JAMAL: Sì, questa è la mia segreteria telefonica, ci siete, accomodatevi pure confortevolmente.

#### LA FAMIGLIA

*Rumori di una famiglia riunita a tavola.*

DARINE/SORELLA DI JAMAL: Sì, vai, ora puoi parlare.

HAMMOUDI/NIPOTINO DI JAMAL: Nonna, nonna... Basta, basta – piange.

JULLNAR: Nonna, puoi lasciare un messaggio.

DARINE: Lascia stare tuo fratello!

LA MDARE DI JAMAL Non ho capito che dice.

I BAMBINI: Ti sente nonna! Parla.

*I rumori e le voci proseguono. La chiamata è interrotta. Suono della segreteria. Bip.*

## TUA NONNA

DARINE: Hai chiamato tua nonna. No? (Risatine). Sono andata a trovarla oggi. Lei dice che le impediamo di parlarti. Ha sicuramente voglia di lamentarsi e non sa usare il telefono. Vado di nuovo da lei giovedì prossimo, la mattina presto, ti chiamerò... Allora – imitando la voce del padre – che tempo fa da te, figliolo? Ride e poi riattacca.  
*Suono della segreteria. Bip.*

## IL CONTATORE

Buongiorno sig. Muhammad, la contatto per informarla dell'installazione del suo contatore del gas questo lunedì 16 settembre. La sua presenza non è necessaria. Per maggiori informazioni, ci contatti pure allo 067867515. Buona giornata.  
*Suono della segreteria. Bip*

## GLI ULIVI

Voce della madre di Jamal: Di 'qualcosa che mi sia comprensibile. Da due giorni stiamo raccogliendo le olive. È una brutta annata, tutti questi rami non renderanno più di tre taniche d'olio. Ma dobbiamo comunque ringraziare Dio, sempre... Siamo tutti qui, tua zia Nohad e la sua famiglia sono venuti ad aiutarci. Ti salutano tutti.  
*Suono della segreteria. Bip.*

## GLI ATTORI

*Voci di Nanda e Sharif*

NANDA: Ciao Jamal, tutto bene? Ti contatto per le prove.  
Ascolta, parlerò in francese, perché Sharif è qui con me e vuole parlarti.  
SHARIF: È Jamal? Jamal? Senti Jamal, sì, sono Sharif, ascolta, non è che potresti richiamarci, perché abbiamo molte domande da farti riguardo all'inizio. Che dici, possiamo cambiare il testo?

Vorremmo parlare anche un po' di noi, del nostro rapporto con la Siria.

NANDA: Sì... sì... poi, se ci fossi anche tu con noi in scena, lo spettacolo potrebbe risultare più semplice,

SHARIF: È importante che tu dica perché hai smesso di fare dei film? E...

NANDA: In scena ci saremmo io, tu e Sharif e racconteremmo semplicemente la tua storia, senza tutti quei dettagli che in fondo non sono così rilevanti.

SHARIF: Sì, per esempio, se solo potessimo togliere tutte quelle parti legate agli archivi e interessarci un po' di più alla storia...

NANDA: E ne potremmo parlare anche con Wael visto che lui è molto preciso rispetto alla tua storia...

SHARIF: Chiamaci, perché noi volevamo soltanto parlarti un po', visto che non possiamo lasciare un messaggio troppo lungo.

#### LA FINE DEL MONDO

*Sharif filma il ritratto di Gertrude presente sulla scena come una foto di famiglia. Dopodiché, continua a filmare Nanda sulla scena, sempre in bianco e nero.*

NANDA/GERTRUDE BELL: Cara madre,

Non riesco neppure a credere che soltanto qualche anno fa ero a Damasco. Tutto era così calmo. Tutti gli scenari erano possibili. E, malgrado ciò, vi era una visione dell'avvenire.

Mi sto recando a Baghdad. Il viaggio è lungo, lo è anche il percorso. Non è forse triste attraversare questi luoghi tragici e vedere in essi soltanto delle fermate di passaggio?

Ciò che voi mi riportate sul caos del mondo è inquietante ai miei occhi. Forse non si tratta di anarchia, ma semplicemente della fine del mondo.

Anzi, sono sicura che si tratti della fine, del Levante come dell'Occidente. Ma chi può dirlo?

Nell'attesa di ricongiungermi di nuovo a voi,

La vostra amata figlia,

Gertrude, aprile 1915.

SHARIF: È così che interpreterai il personaggio di Gertrude Bell?

NANDA: Sì, perché no, forse qui nessuno la conosce.

Tra tutte le lettere che ha scritto, ho selezionato quelle che avrei potuto scrivere io stessa. Non si tratta di interpretare il suo ruolo, ma di posizionare il mio sguardo direttamente di fronte al suo. Anche se così non racconteremmo più la storia di Jamal. Secondo lui, questa storia va raccontata attraverso quella di un soldato dell'armata francese del Levante, un semplice soldato che arriva a Beirut a guerra inoltrata nel 1916. E quella di una signora inglese che vive a Baghdad. Lei, la Khatun, la regina dell'Iraq, l'archeologa britannica che tratterà nel deserto, nei pressi di Mosul, le frontiere fra la Siria e l'Iraq.

Non lo puoi sapere da quest'immagine, ma si dice che, nella Baghdad degli anni '20, un celebre poeta abbia pubblicato su un giornale dei versi d'amore rivolti a una signora dagli occhi blu.

E si può dedurre che in Iraq, dove per ogni cittadino ci sono almeno tre poeti che scrivono delle poesie sull'amore e sulle sue conseguenze, la poesia fosse indirizzata proprio a Ms. Bell.

Il poeta ha avuto molta paura: da un lato, non voleva dimostrare di essere innamorato dell'occupante, dall'altro, aveva paura proprio di Ms. Bell, una donna forte e potente. Perciò, si è messo ad inviarle delle lettere di scuse in prosa e delle poesie per esporle la sua situazione.

È stato molto complicato, degli occhi blu nella Baghdad degli anni '20, laddove tutte le foto erano in bianco e nero.

## GLI ATTORI

*Questo passaggio è concepito come un'attività che si ripete ad ogni rappresentazione. I due attori provano a presentarsi davanti al pubblico e presentano anche Jamal, la persona di cui raccontano la storia.*

SHARIF: In bianco e in nero. Adesso ho capito tutto!

Perché non capisco sempre quando tu parli in arabo.

NANDA: E l'hai scritto pure nel tuo quaderno!

SHARIF: (Prende il suo quaderno, cita delle parole scritte in arabo e in francese). La memoria, il desiderio, la coscienza, la ragione e la realtà, qual è l'ultima parola? Guarda, nel 2013, scrivevo... l'intuizione.



NANDA: Che strano!

SHARIF: Strano come le storie si ricongiungano!

NANDA: E ora dobbiamo parlare del nostro legame con il tema in questione, no?

SHARIF: Era un'attività che ripetevamo durante le prove, e adesso davanti a voi stiamo improvvisando.

NANDA: Ma con i sopratitoli. Sì, i sopratitoli, mi seguite?

Lei guarda sullo schermo dei sopratitoli.

SHARIF: Tra tutti gli oggetti che abbiamo accumulato qui, i nostri e quelli di Jamal, posso scegliere il mio quaderno per parlare di questa storia.

NANDA: Il tuo quaderno di arabo.

SHARIF: Sì... Il vero quaderno l'ho dimenticato a Parigi, questo qui è vuoto: è solo un oggetto di scena. Lo utilizzo per parlare del mio legame con questa storia che è cominciata tanto tempo fa. Nel 2012, un produttore mi chiama e mi chiede se voglio fare uno spettacolo sulla Siria. All'inizio non capisco. Non mi avevano mai chiesto una cosa del genere. Le mie origini non sono state mai interessanti per nessuno. E, quando mi vedono, piuttosto pensano che io sia scozzese!

È mio padre ad essere siriano. Ha preso l'aereo per la prima volta nel 1972, all'età di ventisette anni. È venuto da Damasco ed è atterrato in Belgio. Io sono nato quattro anni dopo. Lui non mi ha mai parlato in arabo e non mi ha mai portato nel suo paese. Ci ha lasciato quando avevo cinque anni, ma questo non so se posso dirlo...

NANDA: Non dirlo.

SHARIF: Ok, non lo dico. Decido di imparare l'arabo perché ne ho voglia. Ero adolescente e sono andato a comprare un libro per imparare l'arabo in quaranta lezioni. Come se fosse veramente possibile imparare l'arabo in quaranta lezioni, e ho acquistato questo quaderno. Mio padre aveva un ristorante a Liegi, "Da Ali Babà". Una volta sono andato da lui tutto fiero, gli ho mostrato il libro e gli ho detto: guarda papà, sto imparando l'arabo. Lui mi ha detto: «Mmm». E basta. Da allora mi parla sempre in francese. E in questo momento è tempo di vacanze, dovrei chiamarlo, ma non so se riesco a dirgli qualche parola in arabo.

Qualche anno fa, ho fatto uno spettacolo, *al-Atlal/Le rovine*, il titolo di una canzone di Umm Kulthum. E sono andato a farlo a Beirut. Si può dire che quella sia stata la volta in cui io sono stato il più vicino possibile alla Siria. Da allora avevo chiuso con l'arabo e ho tirato fuori questo quaderno solo per venire a lavorare con te, a questo spettacolo.

NANDA: Anche io utilizzerò il tuo quaderno! Quando ho visto come lo conservi preziosamente e come tu parli della tua relazione con la lingua araba, non ho mai smesso di pensare a mio figlio.

SHARIF: Ma tu non hai figli!

NANDA: Al mio figlio potenziale! Autunno 2012. Lascio Damasco e mi trasferisco al Cairo. Beh, trasferirsi è un parolone, perché da allora viaggio in tutto il mondo a causa degli spettacoli in cui recito. Siamo diventati così richiesti in questi ultimi anni! Non ho imparato il francese nei libri. La prima volta che ho messo piede in Francia avevo 24 anni. Venivo a lavorare e ho imparato il francese a teatro. È per questo che non lo so scrivere. Non ho mai scritto una nuova parola su un quaderno per memorizzarla. Però adoro i quaderni. Ho un quaderno per ogni spettacolo. Anche se durante le prove scrivevo sempre sul quaderno di Sharif. Quello che tuo padre non ha mai visto. Quando tu mi parli del modo con cui fantastichi sul paese da cui viene tuo padre, io penso a mio figlio che non saprà mai nulla dei luoghi in cui ho vissuto. Non potrei raccontarli, non ne avrei le parole.

A Damasco abitavo di fronte al monte Qasyun. Mio figlio forse non lo vedrà mai, non saprei come descriverglielo il monte Qasyun.

SHARIF: Bisogna immaginare «une mer en furie, brusquement pétrifiée».

NANDA: Ma no!

SHARIF: Perché no? È una bella immagine!

NANDA: E poi, se continuassimo così, non racconteremmo più la storia di Jamal.

Quante volte devo ripetere questa battuta durante lo spettacolo.

SHARIF: Sì, la storia di Jamal è difficile da cogliere!

NANDA: O molto semplice.

SHARIF: Bisogna dire a questo punto che Jamal è una persona reale.

NANDA: Lavora in un ristorante.

SHARIF: E vive da solo in una piccola cittadina della Francia.

*Entrambi guardano i loro fogli.*

SHARIF: Che facciamo? Lo vuoi dire questo passaggio? Lo diciamo questo passaggio?

NANDA: No.

SHARIF: Questo qui?

NANDA: No.

SHARIF: Ma dobbiamo comunque continuare. Questo qui?

NANDA: Sì.

SHARIF: Vuoi farlo in francese?

NANDA: No. Io comincio in arabo e tu continui in francese. Ma potresti parlare un po' in arabo anche tu.

SHARIF: È vero.

*Nanda si mette al centro della scena e guarda i suoi fogli in silenzio.  
Sharif le rivolge la parola.*

SHARIF: Jamal, Jamal, (al pubblico) Jamal prende spesso delle lunghe pause di silenzio come questa prima di parlare.

## UN RACCONTO CHE È UN MUCCHIO DI COSE

*Durante tutta la scena successiva, Nanda e Sharif appendono delle foto appartenenti a Jamal nello spazio scenico.*

NANDA: L'anno scorso ho trovato a casa mia un mucchio di fogli.

Delle foto, dei video, delle registrazioni, dei documenti, degli articoli, dei pezzi di giornale, dei link di siti internet, delle conversazioni su Whatsapp, roba varia e dissonante...

Era chiaro che dovevo tenerci molto. Tutte queste cose erano sistematiche in dei fascicoli: ricorda, da vedere, da vedere assolutamente. Non avevo nessun fascicolo chiamato: da buttar via – da dimenticare – dimentica.

E non è finita qui! Potrei trovare facilmente dei fogli del genere anche all'interno di un libro, in una scatola sulla quale è scritta una frase che mi rimanda ad un'altra scatola, come se tutti questi oggetti

fossero in comunicazione fra loro, seppure con una lingua che non riesco più a comprendere.

La responsabilità di aver accumulato questo mucchio di cose è certamente mia. Ma mi sono ritrovato di fronte ad esso come ci si può ritrovare davanti a un vecchio amico di cui ci si è scordati. Un viso familiare di cui non ci si ricorda più il nome, qual è il suo nome? Ce l'ho sulla punta della lingua... ma la memoria non mi aiuta, impossibile. Un viso familiare che continua a parlarmi e a sorridermi come se noi avessimo un ricordo in comune, nello stesso modo in cui questo mucchio di cose mi guardava e quasi mi sorrideva.

Ho sentito che dovevo cominciare da questo incontro prima di arrivare alla parte centrale dello spettacolo. Da qualcosa come «En marge de l'œuvre», perché è giusto che un'opera abbia dei margini. No?

#### LA FAMIGLIA

SHARIF: L'anno scorso... Ero a Beirut e sono riuscito a vedere la mia famiglia. Mia madre, mio fratello, mia sorella e i suoi tre bambini. Era la prima volta che li vedevo dopo dieci anni.

Ho visto mia madre in diretta! Suono e immagini sincronizzati. Tra di noi c'era come una sorta di convenzione per cui parlavamo solo al telefono, niente Skype, niente di tutto ciò... A Beirut ho scoperto che lei aveva sviluppato il dono di raccontare storie drammatiche. Ne ha davvero tante. Anche se le racconta barando un po': comincia a raccontare uno scherzo e poi dolcemente devia verso la tragedia. Con mio fratello e con mia sorella, abbiamo deciso che questa cosa non può andare avanti e le abbiamo imposto un limite di tre storie al giorno. Ma sapevo che lei raccontava le sue storie di nascosto ai miei amici.

Da allora abbiamo ripreso la nostra abitudine di sentirci al telefono.  
*(In fondo si sente la conversazione registrata tra Jamal e sua madre, gli attori reinterpretano questo dialogo sulla scena.)*

- Sì mamma, tutto ok?
- Sì tesoro... Mi manchi molto, molto...

- Mamma, stanno facendo uno spettacolo su di me, ti va di partecipare?
- Su di te? Che significa tesoro?
- Su di me, sulla mia vita...
- Che significa? Cosa ha la tua vita di particolare, figliolo?
- .....
- Di cosa vuoi parlare in questo spettacolo?
- Senti, ti va di partecipare o no?
- Lo sai com'è fatto tuo padre. L'altra volta tua sorella mi ha portato dal parrucchiere e dopo ha postato una mia foto su Facebook... E che foto! Deve raccontartelo lei! Tuo padre le ha fatto un sacco di storie che non sono ancora finite... E non siamo più usciti dall'albergo!

*Ecco la foto (mostra la foto dove si vede la testa della madre fotografata da dietro per far vedere l'acconciatura).*

Mio padre esercita una censura pure sulle immagini! Mia madre non deve essere mostrata in pubblico, impossibile!

L'anno scorso ho cominciato a riparlare con lui... Normalmente, come prima. Con delle conversazioni di quasi 3 minuti. Spesso parliamo del meteo. Tra di noi, c'è come una sorta di convenzione implicita per cui evitiamo di parlare di altro.

## I PIEDI

SHARIF: Senti Sharif, ascolta (sì, perché Jamal parla proprio così), per il vostro spettacolo ho trovato tutta una serie di foto che... beh, non so cosa dire.

Ecco, questo è il mio piede, sì, in un treno, e questa è in un aereo... forse è dopo che ho ottenuto il titolo di viaggio, ho aspettato due anni per averlo... Avrò avuto un progetto, visto che le ho custodite così. Per parlare del viaggio, dello sradicamento... Per parlare del movimento degli artisti, forse. Non lo so più.

Oppure sono soltanto i miei piedi...

Ci sono delle foto in cui sono con una persona, delle foto con persone diverse... e sono sicuro che è un'idea a cui non ha mai pensato nessuno!

CV

NANDA: Quando ho guardato questo mucchio di cose ho notato che nessun oggetto mi risultava familiare.

Un orologio	<i>Sā 'at yad</i>
Una piccola torcia a mo' di portachiavi	<i>Bīl kahrabā' ī ṣaḡīr bi-maṭābat bōrt clē</i>
Le chiavi della casa di Damasco	<i>Maḡāṭīḥ al-bayt bi-š-Šām</i>
Un foglio con dei numeri di telefono	<i>Waraqa ma'a arqām tilifūnāt</i>
Un Corano tascabile	<i>Muṣḥaf ḡīb</i>
Una catenina con delle tracce di ruggine	<i>Silse 'alayhā āṭār ṣada'</i>
Un biglietto della metro con una data illeggibile (quello del giorno in cui ho fatto l'intervista per lo status di rifugiato)	<i>Biṭāqat metrō 'alayhā tārtīḥ ḡayr wāḍiḥ (hiyya yawm illī 'amalt muqābalat al-luḡū').</i>
La foto di un camion da dietro su cui c'è scritto: «Il ciglio dell'occhio. Il rispetto degli anziani è un dovere». Si tratta dell'ultimo trasloco a Damasco.	<i>Ṣūrat šāḥina min al-ḥalf, maktūb 'alayhā: ramš al-'ayn. Iḥtirām al-kabīr wāḡīb (hiyya āḥir naqla bi-š-Šām).</i>
Un biglietto aereo Damasco-Parigi	<i>Biṭāqat ṭā'ira Dimašq Bārīs</i>

SHARIF: È il biglietto che ho utilizzato per prendere l'aereo per la prima volta nella mia vita. Il 7 settembre 2005. Sono venuto qui per studiare cinema. Da allora sono rientrato a casa due volte. Nel 2007 e nel 2008. Ho lavorato un po', certo. Anche dopo il 2010 ho lavorato con altri artisti per dei loro progetti. Poi ho smesso. Punto.

Ma, siccome non faccio niente, posso diventare un oggetto per gli artisti che continuano a produrre, giusto?

Nanda: Questo era chiaro anche nel CV che ha inviato per la questione dello spettacolo.

«Jamal Muhammad, un artista siriano in esilio. Nasce a Damasco, con una certa fortuna, intorno al 1978. Secondo alcuni, prende l'aereo per la Francia nel 2005. Nel 2019, diventa l'oggetto di uno spettacolo teatrale, di questo spettacolo teatrale.»

COSA FILMARE?

SHARIF: Nel mio caso esiste un problema reale, storico, voglio dire che non riguarda solo me!

Cosa filmare? E dove? Mi si chiede di lavorare soprattutto sulla Siria, mentre per me rientrare in Siria ora sarebbe comunque un po' difficile. Allora cosa fare?

Forse potrei lavorare su delle immagini e dei video che esistono già. Possibile.

Invierei le mie considerazioni artistiche a qualcuno in Siria e qualcuno potrebbe filmare le immagini al posto mio. Perché no? Si potrebbe fare.

Ho chiesto a mia sorella, qualche tempo fa, di inviarmi delle foto della casa di campagna. È una casa che è stata costruita anni fa per mio padre e mia madre. Non l'ho mai vista.

Lei di certo ha fatto le foto con amore, oltre che da molto vicino: un olivo, delle arance, un pezzo delle scale...

«Allontanati un po' per avere almeno una visione generale della casa».

Lei mi ha risposto:

NANDA: Non sono come tu le vuoi, mi dispiace... ma così potrai immaginare tutto quello che vuoi...

## VOLTI APPICCATI ALLE VETRATE

*Volte appiccicate alle vetrate, deformi, nelle foto che i due attori appendono sullo schermo.*

NANDA: Ho provato a fare un film, ho perfino ottenuto un finanziamento per produrlo.

Nel 2013, degli amici... dei migranti, sono cominciati ad arrivare qui. Io li accompagnavo per aiutarli con la traduzione durante le procedure amministrative. Aspettando il loro turno al *Forum réfugiés* o al centro per l'impiego, mi raccontavano la loro storia. Ero stupito dal loro modo di raccontare, dagli aggiustamenti che facevano alla loro storia. Per esempio, se la fila d'attesa era lunga, molto lunga, la storia diventava tragica e dettagliata, e se andava veloce, la stessa storia diventava più leggera. Volevo lavorare sul susseguirsi e l'accumularsi di queste storie, mettendo in piedi un ritratto in movimento di tre figure, tre amici che avevano affrontato un percorso difficile per arrivare a quel momento in cui ci trovavamo lì, insieme, nella fila d'attesa. Ah, la fila! Piena di storie che aspettavano il loro turno.

Nello stesso periodo, ho fatto per puro caso questa foto alla stazione. Ho continuato ad accompagnare amici che arrivavano nelle file d'attesa e a tradurre delle storie. E chiedevo sempre loro, nel momento in cui ci salutavamo in una stazione, ad una fermata del tram... di rifare lo stesso gesto sulla vetrata.

Con il tempo, ho abbandonato l'idea del film ed ecco cosa ne resta. Ma, Nanda, veramente, perché tre e non venti? Non cinquanta? Qual è la magia del numero tre? Non so come sono arrivato a pensare questo, come ho potuto farlo: scegliere una storia ed essere sicuri che è proprio essa quella che si deve raccontare.

SHARIF: (appende le foto che restano all'interno del mucchio commentando) Delle altre immagini, delle finestre, dei biglietti dei trasporti, dei ritratti, dei piedi... Potrai montarci su il discorso che vorrai... (...)

NANDA: Eppure, io non riesco a gettare nulla. Ogni piccolo oggetto che trovo qui mi permette di immaginare il passato, di desumerlo... È un bel gioco. Questi sono dei residui, dei residui che non provano niente, ma che comunque mi permettono di inventare il passato che voglio. Lo reinvento ogni volta. Forse attraverso questo gioco il mucchio di cose si difende, come se giocasse con me. Come se diventasse un essere vivente che cresce... Un parassita.

## STUDIO HUSSAM

Quando ero adolescente nel mezzo degli anni '90, c'era nel nostro quartiere, accanto alla moschea di Sitt Khadija, uno studio fotografico che si chiamava "Studio Hussam". Tutti i giovani del quartiere andavano a farsi fare le foto lì. Le foto ufficiali per la carta d'identità o quelle per il libretto del servizio militare. Ma la foto più importante era il ritratto, il ritratto firmato "studio Hussam".

Una volta, su Facebook, sono incappato su una pagina specializzata nel prendere in giro questo tipo di foto. Sono veramente delle foto ridicole: un giovane adolescente tutto esilino con una leggera peluria al di sopra delle labbra, il petto gonfio, il collo teso, la gamba piegata sul tavolo, il gomito posato sul ginocchio e il mento appoggiato sulla mano. Dietro di lui, un paesaggio naturale: una spiaggia con delle palme, un giardino all'inizio dell'autunno. Hussam poteva aggiungere anche degli effetti: un cuore rosso a mo' di cornice, per esempio.



Ti racconto questo, e ne ho quasi vergogna, perché anche io ho il mio ritratto personale firmato “Studio Hussam”. Anzi ne ho tutta una serie, ogni anno mia mamma mi dava dei soldi per il ritratto. Sono il suo figlio maggiore. Ero bello, i miei occhi sono chiari e il mio viso bello come la luna. Era questo che diceva mia madre esponendo il mio ritratto sul tavolino del soggiorno, affianco alla foto del mio fratello minore tutto nudo che aveva due anni, a una medaglia che mio padre ha ottenuto dopo uno stage in Russia e a dei certificati di buona condotta a scuola. Ancora oggi mia madre spolvera tutto quello che c’è su quel tavolino tutti i mercoledì.

Nel 2012/2013 ero ancora in contatto con dei ragazzi. Parlavo con loro via Skype per il principio rivoluzionario di restare in contatto con «l’Interno» e di prendere parte alla rivolta.

Su Skype, le loro foto del profilo sembravano essere appena uscite dallo Studio Hussam.

Questo mi assicurava all’epoca, sentivo che c’era un legame che mi teneva ancora legato a quel mondo, un legame tutto condensato in quella foto ridicola e patetica, la foto dello Studio Hussam.

Piano piano, questi giovani hanno cominciato a trasformarsi in uomini, in guerrieri e poi sono rientrati nel profilo del combattente esemplare. Quando un ragazzo fa il suo ingresso in quest’ultimo ritratto, sua madre mette via la foto dello Studio Hussam e la sostituisce con un’altra: il ritratto del martire.

C’è tutto un percorso affinché il ritratto dell’adolescente con la leggera peluria sulle labbra si trasformi nel ritratto del combattente esemplare. Questo passa dalla creazione di un profilo su Skype, una foto un po’ più elaborata su Facebook, per poi arrivare, alla fine, al ritratto in grande formato del martire.

In 4 anni di feste e di festival pieni di dibattiti intensi sull’arte e la rivoluzione, c’era un giovane adolescente nel nostro quartiere, io lo conoscevo, usciva dallo Studio Hussam, il quale ha attraversato piano piano tutte le immagini, una a una, fino all’atto di prendere parte al poster. Un poster che è la fine di tutte le immagini.

E io, dal canto mio, collezionavo queste immagini (...), delle immagini che non mostrerò.

Le raccoglievo senza troppo rifletterci, probabilmente per lavorare sul tema della loro decostruzione o sulla relazione delle arti visuali e delle arti performative dopo la rivoluzione...

(Provavo a razionalizzare la questione, volevo semplicemente smettere di pensare a lui: l'adolescente che è entrato nel poster.)

Insomma, so che la questione generazionale è molto complessa, soprattutto dopo la guerra, ma credo che il problema può essere riassunto così: avevo 32 anni quando tutto questo è cominciato.

## LE MIE FOTO

*Sharif interpreta il ruolo di un soldato dell'armata del Levante, Nanda interpreta Gertrude Bell. Entrambi cercano i loro travestimenti e si preparano a interpretare una scena con questi ultimi. Dietro di loro, sullo schermo, si vedono delle foto di Gertrude Bell, delle foto in bianco e nero, delle foto di Damasco e di Baghdad all'inizio del secolo scorso.*

NANDA: Comincio io oppure cominci tu?

SHARIF: Credo che sia il tuo turno.

NANDA: Tu non devi dire nulla?

SHARIF: Sì, dopo. Vedrai, parlerò più di te.

NANDA/GERTRUDE: Ok.

Mio caro amore. Mia tenerezza. Vita mia. Anima mia.

Vorrei scrivere soltanto a te. Sul tempo che fa. Sulle persone. Sui miei viaggi. Baghdad. Il Cairo. Damasco. Aleppo. Beirut. Sai, non sono cambiata. Viaggio sempre con tutte le mie cose. Le mie venticinque paia di scarpe. I miei dodici cappelli. Le mie valigie. I miei libri. La mia macchina fotografica. Le mie tazze da tè. Hai capito quali? Quelle che tu mi hai inviato per posta da Londra. Sei tazze e una teiera. Una delle tazze è arrivata rotta. Hai capito quali? Passo il mio tempo libero a fare foto, a svilupparle e a stamparle. Delle foto che non sono proprio male, o almeno credo. Spero che ti piacciono, che ti permettano di vedere questi luoghi attraverso il mio sguardo. Il mio lavoro qui va bene. Ieri mattina, ho disegnato una linea sulla carta, una linea nel deserto, ho creato un nuovo paese, lo chiamerò Iraq e gli darò un re, si chiamerà Faysal, cosa ne pensi?

SHARIF/IL SOLDATO: Cara mia, amore mio, topolino mio, gattino mio, pesciolino mio...

Vorrei scriverti tutti i giorni.

Noi siamo sempre a Beirut. Le tue lettere mi arrivano regolarmente.

Ho ricevuto la tua foto. Ho riso e ho pianto al tempo stesso. Tuoi sono i miei pensieri più teneri. Beirut è una città costiera, le immagini degli archivi delle prossime guerre saranno scenografiche.

NANDA: Amore mio. Mia dolcezza, mia tenerezza, mio amore bello.

Io vorrei scrivere, solo per te, una lettera che non assomiglia a nessun'altra. Attendo la tua visita. Ti mostrerò il museo che ho creato. Potremo andarci tutti i giorni. Il museo si riempie lentamente e servirà a costruire l'identità e la memoria del paese che ho progettato. Ho affrontato tutti per far sì che i reperti restino qui. Vorrei, però, una cosa sola: che tu sia fiero di me... che tu mi scriva... di tanto in tanto.

SHARIF: Ho molte cose da raccontarti su queste terre. L'autore, però, è sempre in agguato, ai margini del testo. Vorrebbe posizionarmi su una carta per seguire il mio percorso all'interno del paese, ma non ci riesce... Forse un giorno disegnerà per noi questa carta che ti permetterà di proseguire il tuo cammino e, finalmente, di poterci ritrovare. Tu mi aspetterai, io ritornerò da queste sessioni di iniziazione ai misteri del Levante tenute dal colonnello Goudot. Ti racconterò del coacervo di razze e di popoli, della civiltà assiro-caldea, delle pratiche feticiste degli alauiti, del petrolio di Mosul...

NANDA: Amore mio. Vita mia. Cuore mio. Anima mia. Mi hanno detto persino che me ne pentirò. «Vedrai». Io ho capito tutto e non mi pento di nulla, perché so che i reperti rimarranno, un reperto non muore. Ieri mio fratello è morto. Il caldo mi sfianca. Non potrò continuare a scrivere oggi.

SHARIF: Amore mio,

Le persone, qui, per dire cosa, aggeggio, dicono: «SHI».

Così: SHI. Non è estremamente sensuale SHI?

Quando saremo insieme, ti bisbiglierò: SHI. E questa parolina sarà soltanto nostra.

Lui pronuncia le parole in entrambe le lingue.

Vita mia, anima mia, cuore mio... il desiderio.

Annoto queste parole sul mio quaderno, e anch'esse saranno soltanto nostre.

Cara mia,

la guarnigione turca è stata cacciata da Damasco. Il generale Goureaux è arrivato a Ryak. Il primo film di Max Linder è stato proiettato al cinema di Abbasiya. Il re Faysal è stato dichiarato re della Siria. Monsieur Georges Picot si è recato ad Aleppo, in arabo *Halab al-shahbà* dove si è tenuta una festa in suo onore al Club des Arabes in quanto rappresentante del governo francese in Siria e invitato della città, insieme a rappresentanti del governo arabo, rappresentanti degli Stati alleati, scienziati, scrittori, capi spirituali e dei dignitari.

NANDA: Amorino mio. Mio bello, mia tenerezza.

Cosa resterà del nostro amore se non il rapporto che ho scritto sulla Mesopotamia? Il capolavoro dei resoconti ufficiali. È questo quello che mi hanno detto quando l'ho terminato. Ho trascorso dieci mesi a scriverlo per evitare di pensare a te. Perché tu eri andato via. Il capolavoro dei resoconti ufficiali. I piccoli dettagli della vita. Avrei voluto solo vederti. Vorresti venire al cinema con me? Osserveremo il giornale e tu vedrai la carta che ho finito di tracciare, è stata filmata. Guarderemo l'incoronazione del re Faysal, ascolteremo il suo discorso; così tu mi dirai anche il tuo parere, sono io che gliel'ho scritto.

SHARIF: Amore mio, cara mia,

Monsieur Picot ha tenuto il suo discorso in francese e questo è stato tradotto in arabo dal signor Amin Effendi Gharib.

Signor Governatore generale, Signori dignitari qui presenti,

Vi sono estremamente grato poiché, quest'oggi, mi avete permesso di porgere i saluti della Francia vittoriosa ai rappresentanti del grande governo arabo. Non esiste gioia più grande da trarre da questa vittoria che non sia quella di vedere quest'adunanza che inaugura un'opera formidabile. Un'opera che, essendo il risultato della guerra, consiste nella fine della tirannia e nell'inizio di una rinnovata libertà per un grande popolo, governato da grandi uomini.

NANDA: Ma tu mi hai detto che la volta in cui sei stato più vicino a Damasco era la volta in cui sei stato a Beirut. Mi hai detto che facevi l'attore in uno spettacolo teatrale e che interpretavi il ruolo di un

soldato morto. Mi hai detto che quando hai lasciato Beirut hai sentito di aver lasciato nuovamente Aleppo.

SHARIF: Amore mio, cara mia, pulcino mio,

Durante la prossima stagione della raccolta delle olive, il primo settembre del 1920, il generale Henri Goudard, alto commissario della Repubblica francese e comandante in capo dell'armata del Levante, proclamerà la nascita del Grande Libano. Nel parco della Résidence des Pins, affianco a ciò che diventerà il museo nazionale, migliaia di persone si riverseranno per ascoltare lo storico discorso del generale Goudard che si ergerà a proclamare quanto segue:

Amore mio, pulcino mio, anatrella mia... mio uccello tropicale, mia àncora di salvezza, mia caravella, mio paesaggio, mia natura, mia foresta, mio ruscello,

Da domani, marceremo verso Damasco...

Anche lì i messaggi arrivano regolarmente. Ti invierò il nuovo indirizzo al mio arrivo.

Le licenze saranno conferite in primavera.

Qui tutto bene. Ti invio una foto di dove dormo. È qui che sogno di te ogni notte.

Il tue fedele amato.

*(interruzione della segreteria telefonica)*

LEI NON CAPISCE PIÙ QUELLO CHE DICI

TUA NONNA

LA VOCE DI NANDA (INTERPRETANDO LA SORELLA DI JAMAL):

Ciao! Ascolta, sono stata dalla nonna. Credo che lei si sia un po' rimbambita. Ha perso la bussola... Dice che non è più a casa sua, che i suoi figli sono partiti e che questi l'hanno portata con loro. Dice di essersi addormentata e di essersi ritrovata in Europa al risveglio. Lei grida: portami a casa! E io allora, se fa buon tempo, la sposto verso la finestra, al sole... Vado spesso da lei, ma non sta tanto bene... Tutti vanno a farle visita, ma lei pensa che le stiamo mentendo. Passo del tempo con lei, davanti alla finestra, osservando la strada in silenzio. E si calma. È molto felice quando la chiami, è come se ritornasse alla realtà... forse perché tu sei il primo ad essere partito, lei ti vede nella sua testa come quello che sta lontano, e quando la voce non è chiara si calma ancora di più. Lei non capisce nulla di quello che dici ma

è contenta. Chiamala più spesso, ok? E fai in modo che la chiamata s'interrompa. Poi richiamala. Non importa quello che le dici, lei non se ne frega proprio di quello che si dice...

*Suono della segreteria seguito da un bip.*

LA VOCE DI SHARIF: Ciao Jamal, sono io, Sharif. Ti ricordi del conte di Biron. Sur les routes de Syrie, pagina 33. «Et pendant la guerre, cette grande dévoreuse de bois, de quels pillages n'ont pas souffert les forêts de la Syrie et du Liban.

Il en reste cependant des parties presqu'intacte dont la végétation touffue est une aubaine dans cet Orient dépouillé de verdure»

L'IMPRONTA DELLE DITA

SHARIF: Non ho alcun'idea sul come catalogarle, ma ti dico che sono in grado di inventare due categorie di immagini...

Le immagini che non posso mostrare

Un paesaggio romantico/un'immagine che non può essere mostrata.

L'attrice copre con le dita e con la saliva le parti che non si possono guardare e gli restituisce la foto. Ciò fa sì che sull'immagine del paesaggio vi siano una o due macchie.

e le immagini che non posso guardare.

Una natura morta/la stessa tecnica viene applicata anche ad una foto di Jamal, una vecchia foto di famiglia. Anche qui, la foto presenta delle macchie.

*Entrambi guardano le foto.*

Non penso che si tratti di una decisione. Ma sono arrivato ad un momento in cui non guardavo più le immagini. Quando mi siedo così e provo a guardare, non vedo nulla. Assolutamente nulla!

NANDA: Ed è allo stesso modo che l'anno scorso mi sono ritrovato davanti ad un mucchio di fogli, di oggetti, di immagini e di scatoloni, il tutto con la denominazione: da vedere assolutamente.

Qualsiasi oggetto che provo a fare uscire dal mucchio affinché sia indipendente, affinché serva a qualcosa, si sgretola, si trasforma in briciole (...)

E siccome non produco più molto, sono diventato io stesso un oggetto per gli artisti che, invece, continuano a lavorare...  
Non è così facile diventare un oggetto, no?

## CAPITOLO II

*Alla fine della scena precedente, Sharif avanza verso il pubblico, sempre indossando gli abiti un po' rovinati di un soldato.*

SHARIF: (rivolgendosi al personale tecnico) Forza! Basta con tutto questo! Luci!

(Al pubblico) Mi presento. Sono Robert de Caix, consigliere dell'Alto Commissariato della Repubblica francese in Siria. 1920.

Avrete notato che questo spettacolo non va avanti. Proverò a far avanzare io le cose. La prima parte era lunga, farò sì che la seconda sia breve e incisiva!

Ritorniamo all'indice.

*Riprende il libro Sur les routes de Syrie, individua qualche titolo e legge, interagendo a volte con il pubblico,*

*Durante tutta la scena, l'attrice gli leva di dosso il suo costume da soldato dell'armata del Levante. Lei lo trasforma in Robert de Caix.*

SHARIF: (leggendo il libro)

Capitolo II

La Siria è uno dei paesi del futuro?

I. ----- Un piccolo popolo felice che non ha alcuna storia -----

l'unità siriana ----- una cronologia della questione ---

Bene, basta con questo libro.

## IL SUGGERITORE

Sharif/Robert de Caix: Signor Presidente,

Signore, Signori,

Mi presento, Monsieur Robert de Caix, consigliere dell'Alto Commissariato di Siria,

Questa storia dovrebbe avanzare in modo lineare, così da permettervi di osservare la metamorfosi di un territorio e di riflettere sulla nascita di un'entità territoriale, di un paese. Se non riuscite a farlo, la colpa è tutta da imputare all'autore. E forse anche agli attori!

Per quanto mi riguarda, ho avuto l'opportunità di seguire questo fenomeno da quando sono arrivato in Oriente, nel 1920. E, oggi, quando vedo la gente approcciarsi a dei temi che io ho risolto un secolo fa, con gli stessi termini che utilizzavo anche io all'epoca, non posso fare a meno di notare che c'è una sorta di sfasamento temporale che mi ricorda un magnifico racconto di Jorge Luis Borges intitolato *Pierre Menard autore del Chisciotte*, o la difficoltà di un cineasta, forse molto poco dotato, di improvvisarsi come storico. Vederlo così dilaniato, mentre corre tra una storia reale senza importanza e dei materiali d'archivio - ivi comprese le mie lettere - senza riuscire a cogliere né l'una, né gli altri, è già abbastanza patetico!

*Lui legge diverse lettere e ne distribuisce alcune anche al pubblico.*

Beirut, 17/02/1923

Signor Presidente,

Ieri, ho dovuto dirigere da dietro le quinte la prima sessione di lavoro del Consiglio federale degli Stati siriani. Questo ruolo di suggeritore, che rientra nello spirito stesso del mandato, non è un compito facile con degli attori che sono dei dilettanti nel loro ruolo, inclini come sono a tutta una serie di digressioni che non fanno parte del programma, oltre ad essere molto presuntuosi e estremamente suscettibili; cosicché, facendo di tutto alle loro spalle, bisogna comunque sforzarsi di far credere loro che siano gli artefici di qualsiasi cosa.

Signor Presidente,

«Le système confessionnel est assurément archaïque, mais il répond encore à la mentalité du pays, quoique prétendant un certain nombre d'Intellectuels, à l'occidentale, qui réclament à l'occasion contre les distinctions fondées sur la religion mais qui sont les premiers à réclamer âprement les droits de leur groupe»

Signor Presidente,



La pace nel mondo sarebbe meglio garantita se esistessero in Oriente un certo numero di piccoli Stati le cui relazioni fossero controllate qua e là dalla Francia e dall'Inghilterra, e se questi non avessero le tendenze aggressive dei grandi Stati nazionali unitari...

Signor Presidente,

Ho scritto delle lettere su ogni questione menzionata nell'indice di quest'ultima parte, ma non sono in grado di inviargliele tutte questa sera. Per il seguito, mi permetta di proporle un momento di relax e di riposo... accomodatevi pure confortevolmente.

## PARLARE IN ARABO

*Sharif appare in video, travestito da Gertrude. Questa Gertrude attraversa lo schermo lentamente e saluta gli attori e il pubblico prima di scomparire. Sul palco, Sharif legge un'ultima lettera di Gertrude in arabo.*

SHARIF/GERTRUDE: Amore mio,

Ti ho detto che ho scritto un libro sul paese visto dal basso. Ti ho detto che raccolgo delle narrazioni sulle quali mi sono imbattuta durante i miei viaggi; dei pettegolezzi, delle storie di cui nessuno si ricorderà più tra qualche anno, delle storie che spariranno... Ti ho detto che, quando si passa molto tempo qui, è difficile ritornare; ti dico che, quando si passa molto tempo qui...

LE VOCI

*Si sentono le voci dei bambini della sorella di Jamal che si sono sentite anche all'inizio. Delle voci lontane che si mescolano e si interrompono.*

*Suono della segreteria. Bip.*

La voce della madre di Jamal

Mi manchi. Perché non chiami più? Ci hai dimenticati, luce dei miei occhi? Io continuo a dare da mangiare agli uccelli. Ogni giorno. La stagione delle olive si avvicina. Lo avevano riportato a casa proprio

in questo periodo. C'erano tutti i suoi amici. Non mi hanno permesso di vederlo prima di lavarlo. Lo hanno vestito con la sua uniforme. Come nel giorno della sua partenza. Com'era bello! Si poteva quasi credere che dormisse, se non fosse stato per il segno del proiettile sulla sua fronte...

Comunque, grazie a Dio, la stagione delle olive è buona quest'anno, tua zia e la sua famiglia sono venuti ad aiutarci...

## TRACCIARE LA CATASTROFE

*Alla fine del messaggio vocale, l'attore dovrebbe essersi disfatto del suo costume e degli accessori. Lo stesso comincia a prendere gli oggetti e i costumi sistemati nello spazio scenico per gettarli sul palco, l'attrice si unisce a lui in silenzio. Alla fine, entrambi prendono il loro testo e leggono al centro della scena:*

SHARIF: Forse sarà la crisi della quarantina. Comincio ad avvertire la mia età...

NANDA: Certo che è la crisi della quarantina, e io devo andare via da qui.

SHARIF: Gli ultimi dieci anni sono passati così...

NANDA: È una catastrofe!

SHARIF: Sì.

NANDA: E io vorrei tornare indietro, ricordare com'era prima.

SHARIF: Sì. Il solo problema è che non c'è modo.

NANDA: Posso provare a fare marcia indietro.

SHARIF: Impossibile.

NANDA: Potrei sposarmi. E tu potresti fare un bambino. No?

SHARIF: Non ci sono altre soluzioni?

NANDA: Sì. Metti a posto i libri, tutti questi oggetti, prepara il tuo cavallo Ronzinante, io vengo con te come tuo Sancho Panza. e via!

SHARIF: Sul serio?

NANDA: Ma certo! Non siamo mica obbligati a restare chiusi qui.

E poi mi pare una buona idea per introdurre la scena del viaggio.

*Cominciano a tracciare una mappa con gli oggetti. Una mappa per un viaggio, una mappa per gli assenti, per i loro amici e per le loro famiglie.*

NANDA: Tu vedrai Randa qui, in Norvegia.

SHARIF: Potresti mettere Mazen qui?

NANDA: Chi vedrò ancora? Ahmad. No, lo metto qui a Istanbul.

SHARIF: Metterò mia madre qui, a Bruxelles.

NANDA: .....

*La mappa si allarga per contenere tutti i nomi delle persone e dei luoghi citati.*

DIMA

*Sharif prende la telecamera, comincia a filmare nello spazio che hanno costruito. Nanda interpreta le persone incontrate*

NANDA: Qui faccio Dima?

SHARIF: Sì, sì, Dima.

NANDA/Dima: Guardo te o guardo la telecamera?

SHARIF: Guarda che per Dima è molto facile. Quando è a disagio, lei scherza, e quando scherza, lei nasconde i denti con la mano.

DIMA: (Mettendo la mano sulla bocca e scherzando) Ma guarda i miei denti sono tutti rovinati. Devo prendermene cura anche se qui è molto caro. Me ne occuperò se vado a Beirut. Fai attenzione all'obiettivo, non avvicinarlo troppo alla mia bocca.

SHARIF: E se parlassi con la bocca chiusa?

DIMA: Cretino! Fai attenzione, veramente.

SHARIF: Non preoccuparti.

DIMA: E così? (Nascondendo i denti)

SHARIF: Magnifico!

DIMA: Sai, dopo non ho voglia di riguardarmi. Non voglio vedere fino a che punto comincio ad assomigliare a mia madre. Abbiamo i denti rovinati nella nostra famiglia, lei aveva una dentiera già a quarant'anni. E non la vedo da ben sei anni. Certo, mi manca, ma non è questo quello che mi rende maggiormente triste. La cosa più triste è che lei non veda le sue nipoti, loro non hanno alcuna relazione con la nonna. La più grande si ricorda a stento di lei e la piccola per nulla. In ogni caso, la piccola non parla l'arabo, anche se lo capisce. Quando mamma le parla al telefono, lei si stufa subito. Il primo anno in cui siamo arrivate, i nostri vicini hanno invitato le bambine al

compleanno del loro figlio. Ho preparato una *taboulè* e dei *manaish* di pasta sfoglia allo *za'tar* e al formaggio. Avevano invitato molti amici e c'era anche tutta la loro famiglia. I quattro nonni, gli zii e le zie. Tutti lì per festeggiare i nove anni del bambino.

La loro casa aveva l'aria di una vera casa, con una biblioteca, delle foto sui muri e sul frigo, dei segni sul muro che erano serviti a misurare l'altezza del piccolo nel corso degli anni. Come se fossero sicuri che non avrebbero mai traslocato, che sarebbero invecchiati insieme in quella stessa casa, affianco agli stessi vicini.

Ho passato la notte a piangere sul divano. Il giorno dopo, ho tolto tutte le foto che ho portato con me da Aleppo, le ho riposte in un sacchetto nero e le ho messe sotto l'armadio.

Allora, abbiamo detto che non ci saranno le ultime due frasi, vero?

MAZEN

NANDA/MAZEN: Mi utilizzerai per farmi dire quello che vuoi tu?

SHARIF: Ma certo.

MAZEN: Allora perché ci vediamo alla stazione? Perché non vieni da me?

SHARIF: È bello avere una stazione nella storia. Poi le stazioni ti si addicono.

MAZEN: Dai, sinceramente, perché hai pensato a me dopo tutto questo tempo? Io mi ero completamente scordato di te.

SHARIF: Per me è stato lo stesso. Vedi ancora i nostri amici?

MAZEN: Molto poco. Ognuno è in un paese diverso. Ti ricordi di Firas?

SHARIF: Sì.

MAZEN: Quando era a Beirut, ha mangiato talmente tante *manaish* che adesso ha una pancia che misura due metri. È appena arrivato in Svezia, vuole farsi riconoscere il suo diploma siriano di bagnino. Se tu lo vedessi, penseresti che lui accetta tutto quello che è successo e che l'unica cosa che nega è la sua pancia.

SHARIF: E tu che fai?

MAZEN: Che posso fare? Imparo la lingua. Nel frattempo, vorrei trovare un lavoro. E tu? Ti sei sposato?

*Sharif si mette accanto a Nanda. Entrambi guardano l'obiettivo della telecamera come se guardassero delle foto su un cellulare. Si vedono i loro volti sullo schermo, il loro dito che si avvicina per sfogliare le foto.*

SHARIF: Torna indietro. Sì, proprio qui.

MAZEN: Non è niente. È vicino la scuola. Ti ricordi? È casa nostra...

Se vai un po' avanti trovi la biblioteca.

SHARIF: Guarda, non ci sono più le porte...

NANDA: Hanno ripulito tutto. È pulito così.

SHARIF: Puoi ritornare all'immagine sul muro?

NANDA: Ti ho parlato di mia nonna?

SHARIF: No.

NANDA: (Prende la telecamera dalle mani di Sharif e fa vedere l'inizio di un video sul suo cellulare. Sullo schermo si vede il volto di sua nonna, davanti al viso di Sharif che ascolta la sua storia).

Per noi era difficile convincerla a lasciare la sua casa di Damasco. Le abbiamo provate tutte per farle accettare di andare da mia madre ad Amman. Le facevo visita ogni volta che potevo e lei mi raccontava le sue storie, come sempre. Una volta si è alzata bruscamente, è andata verso la camera da letto e ci è rimasta. «Tita vieni a sederti con noi nel salone». Lei mi ha risposto: no, va bene così, non ho più voglia di alzarli.

Ho passato delle ore a provare a convincerla di alzarsi, niente da fare.

Quando sono ripartita, lei era seduta sempre lì, sulla sedia. Mi ha detto: non voglio più alzarli, aspetto che finisca tutto. Da allora, non ha più camminato.

È morta l'anno scorso, e non sono potuta andare al suo funerale.

Il funerale era ad Amman, non a Damasco...

*Spegne la telecamera*

(...)

SHARIF: Che stiamo facendo? Stiamo soltanto allargando questo mucchio con dei frammenti... Dei frammenti che possono dire tutto e il contrario di tutto.

NANDA: È vero.

SHARIF: Come fermarsi?

NANDA: Aspettiamo la fine della guerra e poi riprendiamo.

SHARIF: Lo pensi veramente?

NANDA: È quello che io ho pensato sin dall'inizio!

#### UNO SCHERMO BIANCO

*Suono del bip, voce della nonna di Jamal e voce dello stesso Jamal.*

VOCE DELL'ANZIANA: Figliolo, dov'è sparita quella che dice «lo, le, lo, bu»?

VOCE DI JAMAL: Cosa ti porta qui, nonna?

VOCE DELL'ANZIANA: Joujou mi ha dato un disegno. Ha detto che è per te. È un ragno rosa che ride.

VOCE DI JAMAL: Darine mi ha detto che stavi perdendo colpi.

VOCE DELL'ANZIANA: No, mai, non è vero... A un certo punto ero stanca.

VOCE DI JAMAL: E ora?

VOCE DELL'ANZIANA: Vedo tutto.

VOCE DI JAMAL: Tutto?

VOCE DELL'ANZIANA: Tutto.

VOCE DI JAMAL: Cosa vedi?

VOCE DELL'ANZIANA: Vedo uno schermo bianco.

VOCE DI JAMAL: È vero.

VOCE DELL'ANZIANA: Mio povero figliolo... Hai uno schermo bianco proprio dietro di te!

VOCE DI JAMAL: Sì...

VOCE DELL'ANZIANA: Chiunque potrebbe proiettare dietro di te una qualsiasi immagine... Chiunque... Persino gli amici con cui stai facendo lo spettacolo possono mettere dietro di te qualcosa.

VOCE DI JAMAL: Anche quando parlo.

VOCE DELL'ANZIANA: E quello che dici diventa privo di importanza. (Risatine). Figliolo, cosa si fa quando si arriva qui?

(...) I due attori chiudono gli occhi.

VOCE DI JAMAL: Ti ricordi della canzone?

VOCE DELL'ANZIANA: Quale?

VOCE DI JAMAL: Quella che dice «il percorso non è mai lineare».



Ali Chahrour

## NIGHT/LEIL

**Adattamento testo: HALA OMRAN ET JUNAID SARIEDDINE**

*Testo integrale dello spettacolo. Parte di esso viene proiettato durante la rappresentazione.*

### PROLOGO

È uno spettacolo sul sacrificio degli amanti, segnati dalla distanza e  
dal distacco.

Uno spettacolo danzato dagli amanti con gli occhi lucidi per la perdita.

Uno spettacolo musicato da chi ha condiviso una passione, che vive  
nella speranza di rincontrarsi.

Illuminato da un amico che ha bevuto al calice dell'abbandono,  
divorato dall'angoscia.

Composto da un innamorato sballottato al ritmo delle passioni,  
sacrificandosi senza timore alcuno.

Coreografato da chi ostinatamente sfida l'amore nutrendosi di passione  
e desiderio.

Uno spettacolo su coloro che hanno sofferto dissetandosi dal calice  
dell'amore, malati in cerca di cure.

Uno spettacolo che narra della scomparsa delle vittime d'amore.

Morti di desiderio, morti crocefissi,  
morti strangolati, morti suicidi.

Morti di follia, morti ubriachi,  
morti affogati, morti annegati.

Appassiti nella terra con il corpo avvolto dell'odore dei fiori.

Uno spettacolo sulla gente che quando ama,  
muore.

Gente dai cuori dispersi; come gli uccelli, come il sale nell'acqua.

Uno spettacolo che narra con dolcezza la fine di quelli che l'amore ha  
ucciso con pazienza.

Lo abbiamo creato da sobri; ebbri d'amore lo presentiamo.

E l'amore...



E l'amore è la malattia, il seme delle piante, la rugiada dopo la pioggia, la stabilità di chi mette radici, l'inquietudine e l'agitazione, il grano al plurale, il cuore e la radice, l'impeto, l'estasi, l'infatuazione, l'adorazione, l'adulazione, la follia, il desiderio, la fatica, l'effusione, la resa, l'affetto, l'intimità, l'ardore, la venerazione, l'infatuazione. La fiamma, il calore, la cortesia, la tenerezza, il fervore, la sofferenza, la lacerazione, il fuoco, l'ebbrezza, il capriccio, il tormento, la febbre, il timore, la tristezza, la depressione, il morso, la scottatura, l'insonnia, il risveglio, il desiderio, la nostalgia, le angosce, la pazzia, lo smarrimento, il delirio, l'intimità, l'intensità, l'adulazione, la pena. La nostalgia, il desiderio, la malinconia, l'esaltazione, la morsa, l'entusiasmo, l'amicizia, l'intimità, la passione. La sofferenza, l'adorazione, la foga, l'adulazione, il rapimento, la passione. La ferita, la paura, lo scherno, l'assurdità, la piaga, il tormento, l'amarezza, il rimpianto, l'amore. La passione, il cuore, il fervore, l'esaltazione, l'estasi, lo slancio, la mancanza, il capriccio, l'insonnia, l'ebbrezza, la pazienza, il seme, l'essenza, lo strangolamento, l'annegamento, la sete, la derisione, il dolore, la pazzia.

*al-Junūn*

*al-Junūn* – la follia: uno stato d'amore.

al-Jun: la finzione.

Ne deriva *al-janīn*, il feto: invisibile nel ventre.

*Jann 'alayhi al-layl* – la notte che si scaglia contro di lui – che lo nasconde; da qui la parola *jinn* poiché i *jinn* si nascondono e si occultano.

Ne discende *al-janān*: la tomba ed il sudario.

*Junna 'anka* - Nascondendosi da te.

*al-Jann* e *al-junūn* della notte: la sua oscurità.

E se la terra *junnat* e *tajannanat* – impazzisce e fiorisce, ne nasce

*al-Janna* – il paradiso. E *al-Janān* è il cuore scappato nel petto

Quanto al cuore ...

## SCENA 1

Primo poema d'amore della storia

Lingua originale: Sumero

(Cantato in sumero)

Ho strappato via le spine

Ho piantato la vite

Ho versato acqua sul fuoco vivo

Amami come ami i tuoi agnelli

Cercami come cerchi le greggi

E poi ritrovami

Antico canto d'amore in siriano

(Cantato in siriano)

La stella dell'aurora

Amor mio

Non ascolterò il tempo

La luce del tuo volto mi salva

Impazzisco sul tuo corpo

Canzone popolare del Libano e del Nord della Siria

Il Cantico dei Cantici (6:5)

(Cantato in ebraico)

Ho aperto al mio amato

Ma lui è andato via

È sparito.

Ero fuori di me mentre parlava

L'ho cercato senza trovarlo;

L'ho chiamato ma non ha risposto.

Scena 2

Dopo la sua scomparsa

Son divenuto cieco.

Dopo la sua scomparsa

Riportatemi colui che amo

Riportatemelo

Il nero dei suoi occhi mi ha ucciso

Riportatemelo

Oh, madre, è lui che voglio

È lui l'amore del mio cuore

È lui che desidero, madre

Ha preso la mia anima tra le mani

L'uomo dagli occhi scuri

Ha preso la mia anima tra le mani

Non vedo altra bellezza  
Nessun altro è nei miei pensieri  
Quando l'ho consolato, il mio cuore ha detto  
Niente può calmarmi  
Gli occhi mi hanno fatto soffrire, lo sguardo mi ha abbandonato  
Il mio cuore paziente che aspetta chi l'ha abbandonato  
Lì ho lasciati lunedì  
Martedì all'alba già mi mancavano  
Mi hanno lasciato solo  
Sto piangendo lacrime di sangue  
Ho pianto così tanto che un uccellino ha avuto pietà di me  
Se muoio disperato, lavatemi con le mie lacrime  
Scena 3  
Vorrei solo vederti.  
Non chiedo altro  
Il sol vederti mi ridarà luce.

Tu, il primo anelito di vita, il primo sguardo innocente  
Amor mio, ti aspetto da tanto  
Se solo ritornassi affinché i miei occhi possano rivederti  
Se davvero i miei occhi potessero rivederti  
Amor mio, dimmi, dove devo cercarti  
Il cuore logoro d'amore, consumato dalla mancanza  
Lacrime amare solcano le mie gote  
Il dolore mi ha spezzato in due  
La vita è puro dolore  
Mi addormento inebriato dall'idea del nostro incontro  
Eri tutta la mia vita ed i miei anni  
E se solo mi tornassi in sogno  
I miei dolci lamenti sarebbero inarrestabili  
Perché partire così presto?  
Tu, così grande, così bello,  
Gli occhi profondi, i capelli di seta, l'animo dolce  
Non posso credere che l'abisso ti abbia inghiottito  
Oh, animo caro, perché dormi?  
Sei sepolto sotto la terra  
Vorrei trovare la porta del tuo sepolcro

Ascolta i miei gemiti  
 Il mio cuore si è sciolto, i capelli imbiancati  
 Il mio cuore, oh il cuore, si è stancato  
 Di aspettare il ritorno di chi è partito  
 Perché scappare così di fretta?  
 Perché non torni?  
 La crudeltà ti ha ucciso  
 Che la morte prenda me al tuo posto  
 Vorrei solo vederti.  
 Non chiedo altro  
 Il sol vederti mi ridarà luce.

### EPILOGO

Il cuore è ....

*al-Qalb* – il cuore: trasformato, rovesciato.

*al-Qalb qalbun li-taqallubihi* – il cuore trasformato dal suo stesso instabile battito.

*al-Qalb* dello scorpione, una delle case della luna, un pianeta in orbita tra altri due.

*al-Qulb*: il braccialetto

*al-Qullāb*: la fonte

*al-Qulba*: il rossore

*al-Qalb*: il nome di un organo del corpo. Chiamato così per la sua posizione *maqlūba* – a testa in giù – nella profondità del corpo

Il cuore: un lembo di carne cinto da fili.

Il saggio. Il distratto. L'arrogante. Il vile. Il pacato. Il lussurioso. Il

... e così via, con ogni nome e con ogni simbolo.



BISSANE CHARIF  
CHRYSTÈLE KHODR

## UNA VOLTA SONO ENTRATA IN UN GIARDINO

Sono palestinese di Aciri, ho trascorso la maggior parte della mia vita a Beit Jala, un distretto di Betlemme. Sono nata nel 1938. La guerra, intendi l'occupazione? Posso parlarti di un'immagine che ho ancora impressa nella mente. Nel 1970 mi sto preparando per andare a dormire, tolgo il vestito, tolgo il reggiseno, mio marito non è qui come al solito, sento bussare forte alla porta. Dopo entrano i militari e prendono i miei figli, mi ricordo bene di quel giorno, indossavo solo una sottoveste nera: ero mezza nuda e correvo dietro ai militari urlando contro di loro a voce alta e li picchiai. Mi trovavo al centro della piazza, circondata da tutte le persone del quartiere. C'era un militare che guardava il mio seno.

Anno 1981, nel bel mezzo della guerra, io e la mia famiglia siamo tornati a vivere a Beirut, ad Al-Hamra. Cercammo di aggregarci ad un gruppo di intellettuali comunisti. In quel periodo ho iniziato ad avere delle relazioni perché ho cominciato ad andare all'università araba di Beirut. Conservo ancora tutti i miei costumi da bagno, ed ognuno mi ricorda un uomo. Ora mi arrabbio tanto e mi rattrista pensare come eravamo arroganti e vigliacchi; ci ha fatto sprecare i momenti più belli della nostra vita. Davvero è possibile che con un'invasione israeliana io penso alla mia verginità e ai costumi da bagno? Non è qualcosa che fa innervosire?

Sono nata nel 1961 a Beirut, quindi quando è iniziata la guerra avevo 14 anni. Chiamami Mademoiselle Farah, come le attrici del cinema che venivano chiamate "Mademoiselle". Lo svago notturno si svolgeva di giorno, la sera era molto difficile a causa della mia famiglia, della guerra, dei bombardamenti e dei posti di blocco. La sera dovevi tornare a casa come Cenerentola. Questa storia è successa nel 1988, dopo l'assassinio di Bashir Gemayel e prima dei massacri di Sabra e Shatila.

Beit Jala, 18 Novembre 2001.

Amore mio, devi sapere che non ho amato nessuno al di fuori di te. Sono stata costretta a scappare da qui, non volevo nulla da questo mondo, solo starti vicino e invecchiare con te. Ma anche se è stata una

mia decisione, quella di andarmene, tu sai tutto: mi hai regalato un anello su cui c'è scritto il tuo nome; il giorno seguente ho fatto da damigella a mia cugina e si è avvicinata una signora, mi ha detto che ero bella e che voleva farmi sposare suo figlio. Il figlio aveva il passaporto giordano. Ti scrivo dal balcone della nostra casa che si affaccia sul campo profughi di Aida. Presto non si affaccerà su nulla. In quarant'anni è cambiato tutto di questo paese, tranne il mio amore per te.

Negli anni 90, avevo 14 anni e diedi il primo bacio della mia vita ad un giovanotto, lo chiamavo il ragazzo del bacio, la storia è divertente perché lui è divertente. Tutte le volte che andavo a casa di uno degli uomini che amavo, pensavo che qualcuno dei vicini potesse fare la spia e chiamasse la pattuglia della "polizia morale" per farci portare via. Ora, dopo la guerra non mi interessa la polizia del buon costume in effetti adesso non mi interessa più né il sesso, né l'hashish. Il buon costume non è più importante, se uno non vuole far parte della rivoluzione deve uscire con una modella o portare hashish con sé. Le irruzioni sono diventate più pericolose, ora i servizi segreti sono quelli che comandano.

Sono nato a Baghdad nel 1972. Nell'adolescenza non c'erano scuole miste: potevamo vedere le ragazze solo quando uscivano da scuola e quando vi erano manifestazioni. Certo, andavamo alle manifestazioni che supportavano lo stato, perché lo stato voleva che lo facessimo. Però le cose vere accadevano alla fine della manifestazione; quando si svuotava tutta la piazza e se ne andavano tutti, noi cominciamo a raccogliere i numeri di telefono da terra. Il numero di telefono è la cosa più importante nella storia, l'unico modo sicuro per conoscere bene una ragazza è avere il numero di telefono di casa.

L'unico telefono è appoggiato al centro del salone, chi entrava e usciva ti chiedeva "Ma con chi stai parlando?" e tutti parlavano in codice con gli indovinelli. Per esempio, alcune ragazze non parlano proprio e rimangono in silenzio: "pronto, pronto!".

Nel 1992 quando avevo 15 anni ero a scuola a Damasco, la mia scuola era mista ed era una cosa rara a Damasco, il mio problema più grande era che ancora a quest'età non avevo avuto il ciclo; mia madre ha avuto paura e mi ha portato dal dottore per tranquillizzarsi. Il medico mi ha dato delle medicine e dopo un anno mi è arrivato il ciclo. È molto strano che non mi ricordi com'è fatto quest'uomo, non riesco a

ricordare il suo nome, con chi sono andata al Qasyun? Quant'era bello quel giorno. Probabilmente perché quando abbiamo finito ho aperto la porta dell'auto, sono uscita fuori e ho ammirato Damasco dall'alto. L'altura del Qasyun è il posto più alto in cui si vede tutta la città. Quel giorno ho avuto la sensazione che io stessi sopra e tutte le mie compagne fossero sotto di me. Anche se ancora non mi era venuto il ciclo, mi sono sentita rivendicata.

La prima volta che ho dormito con una ragazza avevo 20 anni, eravamo cinque studenti della facoltà di ingegneria e decidemmo di perdere la verginità tutti insieme. Uno dei nostri amici ci ha portato alla casa di Um Walid, la prostituta più conosciuta di tutta Baghdad. Dopo un anno mi sono innamorato di una ragazza che era con me all'università. Era vero amore, ma fare sesso era difficile, era solo una cosa superficiale. Non potevo sposarla. Io in realtà non avevo promesso di farlo e noi eravamo d'accordo: io ero intenzionato a partire e studiare. Sinceramente avevo paura di essere incastrato. La paura mi ha pervaso, ora posso ammetterlo. Sono andato via, a studiare e non sono tornato più. Non avevo nessuno lì, né famiglia, né amici; tutti sono andati via. Ci teniamo in contatto, parliamo di ciò che ci accade tutti i giorni. Quando arriva il momento di andar via ci promettiamo di vederci una volta l'anno in qualsiasi paese.

Mi chiamo Chrystèle, amo Asmahan, mi piace la sua voce e il suo aspetto, amo la sua storia, non so se Asmahan ha conosciuto l'amore come l'ho conosciuto io, lei ha cantato l'amore e ho la sensazione che cantasse solo per me. Quando ho detto ciò a Bissane, ha riso e mi ha detto che sono troppo romantica e sentimentale. Nonostante lei fosse più coinvolta, Bissane raccontava apertamente le storie delle persone. Una volta, in un giorno soleggiato, in un piccolo appartamento a Parigi, mi ha raccontato la sua storia.

Ho lasciato la Siria nel 2012 sono andata in Francia, sto pensando che se finisce la guerra e arriva la fine del conflitto, probabilmente fra dieci anni o meno o di più, non lo so, guarderò indietro e mi ricorderò e racconterò una storia come la gente racconta la loro vera storia. Sarò a casa, sarò da sola, mi vestirò ed uscirò e camminerò per strada, potrei



trovare un giardino, mi siederò e mi fumerò una sigaretto e ritornerò ad ascoltare Asmahan.

## BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

(schede a cura di GIACOMO DI GIROLAMO)

### BISSANE AL CHARIF (BISSĀN AL-ŠARĪF)

Nata a Parigi nel 1977 da genitori palestinesi, Bissane Al Charif si è laureata in architettura all'Università di Damasco nel 2001. Successivamente, ha continuato il suo percorso accademico presso il dipartimento di scenografia della Scuola di Architettura di Nantes, dove si laurea nel 2005.

Nel 2013, a causa della situazione politica del suo paese, la scenografa abbandona la Siria e si trasferisce definitivamente in Francia. È da qui che lei creerà diversi progetti di installazioni artistiche aventi come tematica principale la guerra scoppiata nel paese dove lei ha vissuto gran parte della sua vita, lavorando sugli stravolgimenti che il conflitto ha avuto sulla vita dei siriani.

L'approccio multidisciplinare e multiculturale ha permesso alla scenografa di arricchire la sua percezione artistica, fortemente influenzata da una formazione a metà strada fra quella europea e quella mediorientale. L'artista si divide tra diverse esperienze nel campo della scenografia e dell'arte, che la portano a mettere in pratica, in Francia come in Siria, le nozioni apprese durante i suoi studi. Bissane Al Charif è stata la scenografa di numerosi spettacoli teatrali, fra cui *The Trojan Women*, *Could you please look into the camera?*, *I do not remember*, *Missing sky* e *While I was waiting* di Omar Abousaada e Mohammad Omran.

Fra le installazioni più celebri ricordiamo: *Message to Syria*, *Women memories*, grazie alla quale Bissane Al Charif ha ottenuto l'onorificenza di cavaliere dell'Ordine delle Arti e delle Lettere da parte del Ministro Francese della Cultura e della Comunicazione; *Sham*, e *I once entered a garden*, l'ultima sua installazione, esposta al "Globe Aroma Space" di Bruxelles, alla "Dar El Nemr Gallery" di Beirut, al "Noorderzon Performing Arts Festival" di Groningen, e anche al Campania Teatro Festival presso il "Palazzo Fondi" di Napoli.

### WAËL ALI (Wā'il 'Alī)

Nato nel 1979, Wā'il 'Alī è uno scrittore e regista siriano, naturalizzato in Francia e conosciuto a livello internazionale.

Nel 2004 si è diplomato presso l'Istituto di Arti Drammatiche di Damasco e successivamente ha continuato gli studi in Francia, a Lione. Tra il 2003 e il 2006, Waël lavora in Siria come drammaturgo in diverse produzioni. Waël Ali si trasferisce in Francia nel 2007, e nel 2014 realizza *Je ne m'en souviens plus* (*Ma'am atadhakkar*) su e con Hassan, un musicista siriano esiliato in Europa dal 1999. A questo segue *Titre provisoire* (*'Unwān mu'aqqat*), realizzato con la libanese Chrystèle Khodr. I testi vengono rappresentati in numerosi teatri europei e anche in Libano e Tunisia.

Nel 2019 scrive e produce *Under a Low Sky/Sous un ciel bas* (*Tahta samā' wāfi'a*), in cui il regista riprenderà la tematica della sospensione della realtà causata dall'emigrazione forzata per colpa della guerra. Lo spettacolo, facente parte del programma "Europa Creativa", viene messo in scena per la prima volta in Italia nel 2019 durante il Campania Teatro Festival.

### ALI CHAHROUR ('ALĪ ŠAHRŪR)

Ali Chahrour è un ballerino e coreografo libanese nato a Beirut nel 1989. Nel 2010 ottiene il diploma di Arti Teatrali presso la Lebanese University e, successivamente si diploma presso la "Scuola di Danza Contemporanea di Takween-Beirut", diventando quindi membro del "Collettivo Takween". Sin dal 2008, il giovane ballerino libanese ha lavorato con la "Maqamat Dance Theatre Company" di Omar Rajeh, mentre nel 2011 compie un corso di specializzazione a Berlino, organizzato dalla compagnia "Sasha Waltz and Guests" dell'omonima coreografa tedesca.

Il ballerino e coreografo libanese è diventato famoso sulla scena internazionale per aver creato un linguaggio corporeo che trae ispirazione dalla mitologia mediorientale, dalla letterature araba e dal contesto politico, sociale e religioso del suo paese. Ali Chahrour, esplorando lo stretto rapporto che collega il corpo al movimento, è riuscito a trovare un mezzo attraverso il quale congiungere tradizione e modernità.

Debutterà in Italia, al Campania Teatro Festival del 2018, con *May he rise and smell the fragrance*, parte finale di una trilogia dedicata al dolore di cui fanno parte le performance *Fatme* e *Laila's Death*.

Lo spettacolo, ispirato all'episodio mitologico della discesa agli inferi della dea babilonese Ishtar, è in realtà una cerimonia funebre che indaga sul confine fra la vita e la morte, nonché un'occasione per mettere in discussione le idee di mascolinità, forza ed eroismo.

Ali Chahrour torna al Campania Teatro Festival nel 2019 con *Night/Leil* (*Layl*), il primo capitolo di una nuova trilogia avente come tematica principale l'amore.

### **RAMZI CHOUKAIR (RAMZĪ ŠUQAYR)**

Nato nel 1971 a Beirut, Ramzi Choukair è ufficialmente riconosciuto come attore e direttore teatrale franco-siriano, al momento residente a Marsiglia. Ha studiato presso l'Istituto di Arti Drammatiche di Damasco.

Dopo aver terminato i suoi studi, Ramzi Choukair ha subito ricoperto dei ruoli di primaria importanza nel mondo artistico-teatrale in Siria, diventando direttore tecnico e artistico dell'Opera e del Festival del Teatrale di Damasco, e fondatore della piattaforma artistica "al-Waṣl". Ha anche lavorato come attore nel cinema insieme a importanti registi siriani.

Ramzi scrive la sua prima opera teatrale nel 2004 con *al-Zīr al-Hamlet* (2004), attraverso la quale il drammaturgo riscrive la storia di Zir Salem, un eroe leggendario della letteratura medievale araba, intrecciandola a quella di Amleto. Con l'inizio della guerra in Siria, la presenza di Ramzi sul palcoscenico occidentale tende ad essere sempre più frequente. Dal 2011 al 2013 inizia a partecipare al progetto "Friche la Belle de Mai" di Marsiglia e alle messe in scena di *Le livre de Damas* (2012) di Fida Mohessin.

Nel 2020 il drammaturgo farà parlare di sé con l'opera teatrale *Wāy-Ṣaydnāyā/Y-Saidnaya* sulla tristemente nota prigione siriana e con ex-detenuti sulla scena. Il testo rappresenta la seconda parte di una trilogia iniziata con *X-Adra* (*X-ʿAdrā*), sulla prigione femminile alla periferia nord-est di Damasco, scritta insieme al drammaturgo Wael Kaddour.

### **ANIS HAMDOUN (ANIS ḤAMDŪN)**

Nato nel 1985 ad Homs, in Siria, è cresciuto in una famiglia di teatranti politicamente attivi. Nel 2004 ha iniziato a studiare chimica, ma ha trascorso la maggior parte del tempo a teatro, dove ha lavorato come assistente alla regia per Farḥān Bulbul, suo nonno, nonché uno dei più noti autori e studiosi di teatro nel mondo arabo. Sulla scia della rivoluzione araba contro il regime di al-Asad, Anis Hamdoun è stato politicamente attivo, ha partecipato a manifestazioni e ha aiutato i giornalisti

internazionali nelle loro inchieste a Homs. Nel 2011 ha realizzato un progetto teatrale nel distretto di al-Khālidiyya, quartiere che verrà successivamente distrutto dai bombardamenti.

L'anno seguente Anis Hamdoun lascia definitivamente la Siria per trasferirsi a Osnabrück, in Germania, dove inizia a lavorare nell'ambito teatrale. Mette quindi in scena per il gruppo teatrale inglese "The Os-tensibles", *Il ritratto di Dorian Gray* (*The Picture of Dorian Gray*, Osnabrück, 2014) e *Tartuffe is back!* (Osnabrück, 2014).

A far guadagnare maggiore visibilità al drammaturgo saranno *Io, Europa* (I Europe) e *Il viaggio* (*The Trip*), Osnabrück, 2016), quest'ultimo un'opera autobiografica che racconta della traversata che Rami, protagonista della *pièce* nonché suo alter ego, farà per raggiungere l'Europa, lasciando la sua terra natia martoriata dalla guerra. L'opera a sfondo autobiografico, concepita come singolo spettacolo, riscuote un successo tale da essere inserita nel repertorio del teatro "Osnabrück", oltre a venire rappresentata anche nelle città di Karlsruhe, Monaco e Berlino. Il testo ha vinto il premio della rivista teatrale *Nachtkritik* nel gennaio 2016.

### Wael Kaddour (Wā'il Qaddūr)

Nato in Siria nel 1981, Wael Kaddour è giornalista, direttore e drammaturgo formatosi all'Istituto di Arti Drammatiche di Damasco. Inizia precocemente a collaborare a progetti artistico-letterari in Siria, Giordania e Libano. Nel 2011, agli inizi della rivoluzione civile che cambierà radicalmente il suo paese, Wael sarà cofondatore di "Ettijahat", un'organizzazione indipendente volta a stimolare lo sviluppo di una cultura siriana basata sul pluralismo etnico-religioso che ha sempre contraddistinto la nazione.

Oggi, residente in Francia con lo status di rifugiato politico, Wael Kaddour è caporedattore del sito ARCP (Cultural Policy in the Arab World). Il suo teatro unisce la sfera privata a quella politica. È in quest'ottica che si inserisce *Cronache di una città senza nome* (*Waqā'i' madīna lā na'ri-fuhā*, 2017), opera scritta in collaborazione con il suo amico e regista Mo-hamad Al Rashi (Muḥammad Āl Rāshī), che ha conosciuto la prigione durante il regime di Bashar al-Asad. Il testo è stato messo in scena in vari teatri francesi, come Lione, Rouen e Mulhouse e in Italia, nell'ambito del Campania Teatro Festival nel Giugno 2019.

Fra le altre opere di cui Wael Kaddour è autore, ricordiamo: *Virus (al-Fīrūs)*, Damasco, 2008/Il Cairo 2009), *Fuori Controllo (Khāriġ al-say-tara)*, Beirut, 2009), *Le piccole stanze (al-Ghuraf al-saghīra)*, 2013), *Il buco (al-Ḍaḥal)*, 2013), *La Confessione (al-I'tirāf)*, 2015). Molte di queste sono state tradotte e pubblicate in francese. Come regista, Wael Kaddour ha diretto *Ohio estemporaneo* di Samuel Beckett (*Irtiġāliyyāt Ohio*, Damasco, 2011), *Molto lontano* di Caryl Churchill (*Ba'īd ġiddan*, Amman, 2012), *Le piccole stanze (al-Ghuraf al-saghīra)*, Beirut/Amman, 2013), *Quando Farah piange* di Mudar Al Haggi ('*Indama tabkī Farah*', Amman, 2014), e *Rituale per una metamorfosi* di Sa'd Allāh Wannūs (*Tuqūs al-ishārāt wa-l-taḥawwulāt*, Amman, 2015).

### CHRYSTÈLE KHODR (KRISTİL KHUḌR)

Nata a Beirut nel 1983, Chrystèle Khodr è attrice, autrice e regista teatrale. Nel 2006 si diploma in Arte Scenica presso l'Istituto delle Belle Arti di Beirut per poi continuare la sua formazione presso la Scuola Internazionale di Teatro "LASSAAD" di Bruxelles.

Le sue performance artistiche derivano dalla necessità di ricostruire una memoria collettiva partendo dal racconto di storie personali. Fra il 2009 ed il 2012, la regista libanese mette in scena breve opere teatrali e monologhi di media durata, fra i titoli più importanti, ricordiamo: *Bayt buyut*, 2007 or *how I smashed my bubble envelopes* e *Beirut Sepia*, che verranno rappresentate nei principali festival in Libano, Egitto, Francia e Belgio. In collaborazione con la "Zoukak Theater Company", ha ricoperto i ruoli di alcuni personaggi presenti nelle opere *He who saw everything*, *Death comes through the eyes* e *The Battle Scene*, ideate dalla compagnia stessa.

Nel 2016 collabora con Waël Ali, con cui scrive e dirige *Titre provisoire/Unwān mu'aqqat*, una rappresentazione teatrale messa in scena a Lione, Bruxelles e Zurigo, che ripercorre la storia delle migrazioni nel Medio Oriente dagli inizi del XX secolo fino agli anni 2000.

Per il "RedZone Festival" e "Al Mawred Cultural Resource", Chrystèle Khodr alleste, assieme alla scenografa Bissane Al Charif e al regista Waël Ali, l'installazione *Una volta sono entrata in un giardino (Dakhaltu marra fīl-l-ġunayna/I once entered a garden)* in cui si mette in evidenza come le esperienze amorose dell'individuo possano essere influenzate dal suo vissuto bellico.

### SARA SHAARAWI

Nata nel 1989 negli Stati Uniti, Sara Shaarawi è cresciuta al Cairo per poi completare i suoi studi in Scozia, dove inizia a produrre brevi *pièce* che hanno come focus principale le vicende delle primavere arabe. L'esperienza avrà successo e le spianerà la strada per la produzione di *Niqabi Ninja* (*Niqabi Ninja*, Glasgow, 2014), il suo lavoro più importante. Lo spettacolo avrà una forte eco in Germania, Sud Africa e Ruanda, tanto da venire messo in scena diverse volte negli ambienti universitari dei due paesi subsahariani. Dal 2015 in poi, Sara Shaarawi diventa un personaggio sempre più presente nello scenario teatrale scozzese, assumendo ruoli di primaria importanza nelle varie edizioni dell'Edinburgh Festival Fringe. Nello stesso anno, dopo aver vinto vari riconoscimenti locali, Sara Shaarawi prenderà parte a numerosi programmi di formazione, come il "Playwrights Studio Scotland's - 2015 Mentoring Programme" ed il "National Theatre of Scotland's Breakthrough Writers Programme" nell'anno successivo. Fra i progetti più importanti portati avanti dalla giovane drammaturga, ricordiamo "Megaphone" un programma di crowdfunding con il "The Workers Theatre", volto a supportare, attraverso l'erogazione di borse di studio, gli artisti di colore che vivono in Scozia; e "Chill Habibi", una serie di serate in cui musica da cabaret, performance teatrali e liriche poetiche provenienti da tutto il territorio scozzese e dal Mondo Arabo si incontrano, creando una realtà altamente stimolante per chi vi partecipa. Il forte impegno sociale dimostrato dalla giovane drammaturga non la ha però allontanata dal palcoscenico, dove ha messo in scena *Leyla* (Glasgow, 2017), *Lifted* (Edimburgo, 2015) e *Haneen* (2017), un rifacimento teatrale fortemente orientaleggiante dell'opera *1982, Janine*, dello scrittore scozzese Alasdair Gray.

### WIHAD SULEIMAN (WIḤĀD SULAYMĀN)

È regista e autrice siriana. Nel 2012 si diploma presso l'Istituto di Arti Drammatiche di Damasco in regia e recitazione. Dopo l'apprendistato lavora come trainer in un progetto teatrale interattivo. Grazie a un programma a lungo termine con un gruppo di artisti ciechi presso il teatro studio affiliato alla sua università, ha prodotto un lavoro di Reginald

Roses. Ha partecipato al progetto "New Writing for Theatre" al Royal Court Theatre di Londra. Come parte di questo progetto, è stato scritto il pezzo *Existence/Kaynūna*, che è stato anche tradotto in inglese e tedesco. Un altro dei suoi testi drammatici, *Sealed*, è stato rappresentato in una prigione femminile a Damasco. A Beirut ha messo in scena per un progetto con i rifugiati siriani in Libano, il testo *My Tent* di Ghiath Mhithawi. Nel 2015, Wihad Suleiman ha trascorso sei mesi al Theater an der Ruhr come parte di un programma gestito dal Goethe-Institut. Nel febbraio 2017, la sua versione del mito Medea è stata presentata alla "Grande Casa del Teatro" di Oberhausen.





## TRADUTTORI

Wael Kaddour,

*Cronache di una città senza nome (Waqā' i ' madīna lā na 'rifuhā)*

(Studenti del laboratorio di Traduzione - Lingua Araba I Magistrale a.a. 2018-19)

SCENA PRIMA: ..... *Giulia Castellani, Vittoria Colandrea*

SCENA SECONDA: ..... *Luciano Russo, Stefania Russo*

SCENA TERZA: ..... *Arianna Barletta, Asia Carangelo*

SCENA QUARTA: ..... *Assunta Glielmi, Imen Ka*

SCENA QUINTA: ..... *Greta Sala, Alessandro Scopelliti, Maria Valla*

SCENA SESTA: ..... *Giorgia Porcaro*

Sara Shaarawi,

*Niqabi ninja* ..... *Daniela Potenza*

Anis Hamdoun,

*Io, Europa (I, Europe) / Il viaggio (The Trip)* ..... *Sabrina Sabatino*

Wihad Suleiman,

*Esistenze (Kaynūna)* ..... *Monica Ruocco*

Ramzi Choukair,

*Y-Saidnaya (Wāy-Ṣaydnāyā)* ..... *Annamaria Bianco*

Ahlam,

*Tu mi seppellisci (You Bury Me)* ..... *Daniela Potenza*

Waël Ali,

*Sotto un cielo basso*

*(Sous un ciel bas/Taḥta samā' wāṭi'a)*

..... *Antonio Pacifico*

Ali Chahrouh, *Night/Leil (Layl)*

(Studenti del laboratorio di Traduzione - Lingua Araba I Magistrale a.a. 2018-19)

BISSANE CHARIF, CHRYSTÈLE KHODR,

*Una volta sono entrata in un giardino (Dakhaltu marra fîl-l-ğunayna)*

(Studenti del laboratorio di Traduzione - Lingua Araba I Magistrale a.a. 2018-19)

*Giulia Castellani*

*Vittoria Colandrea*

*Giorgia Porcaro*

*Luciano Russo*

*Stefania Russo*

*Greta Sala*

*Maria Valla*





IL TORCOLIERE – Officine Grafico-Editoriali di Ateneo  
Università degli studi di Napoli “L’Orientale”  
Prodotto nel mese di giugno 2021

“Il Teatro arabo nato dalle scritture degli ultimi anni è forse il più contemporaneo tra quanti ne esistano. Il più profondamente contemporaneo. La contemporaneità non è ciò che cronachisticamente accade oggi. La contemporaneità è assoluta solo quando la sua forza riguarda il sempre, quel sempre che attinge a ciò che è avvenuto nell’ieri dei secoli trascorsi, spingendosi fino al futuro, senza limiti” (dalla prefazione di R. Cappuccio).

Questo volume antologico, il primo in lingue occidentali a raccogliere testi della nuova drammaturgia in lingua araba, parte dalla collaborazione tra il Dipartimento Asia Africa e Mediterraneo (DAAM) dell’Università degli studi di Napoli “L’Orientale” e la Fondazione Campania dei Festival, organizzatrice del Campania Teatro Festival (CTF). La pubblicazione rientra nelle attività del Laboratorio di Traduzione istituito nell’ambito del progetto del Dipartimento di Eccellenza 2018-2022 del DAAM.

Monica Ruocco è professore ordinario di Lingua e Letteratura Araba presso il Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo dell’Università degli studi di Napoli “L’Orientale”. Presidente dell’European Association for the Modern Arabic Literature (EURAMAL) e della Società Italiana di studi sul Medio Oriente (SeSaMO), i suoi interessi spaziano dalla produzione narrativa a quella teatrale dei paesi del Vicino Oriente e del Maghreb, e i suoi numerosi saggi sono pubblicati in Italia e all’estero. Per la sua attività di traduttrice ha ricevuto nel 2015 il “Premio Nazionale per la Traduzione” del MIBACT e nel 2017 è stata tra le finaliste del Premio Biennale di Traduzione Fondazione Bottari Lattes.